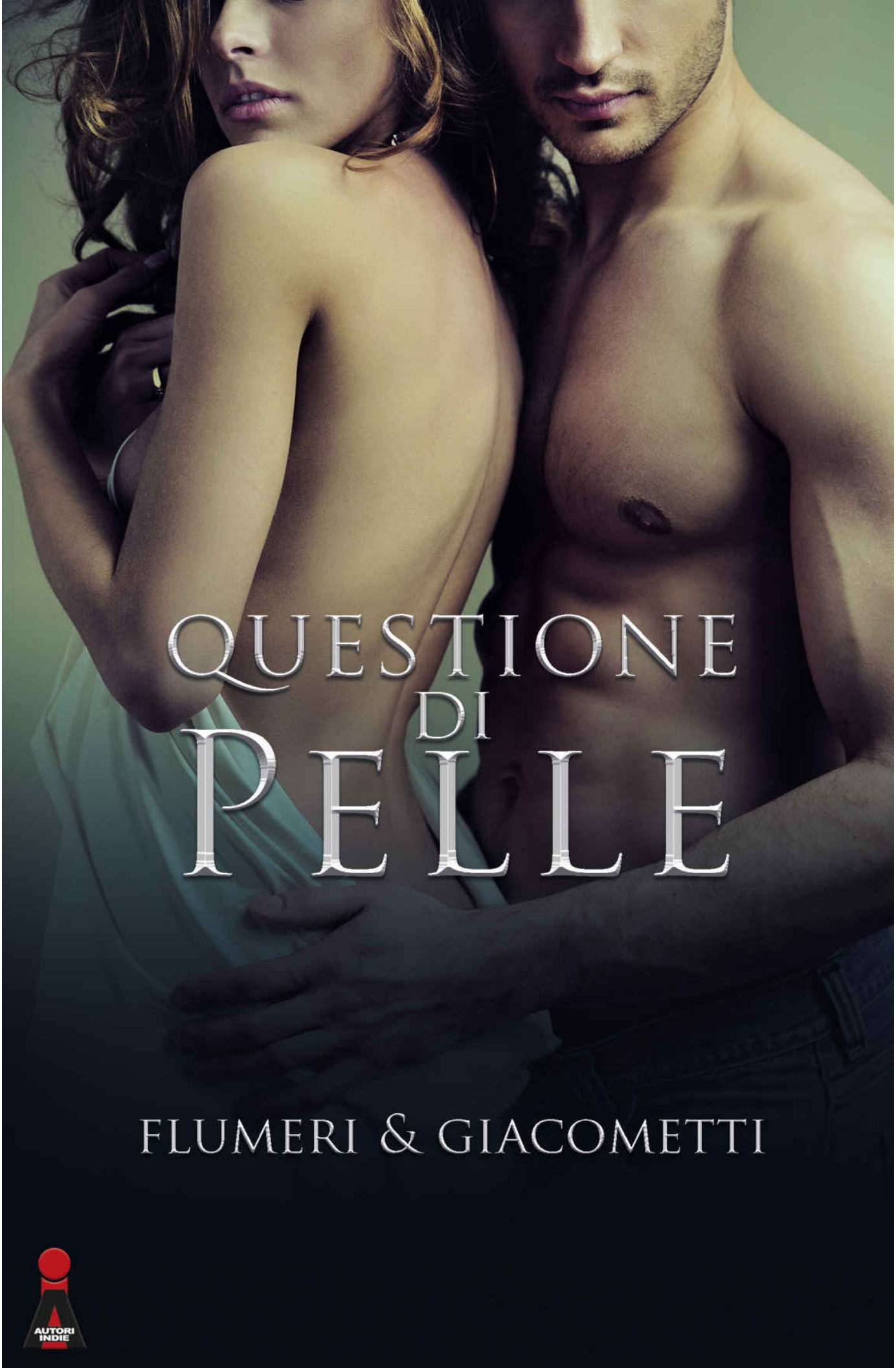

QUESTIONE
DI
PELLE
FLUMERI & GIACOMETTI
AUTORI
INDIE

FLUMERI & GIACOMETTI

QUESTIONE DI PELLE

QUESTIONE DI PELLE

©2016 Flumeri & Giacometti

www.flumeriegiacometti.it

https://www.facebook.com/flumeriegiacometti/

@elyegab twitter

Flumeri & Giacometti Goodreads

Flumeri & Giacometti Pinterest

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dalle autrici, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti delle autrici e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto delle autrici. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Copyright © 2016 Flumeri & Giacometti
COPERTINA © Elira Pulaj
FOTO © Shutterstock
Digitalizzazione ebook Luana Prestinice

Il Libro

Francesca lo ama da sempre, ma Andrea è il figlio del padrone della conceria dove suo padre lavora come operaio.

Per lei è un amore impossibile, un amore da dimenticare.

Ma dieci anni dopo, al suo ritorno, Andrea non ritrova la ragazzina che gli preparava filtri d'amore, bensì una donna bellissima, la chimica di punta dell'azienda di famiglia, la fidanzata di suo cugino.

La passione divampa come un incendio inestinguibile.

Francesca per lui è disposta a tutto….

… anche a subirne il disprezzo.

Un triangolo esplosivo.

Un amore travolgente.

Un amore a cui non si può dire no.

Perché l'amore è …

QUESTIONE DI PELLE

Le autrici

Dopo anni di televisione come sceneggiatrici, Elisabetta Flumeri e Gabriella Giacometti dal 2013 sono autrici di commedie romantiche edite da Sperling & Kupfer. *L'amore è un bacio di dama* e *I love Capri* sono due titoli che hanno avuto un successo internazionale. Ma i vecchi amori non si dimenticano e la voglia di tornare a raccontare una storia a tinte forti, come quelle delle grandi fiction televisive a cui hanno lavorato, si è fatta sentire. La libertà garantita dall'autopubblicazione, sperimentata con successo con *Angelica #StuntLove*, fa sì che questo progetto venga alla luce in tempi brevi. Lo spunto nasce da un articolo trovato sul web, che racconta un mondo poco conosciuto e affascinante, quello del distretto della pelle del vicentino. A guardia della valle del Chiampo si ergono i castelli di Giulietta e Romeo: quale migliore ispirazione per una storia di passione, conflitti, inganni e tradimento?

Nel settembre 2013, F&G fondano con altre autrici EWWA, European Writing Women Association, un'associazione di donne che operano nel mondo della scrittura, in crescente espansione.

Nel 2015 vengono nominate ambasciatrici per We Women for EXPO.

1

“Non è amore quell’amore che muta quando trova mutamento”
(W. Shakespeare)

All’ombra dei castelli di Giulietta e Romeo, tra Vicenza e Verona, propr all'imbocco della valle del Chiampo, tra colline di roccia vulcanica, versanti scosce vegetazione selvaggia, antiche cinte murarie e rocche scaligere poste a guardia de valle, c’è un piccolo paese che dalla sua altura ha visto cambiare un mondo. Qu contrasti più estremi si armonizzano, passato e presente, tradizione e innovazio tecnologica, moderni macchinari e tecniche artigianali convivono fianco a fianco, in mix unico e irripetibile.

È il distretto della pelle del vicentino.

È il luogo dove si svolge la nostra storia.

***

L’immenso capannone della conceria era silenzioso, dopo che la sirena aveva chiamato a raccolta gli operai per la pausa pranzo. Dalle grandi vetrate, il sole riversava un torrente di luce che illuminava le cataste di pellami impilate ordinatamente. La ragazzina avanzava con cautela, consapevole di fare una cosa proibita, ma incapace di resistere al fascino di quel luogo. Aveva una missione da compiere. L’odore penetrante, che avrebbe riconosciuto ovunque, le restava attaccato alle narici. I bottali d’acciaio, con il loro monotono movimento rotatorio, sembravano una schiera di enormi lavatrici attivate da invisibili giganti. Francesca attraversò il lungo corridoio che essi delimitavano da ambo i lati, dirigendosi verso la parte opposta del capannone. Laggiù, alle spalle della fila dei macchinari per l’asciugatura, le ‘messe al vento’ – le era sempre piaciuto quel nome, che evocava immagini da fiaba, Eolo che soffiava con le gote gonfie, il meraviglioso viaggio di Dorothy trasportata dal ciclone nel paese di Oz –, c’era una scala a chiocciola in acciaio che

conduceva a un ballatoio che correva lungo il lato corto del capannone. Francesca salì agilmente i gradini, imboccò il ballatoio e si fermò davanti a una porta. Con il cuore che le batteva forte, ma determinata a raggiungere il suo obiettivo, girò la maniglia ed entrò. Lo stanzino era immerso nel buio, ma a poco a poco i suoi occhi si abituarono all'oscurità. Era solo un ripostiglio delle scope, ma per Francesca Lorenzi quello era il *suo* posto. Alla luce fioca di una piccola torcia elettrica, la ragazzina aprì un mobiletto evidentemente dismesso che era stato abbandonato in un angolo e, con grande cura, cominciò a tirar fuori i suoi tesori. Erano barattoli, provette, alambicchi, pietre, pezzetti di tessuto e di pelle, sacchetti di polveri colorate e di erbe essiccate. Il suo fantastico laboratorio. Il luogo dove, di nascosto al padre, severo caporeparto della conceria, Francesca portava a termine i suoi esperimenti, qualcosa che era molto più di un gioco, se la spingeva addirittura a sfidare le ire del genitore. Ma le passioni, si sa, non è facile controllarle. Neppure – soprattutto? – se sei una ragazzina testarda e determinata. E oggi, di tutti gli altri giorni, era un momento di particolare importanza. Era il solstizio d'estate. Il giorno più propizio per la preparazione del suo filtro. Si sentiva emozionata. Stavolta era sicura che avrebbe funzionato. Finalmente 'lui' si sarebbe accorto che esisteva.

Tirò fuori un vecchio quaderno fitto d'appunti, lo consultò, poi cominciò ad aprire i sacchetti e a mescolare e schiacciare le erbe in un pestello di pietra. Concentrata. Ignara di tutto quello che la circondava che non fosse il pestello e il suo contenuto. Quando ottenne una polvere ben amalgamata, vi versò il liquido scarlatto contenuto in un'ampolla e riprese a mescolare. Poco dopo il suono della sirena la fece sobbalzare. A breve tutti sarebbero rientrati in fabbrica. Ripose veloce ma con metodo tutti i suoi tesori, eccetto il 'filtro', che versò in una boccetta vuota, e si avviò rapida alla porta. Un attimo e percorreva a ritroso il ballatoio per poi scendere di volata la ripida scala a chiocciola, con l'agilità che tra i suoi coetanei le aveva guadagnato il nomignolo di 'gazzella'. Stringendo al petto la boccetta, corse a perdifiato lungo il corridoio creato dai bottali. Nel momento in cui raggiungeva una porta laterale e l'apriva per uscire, gli operai cominciarono a rientrare alla spicciolata.

«Uff!» Francesca attraversò l'ampio cortile davanti al capannone. Ce l'aveva fatta un'altra volta.

Adesso però bisognava pensare alla seconda parte del suo piano. Quella più

delicata.

Andrea Costantini uscì dal fienile cercando di ripulirsi alla meglio dai fili di paglia che si intrecciavano ai suoi folti capelli ondulati. Se suo padre lo beccava di nuovo, la punizione sarebbe stata molto più dura di quella della volta precedente. Sorrise tra sé. Ne valeva la pena. Lei era più grande, sembrava sapere tante cose su un argomento che gli stava senz'altro più a cuore dei libri di studio e delle ore lunghe e noiose che era costretto a trascorrere nell'azienda di famiglia per imparare i vari passaggi della concia. "Per comandare devi conoscere tutto il procedimento, ogni passaggio", gli ripeteva suo padre. Ma lui non aveva nessuna voglia di impararlo perché non avrebbe comandato niente. Appena avesse potuto, se ne sarebbe andato lontano da quel buco di paese. Voleva conoscere il mondo. Voleva uscire da quei confini che gli stavano stretti. E soprattutto voleva approfondire le sue ancora scarse conoscenze del mondo femminile. Aurora era una brava maestra. Sentiva ancora sulle labbra il sapore della sua bocca, un sapore dolce di frutta matura. Era talmente perso nelle sue fantasticherie che sobbalzò quando un'ombra offuscò la luce accecante di quel pomeriggio estivo.

«Ciao.»

Di nuovo lei! Che diavolo voleva da lui quella ragazzina pelle e ossa? Perché aveva la sensazione che lo seguisse come un cagnolino? Sperava di averla scoraggiata con il suo atteggiamento indifferente, ma evidentemente non era così.

«Ciao» rispose, più che altro per un condizionamento dell'educazione. E fece per passare oltre.

Ma lei gli sbarrò di nuovo la strada, in maniera goffa, fissandolo con un sorriso al tempo stesso timido e audace.

«Pensavo...» disse e si bloccò.

Andrea la fissò con impazienza. Non sapeva perché non la piantasse lì. Gli faceva pena? Gli seccava far la figura del figlio del padrone arrogante con la figlia di un operaio? Lei continuava a fissarlo senza parlare e lui pensò che aveva voglia di andare a casa a farsi una doccia e che voleva che si togliesse dai piedi.

«Senti, sto morendo di caldo e di sete, dovrei andare…» cominciò.

Un sorriso si allargò sul volto di lei, mentre tirava fuori dallo zainetto che aveva

sulle spalle una bottiglietta contenente un liquido rosso.

«Se hai sete, bevi questo. È buono» e gliela porse.

Lui la prese perplesso, colto in contropiede.

«Ma cos'è?» chiese con una punta di diffidenza.

«Frutta» rispose lei pronta.

La parola gli fece di nuovo venire in mente le labbra di Aurora. Senza pensare oltre, aprì la bottiglia e bevve un sorso. Un attimo dopo tossiva e sputava, disgustato.

«Che schifo!» esclamò infuriato. «Mi vuoi avvelenare?»

Lei lo guardò con una strana espressione, quasi disperata. Ma lui stavolta non si soffermò oltre. La oltrepassò e se ne andò senza voltarsi.

20 anni dopo

Erano le otto meno un quarto quando Francesca Lorenzi raggiunse finalmente casa. Stava frugando nella borsa alla ricerca delle chiavi, ma squillò il cellullare. *Che tempismo!* pensò. Depose a terra le buste della spesa e lo cercò nella tasca della giacca.

«Pronto, sì Claudio, sto rientrando adesso» rispose, riconoscendo subito la voce del fidanzato, «lo so, ho fatto tardi, dovevo finire delle analisi in laboratorio. Mi dispiace, ma non riesco ad uscire stasera, è stata una giornata pesante.» Trovò le chiavi ed entrò nell'appartamento che condivideva con Lilli, la sua amica d'infanzia. Mentre ascoltava le lamentele di lui, si tolse le scarpe e cominciò a sistemare i suoi acquisti. Ad un tratto si bloccò. «Ma come, hai già prenotato? Che fretta c'era? Il matrimonio è fra quattro mesi…» Claudio non intendeva cedere e, dal suo tono di voce, Francesca capì che era inutile litigare. «D'accordo, dammi il tempo di fare una doccia e cambiarmi. Ci vediamo fra mezz'ora.»

Posò il cellulare e si guardò intorno. Il lavello era pieno dei piatti sporchi del pranzo, ovunque c'erano posaceneri ricolmi di mozziconi di sigarette e in terra, sparsi alla rinfusa, abiti femminili. Il solito caos di Lilli. Senza un attimo di esitazione, Francesca iniziò a riordinare, domandandosi che fine avesse fatto la sua amica. Spalancò le finestre e caricò la lavastoviglie, scuotendo la testa. Ogni volta che tornava a casa si chiedeva perché una persona come Lilli avesse optato per un angolo cottura in salotto. Una soluzione del tutto irrazionale e poco funzionale.

Improvvisamente l'amica si materializzò, uscendo dalla sua stanza con una t-shirt extralarge e l'aria un po' stravolta.

«Franci, perdono, speravo di svegliarmi prima per rimettere in ordine, ma stanotte non ho chiuso occhio» disse con un sorriso di scusa.

Francesca le sorrise di rimando.

«Ho fatto la spesa. Carne, insalata e frutta.»

Lilli si avvicinò al frigorifero e lo aprì per prendere una bottiglia di latte.

«Wow! Cena dietetica. Ne ho bisogno. Ieri ho fatto stravizi.»

Niente di nuovo sul fronte occidentale, pensò Francesca, mentre Lilli si versava del latte in un bicchiere.

«Ho lo stomaco a pezzi. Giuro che non bevo più un goccio di alcool» aggiunse l'amica, mandando giù il latte tutto d'un fiato, come fosse una medicina. «E la tua giornata com'è andata?» chiese poi.

Francesca la guardò e un lampo di eccitazione le attraversò gli occhi, come ogni volta che parlava del suo lavoro.

«Bene, sto andando avanti su quel prototipo di cui ti ho parlato.»

«Quello delle mele?»

«Sì, quello. Stiamo facendo dei test e secondo me la meta si avvicina…»

«Ma non puoi pensare sempre e solo al lavoro, che noia!» Lilli cercò le sigarette, ne accese una e si lasciò cadere sul divano. «Stai per sposarti con uno degli scapoli d'oro della valle e pensi solo alle tue provette!»

«Sei tu che mi hai chiesto com'è andata la mia giornata» replicò Francesca con un sospiro. «Piuttosto, se non mi sbrigo lo scapolo d'oro dovrà aspettare un bel po'» aggiunse correndo verso il bagno.

«Dove andate di bello?» chiese curiosa Lilli.

«All'Antica Pieve, vorrebbe fare lì il ricevimento di nozze.»

Lilli pensò che l'amica era veramente fortunata. Per i suoi gusti, Claudio Sartori era un uomo interessante sotto svariati punti di vista. Fondamentalmente era il nipote di uno degli uomini più ricchi della valle e con molta probabilità avrebbe presto ereditato il posto dello zio nell'azienda di famiglia. Cosa poteva desiderare di più una ragazza? Chissà che quel matrimonio non portasse fortuna anche a lei, si disse, accendendosi l'ennesima sigaretta della giornata.

Un quarto d'ora più tardi squillò il citofono.

«Gli dici che scendo subito?» gridò Francesca.

Lilli si alzò dal divano e andò a rispondere.

«Ciao Claudio. Franci arriva fra un attimo, divertitevi» lo salutò mentre l'amica la raggiungeva trafelata. Aveva legato i lunghi capelli biondo miele in un elegante chignon e un semplice tubino blu notte le fasciava il corpo dalle linee sinuose. Completavano il tutto dei sandali argentati col cinturino alla caviglia e una piccola pochette di paillettes.

«Come sto?» Il tono apprensivo tradiva la paura di non essere all'altezza. Lilli sorrise e alzò il pollice in su.

«Io avrei aggiunto un po' di trucco, ma non è nel tuo stile. Corri, non farlo aspettare!»

Durante il viaggio in macchina verso l'Antica Pieve, una sola parola era stata declinata in tutte le sue possibili varianti. *Esclusivo*. Il locale era il più *esclusivo* della zona. La clientela era *esclusiva.* Per non parlare dello chef! A seguire, Claudio le aveva decantato i piatti, la posateria, il panorama, persino le tovaglie che venivano da chissà quale località *esclusiva.* Sembrava che l'unico requisito richiesto fosse l'esclusività del posto. Francesca aveva cercato di fargli notare che, quando avevano deciso di sposarsi, si era parlato di un matrimonio semplice, intimo.

«Aspetta di arrivare e poi mi dirai» era stata la risposta.

Ma le era bastata un'occhiata, entrando nel parcheggio del locale, per capire che, per l'ennesima volta, avrebbe dovuto discutere con lui.

«Allora, che ne dici?» Claudio era sceso dalla macchina per aprirle lo sportello, un'attenzione che, invece di farle piacere, la irritava. «Voglio che tutti parlino del nostro matrimonio. Sono un uomo fortunato e la gente deve saperlo.»

Francesca provò un moto di fastidio. A lei non importava nulla di quello che avrebbero pensato gli altri. Aveva sempre immaginato una cerimonia con poche persone, non uno show per impressionare i notabili del posto. Scese e si incamminò a passo veloce verso l'ingresso, senza rispondere.

«Francesca, aspetta, che ti prende?»

Si voltò di scatto, i grandi occhi azzurri incupiti, a rivelare il suo stato d'animo.

Non aveva mai imparato a dissimulare i suoi pensieri. E non voleva iniziare a farlo adesso. Non con l'uomo che sarebbe dovuto diventare il suo compagno di vita.

«E me lo chiedi? Sembra che tu non mi conosca. Che ci facciamo qui?»

Claudio non si lasciò smontare.

«Quando avrai assaggiato i piatti, capirai perché sono tanto entusiasta» ribatté.

«Ma ti rendi conto che questo posto sembra la club house di un campo da golf? Non voglio sposarmi in un luogo che non mi appartiene! Qui tutto grida lusso, opulenza, che c'entro io con questo?»

Claudio si avvicinò, tranquillo, sicuro. Le posò le mani sulle spalle, fissandola dolcemente. La voce controllata.

«Tesoro, questo sarà il tuo mondo, devi abituarti.»

Francesca sostenne lo sguardo decisa.

«No, Claudio. Ne abbiamo già parlato tante volte. Anche se ci sposiamo, per tutti io sarò sempre Francesca Lorenzi, la figlia del caporeparto della conceria. L'arrampicatrice sociale. E non sarà un matrimonio in pompa magna a cambiare le cose. A me non interessa, ma a te?»

Claudio non rispose. L'aveva desiderata da sempre. La sua bellezza, la sua classe innata sarebbero riuscite a far dimenticare le sue origini proletarie.

«Lo vedi, ho ragione. Il tuo silenzio me lo conferma» incalzò lei.

«Non dire sciocchezze, sai che non è vero. Se questo posto non ti piace, ne troveremo un altro» concluse lui brusco, ponendo fine alla discussione.

Francesca lo seguì silenziosa, pensando che forse quel matrimonio era uno sbaglio. Claudio era sempre stato il suo sostegno, la spalla su cui piangere, un rifugio sicuro. E, quando aveva cominciato a corteggiarla, era stato naturale affidarsi a lui. Ma niente avrebbe potuto cancellare la loro diversa provenienza sociale. Perché adesso le sembrava un ostacolo insormontabile? Un pensiero le attraversò improvviso la mente, prima che potesse blindarlo, come aveva imparato a fare quando si trattava di "lui". Sarebbe stato lo stesso se al posto di Claudio ci fosse stato Andrea?

La riunione, nella luminosa meeting room dalle grandi vetrate che affacciavano su Manhattan, volgeva al termine. Andrea scambiò un'occhiata soddisfatta con Robert, il suo socio, seduto di fronte a lui al grande tavolo di cristallo. Il progetto sarebbe

stato affidato a loro, i clienti sembravano decisi a investire le risorse e a siglare l'accordo sulla base delle proposte presentate dallo studio di project management Costantini & Farrell. Passò le carte per la firma all'uomo che gli sedeva accanto.

«Prego mister O'Donnell, possiamo procedere.»

Proprio in quel momento squillò il cellulare sul quale riceveva le chiamate personali. Erano pochi ad avere quel numero. Andrea si scusò e guardò il display: sua madre. In Italia erano le sette e trenta di mattina. Si chiese cosa potesse spingerla a telefonargli a quell'ora.

«Scusate, una chiamata urgente dall'Italia» disse alzandosi e avviandosi verso la porta. «Robert, continua pure tu» aggiunse lasciando la stanza.

«Mamma, cosa c'è?» cercò di mascherare col tono brusco una punta d'inquietudine.

La voce di sua madre gli giunse chiara e forte, come se si trovasse nell'appartamento accanto e non a migliaia di chilometri di distanza.

«Andrea, tra una settimana è il compleanno di tuo padre…» si interruppe, lasciando la frase in sospeso.

«E allora? Lo è già stato altre dodici volte, cosa c'è di diverso?» il tono era glaciale.

Matilde non si fece scoraggiare. «C'è che compie ottant' anni, ma non è solo questo. Il cuore è molto affaticato, il medico gli ha imposto un periodo di riposo… ha avuto un'avvisaglia di infarto» concluse con un'incrinatura nella voce.

Seguì un silenzio carico di tensione.

«Che cosa mi stai chiedendo, mamma?» domandò infine Andrea. Ma lo sapeva già.

«Voglio organizzargli una grande festa. E vorrei che ci fossi anche tu. Potrebbero non esserci altri compleanni da festeggiare» aggiunse lei con un tono di voce così basso che Andrea faticò a distinguere le parole.

«È colpa sua se è successo quello che è successo» replicò con durezza.

«Vorrei solo che ci pensassi prima di darmi una risposta, Andrea.»

Stava per replicare che la risposta la conosceva già, ma qualcosa nella voce di lei glielo impedì.

«D'accordo, ci penserò.»

2

L'aereo toccò la pista e cominciò la frenata. Poco dopo la voce all'altoparlante annunciò:

«Siamo atterrati all'aeroporto di Verona Villafranca. La temperatura a terra è di 28 gradi.»

La hostess bruna e formosa rivolse un sorriso seducente ad Andrea.

«Si fermerà molto?»

Lui le indirizzò uno sguardo distratto.

«No, sarà una visita breve.»

La ragazza lo guardò delusa, ma Andrea parve non accorgersene. In altre occasioni non sarebbe rimasto indifferente, ma in quel momento i suoi pensieri erano altrove.

Una volta sceso dall'aereo, si guardò intorno. Erano passati dodici anni da quando era partito, deciso a non ritornare. Non avrebbe dovuto cedere alla richiesta di sua madre. Avrebbe dovuto restare a New York. Provò l'impulso di salire sul primo aereo diretto negli States. Ma lo dominò. Lo doveva a Matilde. Era sempre stata dalla sua parte, fino a mettersi apertamente contro il padre. E adesso lui era qui e avrebbe fatto quello che lei gli chiedeva. Si lasciò quasi trasportare dal flusso dei passeggeri che attraversavano il controllo passaporti e la dogana. Pensò che aveva fatto bene a decidere di andare in albergo. Non aveva nessuna voglia di trascorrere anche le notti a villa Costantini. Non voleva diventare vittima della nostalgia e non voleva rivangare eventi che, se avevano mutato il corso della sua vita, non erano ormai più suscettibili di qualsiasi cambiamento.

«Andrea!» una voce si levò sopra al brusio della piccola folla che si era avviata verso i cancelli dell'uscita.

Andrea guardò nella direzione della voce e vide un uomo corpulento, con una stempiatura pronunciata che agitava le mani sorridendo nella sua direzione. Gli ci volle qualche istante per riconoscerlo. Intanto l'uomo gli si era avvicinato e lo aveva abbracciato.

«Vecio, sei sempre il solito figon!» esclamò ridendo.

«Tu invece sei piuttosto cambiato, Paolo!» replicò Andrea divertito.

L'altro si toccò lo stomaco e la testa.

«Eh già… mi devo essere distratto un attimo!» e rise di nuovo. «Dai, andiamo, così intanto mi racconti, ce ne avrai di cose…» riprese, mentre lo precedeva verso l'uscita. «Certo, a te che arrivi da New York sembreremo molto provinciali, però anche noi ce la caviamo, sai?» e continuò a chiacchierare, raccontandogli della squadra di calcio di cui era presidente e delle soddisfazioni che gli stava dando. Andrea lo ascoltava distratto, sforzandosi di ignorare la sensazione di disagio che si stava insinuando dentro di lui.

«Sono davvero contento che tu abbia chiamato me dopo tutto questo tempo…» stava dicendo Paolo.

«Gli amici non si dimenticano» rispose Andrea, non tanto perché lo pensasse davvero, quanto per interrompere quell'interminabile monologo. In realtà, mentre lo diceva, si chiedeva cosa avesse in comune, adesso, con quell'uomo dall'aspetto vagamente untuoso e dallo sguardo sfuggente. Era stato sempre così? O è vero che le persone cambiano?

Paolo gli assestò un'amichevole pacca sulla spalla. «Ben detto!» esclamò. «E proprio per festeggiare il tuo ritorno ho una sorpresa per te, al bacio!» e schioccò rumorosamente le labbra toccandole con le dita unite fra loro. Il disagio e il fastidio di Andrea crebbero. Non avrebbe dovuto contattare Ballarin né chiedergli di riservargli una stanza nel suo albergo. Ma ormai era fatta. Gli rivolse un sorriso forzato e lo seguì verso il parcheggio.

Nell'ampio studio dalle pareti coperte di quadri e mensole con trofei che testimoniavano un passato di sportivo, Giuseppe Costantini sedeva sulla sedia che era stata di suo padre, la mano che tamburellava nervosa sull'antica scrivania di mogano. Gli occhi scuri, sottolineati dalle lunghe sopracciglia bianche, continuavano a scorrere l'articolo del giornale con apprensione. Quando sentì la voce del nipote che parlava con la vecchia domestica, alzò la testa e lo chiamò.

«Claudio, vieni subito.»

Nonostante i suoi anni, l'autorevolezza di Giuseppe Costantini non veniva messa in discussione da nessuno. Pochi istanti dopo Claudio comparve sulla porta.

«Buongiorno zio, come stai? Come mai tutta questa fretta di vedermi?» Il *grande*

vecchio, come lo chiamava lui, lo freddò con lo sguardo.

«Chiudi la porta» ordinò. Poi, fissandolo scuro in volto, aggiunse: «Hai letto il giornale oggi?»

Claudio detestava lo zio. Aveva la capacità di far sentire una nullità tutti quelli che lavoravano con lui. Eppure il vecchio doveva stimarlo, altrimenti non gli avrebbe conferito la carica di amministratore delegato della conceria. Se lo ripeteva ogni volta che doveva affrontarlo, quasi fosse un mantra per farsi coraggio.

«Veramente non ho avuto tempo, ho ricevuto la tua telefonata e sono corso qui» rispose in tono di scusa, maledicendosi un attimo dopo.

«Male. Malissimo!» tuonò Giuseppe sventolando il Giornale di Vincenza. «È in prima pagina, anche Gregolin ha chiuso. È la trentesima fabbrica dall'inizio dell'anno.» Il tono amareggiato tradiva il suo stato d'animo. Tutte quelle fabbriche che chiudevano una dopo l'altra gli facevano temere per la sorte della sua conceria.

«Zio, la sua ditta era in crisi dall'anno scorso, non poteva reggere la concorrenza» si affrettò a rispondere Claudio per tranquillizzarlo. Parole al vento.

«Ti rendi conto di cosa significa? Tutte quelle famiglie a casa. Noi abbiamo una responsabilità verso di loro, non possiamo infischiarcene! È grazie ai nostri operai che siamo quello che siamo.»

Claudio sospirò dentro di sé. *Ora attaccherà con la solfa della grande famiglia, devo fermarlo*.

«La nostra situazione è diversa,» lo interruppe. «Come mi avevi detto, ho differenziato gli ordini, ridotto le spese, la situazione è sotto controllo.» Sperava di essere abbastanza convincente. «Anche se c'è stato un calo nella produzione, possiamo far fronte alla crisi» sottolineò per rassicurarlo.

«Di quanto è questo calo?» domandò brusco lo zio voltandosi verso di lui.

«Del dieci, quindici per cento… Ma sto trattando con un nuovo cliente, volevo parlartene più avanti con in mano una bozza di contratto.»

In quel momento entrò nella stanza Matilde Costantini, sua zia, con un vassoio su cui erano posati un bicchiere d'acqua e alcune pillole.

«Mi dispiace disturbarvi, ma il medico è stato chiaro. Riposo assoluto, Giuseppe.» Lo guardò preoccupata, l'aria tirata tradiva la sua tensione e i suoi timori. «Quindi basta parlare di lavoro e prendi le tue medicine.» Il tono non ammetteva repliche. Era

l'unica persona a cui Giuseppe Costantini non sapeva dire di no.

«La situazione è delicata, Matilde, non dovrei restare a casa a perdere tempo» provò ad obiettare. Ma lei lo interruppe subito:

«Claudio sa cosa deve fare, non ha bisogno di essere imbeccato da te. Tu devi preoccuparti solo della tua salute adesso» disse porgendo al marito il bicchiere d'acqua con le pastiglie.

«Zia, sei sempre bellissima» la salutò Claudio sorridendole. L'aveva sempre ammirata per la sua classe. La sorella di suo padre riusciva ad essere elegante anche con un semplice abito di cotone color glicine. «Oggi sei particolarmente radiosa…»

«E ne ho motivo» rispose lei illuminandosi. «Giuseppe, per il tuo compleanno ho organizzato una festa,» poi voltandosi verso Claudio aggiunse «naturalmente ti aspetto con la tua fidanzata.»

«Non c'è nulla da festeggiare, Matilde. Non è tempo» la interruppe brusco il marito.

«Ti sbagli. Ho una sorpresa e il medico si è raccomandato di prepararti.» Era riuscita ad attirare la sua attenzione. «Andrea sarà qui per il tuo compleanno.» Ecco, l'aveva detto. Spiò l'espressione del marito che per un istante, un istante solo, si dovette appoggiare alla scrivania per l'emozione.

«Sei sicura?» la voce tonante era diventata quasi un sussurro. Matilde annuì sorridendo. Ed abbracciò il marito, che le rivolse un sorriso quasi incredulo: «Sono dodici anni, dodici lunghi anni…»

«E si fermerà?» Claudio non era riuscito a trattenere la domanda. Sapeva quanto la zia avesse insistito, in tutti quegli anni, per far tornare il cugino, ma Andrea aveva sempre rifiutato. Matilde era stata più volte a New York a trovarlo, con la speranza di convincerlo, ma lui era stato irremovibile. Erano dodici anni che Giuseppe Costantini non vedeva suo figlio e dalla sua reazione era evidente che l'avrebbe accolto a braccia aperte. Che significava ora quel ritorno improvviso del figliol prodigo?

Aveva saputo che il vecchio stava male e voleva reclamare ciò che gli spettava di diritto? E Francesca come avrebbe reagito? Improvvisamente il ricordo di quel pomeriggio di dodici anni prima gli apparve nitido nella mente. Francesca che correva da lui, in lacrime.

"Parte. Tu lo sapevi, perché non me lo hai detto?" gli aveva urlato disperata. Lui

l'aveva abbracciata, stringendola forte a sé. Non poteva confessarle che quella notizia lo aveva riempito di gioia. Solo la lontananza le avrebbe fatto dimenticare quella stupida infatuazione adolescenziale. Solo così si sarebbe resa conto che era lui l'uomo giusto per lei. Lui che l'amava da sempre.

"Non amerò più nessuno. Mai più…" aveva singhiozzato fra le sue braccia. Con gli occhi velati dalle lacrime aveva aggiunto: "È finita. Questa volta per sempre." Claudio l'aveva tenuta abbracciata, accarezzandole i capelli e assaporando per la prima volta la sensazione di averla solo per sé. Così era stato. E adesso il ritorno di Andrea rappresentava una minaccia a tutto quello che si era costruito.

«Non lo so, non me l'ha detto, ma sono così felice che non voglio pensarci.» La voce della zia lo riportò al presente.

«Hai fatto preparare la stanza? Voglio che tutto sia perfetto.»

Matilde si aspettava quella domanda dal marito e cautamente rispose:

«Mi ha detto che preferiva andare dal suo amico Ballarin…»

«Che sciocchezza! Il suo posto è qui» dichiarò Giuseppe convinto. «Non si scappa dalle proprie origini.»

Matilde lo guardò preoccupata. Non voleva un nuovo scontro fra i due uomini più importanti della sua vita.

«Sarà lui a rendersene conto, non gli forzare la mano. Ti prego.» Capì che suo marito aveva compreso perché Giuseppe le sorrise. E annuì.

Nessuno dei due notò l'espressione dura e lo sguardo cupo di Claudio.

Francesca era nella sua stanza, al computer, concentrata sulle formule che riempivano lo schermo, quando Lilli entrò senza bussare, facendola sobbalzare.

«Allora, avete prenotato per il matrimonio del secolo?» le chiese.

Francesca si voltò, cercando di mascherare la sua irritazione.

«Non era il tipo di locale che avevo in mente…» cominciò.

Lilli alzò gli occhi al cielo e sbuffò.

«Ci avrei giurato! Lo sai come dice il proverbio? Chi ha il pane non ha i denti e viceversa… Io non so che darei per fare un ricevimento all'Antica Pieve, e tu, invece? Snobbi il posto più trendy che c'è in questo buco di paese!»

Francesca scosse la testa.

«Lo sai, io e te abbiamo idee diverse.» Osservò con aria critica il trucco e la *mise* dell'amica. Un abito di seta rosa shocking esageratamente corto e aderente per i suoi gusti e un trucco che era un eufemismo definire appariscente, come i sandali alla schiava tacco 12 dorati. «Dove stai andando?»

«A una festa» rispose Lilli vaga. Fu il suo turno di scuotere la testa e squadrare con aria di commiserazione i capelli legati a coda di cavallo e il semplice vestito di cotone stampato che l'amica indossava. «Tu invece scommetto che passerai la serata incollata a quel computer…almeno stessi sui social! Ma no, figuriamoci, solo formule chimiche!» e fece una faccia disgustata.

«Te l'ho detto, io sono felice quando lavoro, non pretendo che tu capisca, ma vorrei solo che la smettessi di criticarmi!» stavolta non era riuscita a nascondere il fastidio che provava.

«Ok, ok, non lo faccio più!» Lilli alzò le mani in alto. «Mi arrendo, però non sei normale!» esclamò ridendo. Ma, prima che Francesca potesse replicare, il sorriso si trasformò in una smorfia di dolore e la ragazza si piegò in due.

«Lilli, che hai?» Francesca scattò in piedi e si precipitò a sorreggerla.

«Non lo so…» gemette l'altra, «dei crampi terribili…»

«Hai bevuto qualcosa di freddo?» chiese Francesca preoccupata.

«Sì, stavo morendo di sete… oddio, sto malissimo…»

Francesca la sorresse fino alla sua stanza e l'aiutò a distendersi sul letto. Ma Lilli, qualche istante dopo, gemette:

«Mi viene da vomitare…»

Di nuovo Francesca la sostenne nel tragitto fin al bagno.

Quando, poco più tardi, l'amica ne uscì era pallida come un fantasma e si reggeva in piedi a malapena.

«Non ce la faccio...» mormorò. Poi rivolse un'occhiata implorante a Francesca. «Ti prego, devi fare una cosa per me, è importante.»

Francesca annuì e fece per riaccompagnarla in camera, ma Lilli la bloccò.

«No, Franci, questo lo posso fare da me. Ma tu devi… tu devi andare alla festa al posto mio.»

«Cosa?!» Francesca la fissò allibita.

«Per favore…mi hanno chiamato per fare la hostess, è lavoro…se non mi presento

non mi chiameranno più e io ho bisogno di quei soldi…»

Francesca scosse con vigore la testa.

«Lilli, lo sai, io detesto le feste e poi che vuol dire la hostess?»

«Ma niente di particolare, vai lì, ci sono un po' di pezzi grossi, sorridi, cerchi di fare conversazione, bevi qualcosa con loro, mangi e poi torni a casa» la fissò implorante «Ti prego, Franci, fallo per me…»

«Io non sono brava in queste cose,» replicò Francesca. «Sono allergica ai posti pieni di gente, ai party, alle chiacchiere vuote, a…» si bloccò perché Lilli si era di nuovo ripiegata su se stessa, appoggiando la schiena al muro e scivolando a terra, incapace di rimanere in piedi. Quando sollevò di nuovo quello sguardo supplichevole su di lei, Francesca seppe che non sarebbe stata in grado di rifiutare.

Il lungo viale alberato risplendeva del bagliore delle fiaccole disposte ai piedi degli alti cipressi che lo delimitavano. L'antica villa palladiana, invece, era illuminata a giorno e, dalla sommità della collina, dispiegava tutto il suo fascino. Francesca avanzò lentamente fino al grande parcheggio a lato dell'edificio, infilando la sua vecchia utilitaria tra una Jaguar e una Porsche. Prima di scendere, esitò. Si sentiva del tutto fuori posto e l'aderente vestito nero, le decolleté dal tacco troppo alto (Lilli l'aveva obbligata a prenderle in prestito), i capelli sciolti sulle spalle e il trucco che le aveva imposto ("Fa parte della divisa del lavoro, ti prego") le davano la sensazione di essersi mascherata da qualcuno che non aveva niente a che fare con lei. Anche se, a essere onesta, doveva ammettere che non stava affatto male. Alla fine si decise a scendere e avanzò riluttante verso la villa. Era la prima volta che metteva piede in un posto che Claudio avrebbe sicuramente definito *esclusivo*. Molto, molto esclusivo. In quel momento un gruppetto di ragazze giovanissime, con vestiti praticamente inesistenti e tacchi vertiginosi, scese da una lussuosa berlina guidata da un autista in divisa. Ridendo e parlando ad alta voce, superarono Francesca e si avviarono verso il colonnato dal quale si accedeva all'ingresso della villa. Lei avvertì una sensazione di disagio crescente. Non avrebbe saputo dire perché, ma sentiva che c'era qualcosa di sbagliato. Attraversò il perfetto prato all'inglese, circondato da curatissime siepi di bosso, e salì i gradini di marmo. Diede il nome di Lilli all'uomo che controllava l'ingresso e un attimo dopo si trovò in un grande atrio,

dove le luci dei lampadari facevano risplendere i preziosi marmi decorati del pavimento e stucchi sontuosi ed elaborati incorniciavano imponenti porte e finestre ad arco. Ai lati si aprivano due immensi saloni, dove un esercito di camerieri era impegnato a servire gli ospiti che faceva ressa intorno al buffet. Guardandosi intorno, Francesca riconobbe un paio di politici locali, alcuni imprenditori e l'intera squadra di calcio, gioiello del paese, che vantava anche alcuni giocatori stranieri, tra cui Cedric, l'ivoriano noto per le sue intemperanze in campo, che in quel momento era seduto in un'ampia poltrona abbracciato a due ragazze, una mulatta e una bionda dalla pelle color latte che denunciava la sua provenienza dall'Est. Quell'immagine aumentò la sensazione di malessere che avvertiva. Una volta entrata in uno dei due saloni, percepì gli sguardi di molti degli uomini presenti posarsi su di lei. La sensazione era che la stessero valutando, come se fossero in un supermercato, intenti a scegliere tra la merce esposta a loro esclusivo consumo. Perché le era venuto in mente quel paragone? Perché aveva ceduto alla richiesta di Lilli? Perché si sentiva improvvisamente nuda di fronte a quegli sguardi famelici? Non sapendo bene cosa fare, alla ricerca di un luogo più appartato arretrò di nuovo verso l'ingresso. Accettò un calice che uno dei camerieri le offriva. Forse bere l'avrebbe aiutata a rilassarsi. Magari se fosse uscita in giardino si sarebbe sentita meglio. Stava per avviarsi quando credette di avere un'allucinazione acustica. Quella voce, la *sua* voce.

«Paolo, sono un po' stanco, hai fatto le cose troppo in grande, non potremmo rimandare a un altro momento?»

Francesca si immobilizzò, incapace persino di respirare.

«Scherzi? Sei tu l'attrazione della serata!» riconobbe l'accento marcato e la voce strascicata di Paolo Ballarin.

Lentamente, con una assoluta sensazione di irrealtà, Francesca si voltò.

Di fronte a lei c'era lui, il ragazzo - l'uomo adesso - che non aveva mai dimenticato. Andrea.

3

Francesca non poteva smettere di fissarlo. Andrea, oggi, era ancora più affascinante dell'immagine che conservava gelosamente, chiusa a doppia mandata in fondo al cuore. I folti capelli scuri ondulati, la mascella decisa ma addolcita da quelle fossette che gli si disegnavano ai lati della bocca, il fisico atletico alto e slanciato. Ma soprattutto gli occhi. Grigio cangiante spruzzato di pagliuzze dorate. Occhi che per alcuni istanti rimasero incatenati ai suoi, prima che Ballarin lo trascinasse via, dicendogli che c'erano molte persone che non vedevano l'ora di incontrarlo.

Francesca rimase lì imbambolata. Prese automaticamente un nuovo bicchiere di champagne dal vassoio che un solerte cameriere protendeva verso di lei e lo bevve d'un fiato. Era percorsa da brividi, ora bollenti, ora gelati. Adesso sì aveva davvero bisogno di uscire, di respirare un po' d'aria, di riprendersi dallo shock. Come un automa, percorse a ritroso il tragitto fatto in precedenza e si fermò solo quando raggiunse un angolo poco illuminato del prato, dove un grande albero protendeva i suoi rami carichi di fronde verso il cielo. Francesca si appoggiò al tronco, sopraffatta dalle emozioni. Lui non l'aveva riconosciuta, ne era sicura. E come avrebbe potuto? L'ultima volta che l'aveva vista lei aveva 14 anni e i capelli legati in una treccia… Le immagini di quella serata, impressa indelebilmente nel suo cuore e nella sua memoria, presero a scorrerle davanti, senza che lei potesse far nulla per arrestare la moviola dei ricordi.

Alla festa per i 18 anni di Andrea Costantini erano stati invitati anche i figli dei dipendenti. Sarebbe stato l'evento dell'anno e il giardino della grande villa, dopo giorni di preparativi, era stato trasformato in una sfavillante discoteca all'aperto. Francesca indossava il suo vestito migliore di ragazzina quattordicenne, blu mare, gonna a pieghe e colletto bianco e i capelli biondi raccolti nell'immancabile treccia. Osservava da lontano *lui*, bellissimo e irraggiungibile, e si sentiva come la protagonista di un film che le era piaciuto tanto, *Sabrina,* quando, nascosta su un albero sopra la rimessa, spia il ragazzo di cui è innamorata, il figlio dei ricchi datori di lavoro del padre, mentre si diverte tra feste e belle donne.

Anche il suo era un amore impossibile, un amore che coltivava nel cuore da

quando, per la prima volta, aveva visto quel ragazzino ribelle e pieno di fascino. Ma i suoi amici, che avevano indovinato il suo segreto, quella sera avevano deciso di giocarle un tiro mancino. L'avevano letteralmente spinta davanti a lui, circondato da ragazze sofisticate e truccate, che a Francesca sembravano tutte bellissime, e qualcuno, ridendo, aveva detto: "Andrea, c'è lei che vorrebbe farti gli auguri". Francesca era avvampata, gli occhi bassi, incapace di guardarlo. Lui le aveva sollevato il mento con due dita per fissarla negli occhi. "Questa volta però niente filtri" aveva commentato, sorridendo divertito. Lei avrebbe voluto sprofondare. Ma lui non aveva ancora finito. "Allora devo ringraziarti". E un attimo dopo lei aveva sentito le sue labbra sulle proprie. E le risatine di scherno delle altre ragazze. Era scappata via piena di vergogna, desiderando solo di scomparire agli occhi del mondo. Eppure, malgrado l'umiliazione, il ricordo delle labbra di lui, di quel breve attimo in cui avevano sfiorato le sue, del suo sapore, non l'aveva mai lasciata.

Andrea aveva deciso che l'alcol lo avrebbe aiutato a sopportare quella serata e il pensiero dell'incontro con suo padre. Prese al volo l'ennesimo bicchiere di champagne, mentre fingeva di ascoltare le lamentele di un imprenditore di macchinari per la concia sulla crisi e le difficoltà in cui versavano le aziende della valle del Chiampo. L'educazione gli impediva di rispondere che di quei problemi a lui non importava un accidente. Dodici anni prima se n'era andato per non avere nulla a che fare con tutto questo. Qualcosa che suo padre non aveva mai capito. Giuseppe Costantini era un *pater familias* vecchio stampo, che aveva dedicato la vita all'azienda di famiglia e si aspettava che suo figlio facesse lo stesso. L'idea che Andrea avesse altri progetti non gli era mai neppure balenata nella mente. Fino a quando lui gli aveva detto chiaro e tondo che intendeva prendere un master in America e trasferirsi laggiù. La rottura era stata inevitabile.

«E come vanno le cose in azienda?» La domanda diretta lo colse in contropiede e interruppe il filo dei suoi pensieri. Diede una risposta vaga e generica, poi si allontanò con una scusa, prima che il suo interlocutore si facesse più insistente. Mentre si avviava al tavolo delle bevande per riempire il bicchiere vuoto, Andrea colse gli sguardi di interessata ammirazione di un buon numero delle donne presenti. Li ignorò volutamente. Quel genere di ragazze, scollacciate e ammiccanti, non gli

interessavano. Si chiese dove fosse la bionda che aveva incrociato all'ingresso. Sembrava così diversa dal resto della fauna femminile presente. La sua aria riservata, il suo sguardo schivo lo avevano colpito. Era bella, ma di una bellezza non appariscente, non sfacciata. Chissà perché aveva la sensazione di averla già vista da qualche parte. Ma sicuramente si sbagliava. Una donna così non l'avrebbe dimenticata. Si guardò intorno, ma di lei nessuna traccia. Provò nel secondo salone, dove Ballarin era al centro di un gruppo schiamazzante e sguaiato, ma non la vide e si defilò prima di essere coinvolto dal suo "amico" nello strip poker che stava annunciando a gran voce. Tornato nell'atrio, decise di uscire in giardino. Forse lì sarebbe riuscito a starsene un po' in pace. Aveva mosso alcuni passi nel prato, quando la vide. La sua silhouette aggraziata si stagliava accanto alla grande fontana circolare ornata di putti, dalle cui anfore si irradiavano getti d'acqua che scintillavano ai riflessi della luce. Era immobile, apparentemente immersa nei suoi pensieri. Andrea si avvicinò.

«Ciao.»

La ragazza sobbalzò e, quando i loro sguardi si incontrarono, Andrea fu stupito di cogliere in quello di lei incredulità, sgomento, addirittura timore.

«Scusa, non volevo spaventarti.»

Lei scosse il capo in segno di diniego. «Non mi hai spaventata» mormorò, con una voce bassa e armoniosa.

Lui le sorrise: «Sono Andrea.»

Lei socchiuse le labbra morbide e piene come per dire qualcosa, ma poi tacque.

Andrea aveva la sensazione che ci fosse un dettaglio che gli sfuggiva, ma non riusciva a capire quale. Era come se ci fosse un campanello che suonava da qualche parte ma lui non riuscisse a individuare da dove proveniva il suono.

«Come ti chiami?» le chiese. Poi aggiunse d'impulso: «Ho la sensazione di conoscerti… e ti assicuro che non è una frase da rimorchio.»

Inaspettatamente lei scoppiò in una risata piena, di gola. Andrea la guardò spiazzato.

«Mi chiamo Francesca» disse poi. «E ti credo sulla parola.»

Lui le sorrise. «Bene, adesso che abbiamo esaurito le presentazioni, che ne diresti di tornar dentro a bere qualcosa?»

Lei esitò, poi scosse il capo.

«Non ho voglia di tornare in mezzo a tutta quella gente» replicò.

«In effetti neanche io. Che ne dici allora se vado a prendere qualcosa e ce lo beviamo qui?»

Lei questa volta annuì. Andrea si avviò verso la villa. Poi però si girò verso di lei:

«Mi aspetterai, vero? È quasi mezzanotte. Non vorrei ritrovarmi solo con una scarpetta…»

La ragazza rise di nuovo. Poi si portò una mano al cuore.

«Ti aspetterò, promesso.»

Stava succedendo. Neppure nel più audace dei suoi sogni lo avrebbe immaginato. Andrea la stava corteggiando. Stava corteggiando lei, Francesca. Anche se non l'aveva riconosciuta. Quando se lo era ritrovato di fronte era rimasta letteralmente impietrita. Poi lo champagne l'aveva aiutata a reagire alla timidezza, all'incredulità, alla gioia che l'aveva paralizzata. E anche adesso, mentre lo guardava tornare verso di lei con in mano una bottiglia e due calici, non riusciva a credere che stesse accadendo. Come in *Sabrina*. Tutto il resto scompariva, non contava più. Andrea la raggiunse e le tese uno dei calici.

«Ho pensato che fosse più comodo prendere direttamente una bottiglia» le disse sorridendo e versandole lo champagne. «Brindiamo». La guardò intensamente negli occhi: «A noi.»

Francesca ebbe l'impressione di naufragare in quelle iridi cangianti. «A noi» mormorò sollevando il bicchiere. Sedettero sul bordo della fontana, bevendo e ascoltando in silenzio il suono lieve e ipnotico dell'acqua.

«Parlami di te, Francesca» disse Andrea.

Lei si irrigidì. Distolse lo sguardo.

«Non c'è molto da dire. La mia non è una vita particolarmente interessante.»

«Per me lo è» dichiarò lui.

Cosa rispondergli? L'alcol la faceva sentire leggera, sospesa in una dimensione a metà strada tra il sogno e la realtà. Dove poteva essere una se stessa sconosciuta, capace dei gesti più audaci. Dove anche l'impossibile diventava possibile.

«Dimmi di te, invece…» gli sfiorò un braccio e quel contatto la fece fremere.

Lui avvicinò il viso a quello di lei, tanto che Francesca poté sentire il calore e il profumo del suo respiro.

«Ho una proposta da farti» la sua voce era bassa e carezzevole. «Perché non dimentichiamo la vita vera per questa sera? Mi sembra che nessuno dei due abbia voglia di parlarne…»

Francesca emise un lieve sospiro, inebriata da quella vicinanza, dall'elettricità che percepiva tra di loro, da quella bocca adesso così vicina alla sua.

«Proposta accettata» sussurrò. Poi chiuse gli occhi, sapendo quello che sarebbe accaduto e desiderandolo con tutta se stessa. Sentì la bocca di lui sulla propria come quel giorno lontano di tanti anni prima, ma ora Andrea non si limitò a sfiorarla, la cercò, la assaggiò, sollecitando la sua risposta. Francesca dischiuse le labbra e rispose a quel bacio tante volte immaginato. Un bacio dolce ed esigente al tempo stesso. Dapprima lento, poi sempre più profondo e appassionato. Le braccia di lui si chiusero intorno a lei e Francesca si lasciò andare a quella stretta, alla carezza delle sue mani che la sfioravano con dolcezza, facendo vibrare le sue corde più profonde. Un bacio interminabile, che li lasciò senza fiato. Quando alla fine si staccò da lui, Francesca dovette aggrapparsi alle sue spalle perché le girava la testa e temeva di cadere. Lui la tenne contro di sé e le mormorò sulle labbra:

«Vieni con me, Francesca. Voglio fare l'amore con te tutta la notte, voglio sentirti gridare il mio nome, voglio dimenticare tutto tra le tue braccia…»

Quante volte aveva sognato di sentirgli dire quelle parole! Sollevò su di lui uno sguardo smarrito, febbrile, traboccante di passione. Gli prese il volto fra le mani e lo attirò a sé. E questa volta fu lei a cercargli la bocca.

Il futuro non esisteva più. L'unica cosa che contava era il presente, le labbra di lui, il suo sapore, le sue mani che la accarezzavano possessive. Si lasciò andare senza riserve. Mai avrebbe pensato di poter essere così audace, ma il suo corpo lo cercava, travolto dal disperato bisogno di lui. Mai avrebbe creduto che si potessero provare sensazioni simili. Che il cuore potesse accelerare i battiti fino a darle l'impressione di voler esplodere. Che le gambe fossero improvvisamente incapaci di sostenerla. Che l'eccitazione potesse propagarsi come un incendio inarrestabile in ogni centimetro della sua pelle.

Andrea lo intuì e la attirò contro di sé, facendole avvertire tutta la forza del suo

desiderio, poi le sussurrò all'orecchio, in un sospiro bollente:

«Andiamo nella mia stanza, prima che perda del tutto il controllo, non credo di riuscire a resistere per molto…»

È sbagliato. Non devo. Non posso.

Ma la voce della ragione, della coscienza o di quello che fosse era flebile e rimase inascoltata. Francesca si perse negli occhi di lui. Voleva solo abbandonarsi a quello che aveva sognato per tutta la vita. Nemmeno per un secondo pensò di rifiutare. Con uno sforzo, Andrea si staccò da lei e la prese per mano.

«Vieni» le disse solo.

Lo seguì, la mano stretta nella sua, incurante degli sguardi che si posavano curiosi su di loro mentre attraversavano il grande salone per tornare nella hall dell'albergo. Le sembrava non di camminare ma di sfiorare appena il pavimento, come se si muovesse in una dimensione fiabesca, prigioniera di un sogno meraviglioso che avrebbe voluto non finisse mai. Dal quale non voleva svegliarsi. Andrea la desiderava. Solo questo contava.

Non sapeva neppure lei come si erano ritrovati nella sua suite. Sentiva solo l'urgenza di lui. La voglia devastante di fare l'amore con l'uomo che era da sempre protagonista dei suoi sogni. Senza lasciarla un secondo, Andrea richiuse la porta alle sue spalle, poi la strinse a sé. Le sue labbra le mordicchiarono il lobo dell'orecchio strappandole un gemito, poi scesero lungo il collo sottile lasciando una traccia bollente, per soffermarsi nell'incavo del collo, mentre con le mani fece scivolare giù le spalline dell'abito.

«Che bella sei…» mormorò con voce roca, guardandola con passione.

Neanche nei suoi sogni più arditi Francesca aveva immaginato che lui pronunciasse quelle parole con quella luce bruciante negli occhi. Il leggero abito di seta le scivolò ai piedi e Andrea si chinò a baciarle i seni, circondando con le labbra i capezzoli rosei e succhiandoli avidamente. E lei si aprì al suo desiderio, affondò le mani nei suoi folti capelli scuri e, fremendo, desiderò che lui scendesse giù, sempre più giù fino al centro della sua femminilità. Non si era mai offerta così spudoratamente, eppure con lui sentiva di poterlo fare. Di volerlo fare. Vibrava al tocco delle sue labbra, della sua lingua.

«Non ti fermare. Ti prego, non ti fermare…» lo supplicò, la voce intrisa di

passione.

Andrea sollevò la testa. Un sorriso sensuale illuminò i bei lineamenti maschi.

«Ho appena iniziato» le sussurrò. «Stasera voglio farti volare…» Si sollevò per raggiungere la sua bocca, se ne impossessò per mischiare i loro sapori. Francesca sentì contro di sé la sua potente erezione. Desiderò vederlo nudo. Voleva spogliarlo, baciare ogni angolo di quel corpo perfetto che aveva sempre sognato. Le sue mani cominciarono ad aprire, uno per uno, i bottoni di madreperla della camicia, mentre rispondeva famelica ai suoi baci. Per un attimo lo sguardo andò allo specchio che rifletteva la sua immagine. Non si riconosceva in quella donna discinta, il volto arrossato dal piacere, gli occhi brillanti, i muscoli tesi, vibranti. Nell'attesa dell'estasi. Eppure era lei.

Tutto aveva un costo, ma in quel momento Francesca capì che, se non si fosse data a lui incondizionatamente, se ne sarebbe pentita per tutta la vita.

«Fammi volare» mormorò.

Andrea la sollevò come un fuscello e la adagiò sul letto. La spogliò piano, mentre la sua bocca la accarezzava nei punti sensibili e Francesca fremeva, aiutandolo a liberarsi dei vestiti perché non vi fosse più nulla a separarli. Quando furono uno contro l'altra, pelle contro pelle, bocca contro bocca un'ondata di calore, di passione, di desiderio li travolse trascinandoli con sé sulle vette di un piacere assoluto che mai, mai, Francesca aveva pensato di poter conoscere. Quando lui entrò dentro di lei, la ragazza gridò il suo nome, ancora e ancora e Andrea la prese prima con dolcezza, mormorandole frasi appassionate, poi i suoi affondi si fecero sempre più possenti, come se non vi fosse altro al mondo che potesse saziare la sua fame. E questa volta fu lui a gridare il suo nome: Francesca.

Francesca aprì gli occhi e non riconobbe la stanza. Dove si trovava? Poi si voltò e lo vide. Andrea era accanto a lei, supino, il lenzuolo attorcigliato intorno al corpo muscoloso. Dormiva, le sopracciglia leggermente arcuate, come se qualcosa nei suoi sogni lo turbasse. Istintivamente Francesca si coprì il seno con un lembo del lenzuolo. Sentì il cuore accelerare i battiti, le gote farsi rosse al pensiero di quello che era successo fra loro. Il ricordo della sera prima, dell'incontro con lui, di quella notte d'amore si fece nitido. *Mio dio che ho fatto?* Il pensiero andò subito a Claudio.

Come avrebbe reagito se solo avesse saputo? Si sentiva in colpa, ma sapeva - ne era certa – che, se fosse tornata indietro, avrebbe rifatto l'amore con Andrea. Una. Mille volte. Nonostante tutto. Anche se per lui era stata solo l'avventura di una notte. Per lei era stata la realizzazione di un sogno. Adesso non poteva più negarlo. Sapeva di aver tradito la fiducia di Claudio. Si sentiva sporca. Ma almeno per quelle poche ore aveva sperimentato cosa significava fondersi con l'uomo che ami. Totalmente. Appassionatamente.

L'uomo che amo. A cosa era servito cercare di negarlo a se stessa per tutti quegli anni? Francesca si alzò cercando di non far rumore. Doveva andarsene. Adesso, subito. Andrea non l'aveva nemmeno riconosciuta e lei, incurante di ciò, gli si era abbandonata. *Volevo una notte d'amore. Una sola.* Cercava di trovare una giustificazione, pur essendo consapevole di aver sbagliato. Si vestì in fretta, raccolse le sue cose. Sapeva che sarebbe bastato che solo lui la sfiorasse, che mormorasse il suo nome come aveva fatto infinite volte quella notte e sarebbe stata perduta. I sogni non diventano realtà. Non era più una ragazzina. Non credeva nelle favole. E proprio per questo doveva fuggire lontano da lui, lontano dall'unico uomo capace di ferirla. Chiuse silenziosamente la porta e lasciò la stanza.

Solo una volta fuori dell'albergo rallentò il passo. Doveva cercare di ritrovare la calma. Ragionare. Ma qualsiasi ragionamento finiva in un vicolo cieco. Ora comprendeva che quell'amore folle, impossibile, che credeva di aver soffocato, non si era mai spento, ardeva dentro di lei silenzioso, devastante. Doveva parlare con Claudio. Come poteva pensare di sposarlo dopo quello che era successo? Dopo quello che aveva capito? In tutti quegli anni aveva cercato di dimenticare Andrea, di relegarlo in un angolo segreto del suo cuore, ma era bastato rivederlo per comprendere che era stata una lotta vana. Non voleva ingannare Claudio. Era stato il suo amico, il suo porto sicuro. Quello che aveva lenito le sue ferite. Ma ora la verità lampeggiava di fronte a lei come un'insegna al neon. Non lo amava. Non lo aveva mai amato. Aveva cercato di convincersi che l'affetto fosse amore, ma non era così. Dopo quella notte fra le braccia di Andrea non poteva più mentire a se stessa. Prese il cellulare e, dopo un attimo d'indecisione, gli inviò un SMS "Ti devo parlare, quando possiamo vederci?"

Claudio era a casa e passeggiava nervosamente avanti e indietro nell'ampio salone dell'appartamento, mentre discuteva al telefono con un interlocutore che, con le sue domande, non faceva che aumentare la sua tensione.

«Ti ho detto che non lo so!»

In quel momento udì la suoneria che lo avvisava del messaggio in arrivo.

«… no, non credo si fermi per molto, ma comunque finché non ho parlato con lui non sono tranquillo.» Vide lampeggiare sul display il nome di Francesca e per un attimo sorrise. «Sì, lo so, ha i suoi interessi a New York» riprese. «Ma suo padre sta male, non vorrei che cambiasse idea. La conceria vale un patrimonio, lo sai benissimo. Farebbe gola a chiunque… Vediamoci, preferisco parlarne di persona. Vengo da te verso mezzogiorno, prima devo fare delle commissioni.»

Chiuse la comunicazione e si accinse ad uscire. Quella sera avrebbe visto suo cugino e voleva sapere cosa aspettarsi da lui.

Con gli occhi ancora chiusi, Andrea allungò il braccio accanto a sé, pensando di trovare il corpo caldo di lei pronto ad accoglierlo. Sentendo sotto le dita solo le lenzuola fredde, si sollevò di scatto e si guardò intorno. Di Francesca non c'era più traccia. Dov'era? Perché se n'era andata senza nemmeno avvisarlo? Avrebbe voluto rivederla, conoscerla meglio, ma non gli aveva lasciato nemmeno un numero di cellulare, un indirizzo. Eppure quella notte fra le sue braccia si era mostrata una donna appassionata, dolce e sensuale al tempo stesso. Ripensò a come si era aperta per lui, simile a un fiore che sboccia stillante della rugiada del desiderio. Si stupì di quell'immagine. Non era da lui. Le donne gli erano sempre piaciute, ma non era incline a romanticherie di alcun genere. Aveva sempre cercato rapporti senza complicazioni, anche quando non si trattava solo di storie di sesso. Nessuna donna aveva fino a quel momento suscitato in lui il desiderio di condividere più del letto e di piacevoli momenti trascorsi insieme.

Ma con Francesca c'era stato un coinvolgimento, un desiderio di andare oltre, di conoscerla, di sapere cosa pensava, cosa provava… Non sapeva nulla di lei, eppure aveva avuto la strana sensazione di conoscerla da sempre. Si alzò dal letto e si diresse in bagno per farsi una doccia. L'avrebbe ritrovata. Non sarebbe stato difficile, il paese era piccolo e tutti conoscevano tutti. Desiderava tenerla ancora fra le braccia,

sentire la sua bocca morbida cedere sotto l'impeto dei suoi baci, le mani che lo sfioravano prima timide poi con carezze sempre più audaci, le labbra che si facevano ardite mentre esploravano il suo corpo e lo facevano impazzire… Andrea aprì il getto dell'acqua fredda e lasciò che l'impatto spegnesse l'eccitazione suscitata dal ricordo della bocca di Francesca su di lui, dal suo tocco così lieve eppure così erotico. La voleva ancora. E quando voleva qualcosa difficilmente si lasciava scoraggiare.

Mezz'ora dopo Andrea attraversava la hall dell'albergo diretto all'ufficio di Paolo. Quel viaggio, al contrario di tutti i suoi pronostici, poteva rivelarsi una piacevole sorpresa. Con i capelli bagnati, la camicia bianca fuori dai jeans attillati catturò l'attenzione di non poche ospiti. Si avvicinò alla porta della direzione e bussò.

«Posso disturbare?» chiese entrando.

Paolo si alzò e gli andò incontro.

«Tutto bene? Spero che la camera sia di tuo gradimento. Ti hanno portato una bottiglia di *Cristal* ghiacciata, vero? È sempre stato il tuo preferito, se non ricordo male» sottolineò sorridendo sornione.

«Hai una memoria di ferro» rispose Andrea, «ma non dovevi disturbarti, non era il caso.»

«E la festa? Della festa che mi dici?» insistette Paolo in cerca di complimenti.

«Superlativa» lo assecondò Andrea, «ma del resto sei sempre stato un mago dell'organizzazione.»

«Soprattutto le tose. Ti ho tenuto d'occhio ieri sera. Bella scelta. Hai sempre avuto buon gusto in fatto di donne» aggiunse Ballarin strizzandogli l'occhio con un sorriso complice.

Andrea pensò che quell'uomo continuava a non piacergli. Era una questione di pelle. Lo trovava irritante e volgare. Sì, volgare.

«Allora forse puoi aiutarmi,» colse la palla al balzo per avere l'informazione che gli interessava, «vorrei rivedere la ragazza di ieri sera, mi sono dimenticato di chiederle il numero, volevo ringraziarla…»

Per tutta risposta arrivò una pacca sulla spalla, accompagnata da una risata sguaiata.

«Per questo non devi preoccuparti, offre la casa.»

E sul sottinteso di quella frase non potevano esserci dubbi. Andrea incassò il colpo,

incredulo.

4

Francesca aprì la porta di casa e si trovò di fronte Lilli, con il cellulare in mano e l'aria preoccupata.

«Meno male! Ti stavo chiamando, mi sono accorta adesso che non hai dormito a casa…» la scrutò con ansia. «Ti è successo qualcosa?»

Francesca chinò il capo.

«Sì…» mormorò.

In un attimo Lilli le fu accanto. Le cinse le spalle e le chiese con voce strana:

«Vuoi dire che qualcuno ha… ti ha…» s' interruppe senza riuscire a proseguire.

Francesca la guardò stupita, poi si affrettò a rassicurarla.

«No, no, stai tranquilla, non è quello che pensi.»

L'amica respirò sollevata.

«Mi hai fatto spaventare!» esclamò.

Francesca la guardò dritto negli occhi.

«Quello che è successo è stata solo colpa mia.»

Poi le raccontò tutto. Dell'incontro inaspettato con Andrea. Delle emozioni che questo aveva suscitato in lei. Dello champagne bevuto. Del corteggiamento. Della sua incredulità che lui volesse proprio *lei*. Dell'essersi ritrovata fra le sue braccia… e nel suo letto.

«Stasera parlerò con Claudio» concluse «non posso più restare con lui e tantomeno sposarlo.»

Lilli alzò gli occhi al cielo.

«Aspetta, aspetta un momento!» Le mise le mani sulle spalle e la fissò con decisione. «Dov'è il problema? Andrea è qui per il compleanno del padre. Poi se ne tornerà in America. Nessuno saprà niente.»

Francesca sgranò gli occhi, incredula.

«Tu non capisci! L'ho tradito, non riuscirei più a guardarmi allo specchio!»

Lilli scrollò le spalle con aria di commiserazione.

«Se tutti quelli che tradiscono dovessero lasciarsi, non ci sarebbe più in giro nemmeno una coppia» commentò con un sorrisetto cinico.

Francesca reagì con veemenza.

«Beh, io non la penso così!» esclamò allontanandosi da lei. «Io non posso far finta che non sia successo niente, che tutto sia come prima, che…» s' interruppe prendendosi il volto fra le mani.

Lilli la studiò con attenzione.

«Non ci posso credere» commentò alla fine «sei ancora innamorata di lui!» Le si accostò e le tolse le mani dagli occhi.

«Dimmi che non è vero, Franci, dimmelo!»

Francesca sollevò su di lei uno sguardo velato di lacrime.

«Perché credi che lo abbia fatto?» mormorò.

«Speravo perché avevi voglia di divertirti, perché eri un po' brilla, perché era una pratica aperta…»

Francesca scosse il capo, cercando di trattenere le lacrime e tirando su col naso. Lilli allargò le braccia in segno di sconforto:

«Amica mia, sei un caso disperato» dichiarò.

«Che faccio adesso?» Francesca si torceva le mani «Stasera c'è la festa alla villa per il compleanno del padre. Non posso andarci!»

«E allora trova una scusa con Claudio, prendi tempo» replicò l'amica, pratica.

In quel momento squillò il cellulare di Francesca. Lei lo prese, sperando, contro ogni logica, che fosse Andrea. Sul display comparve il nome di Claudio.

«Che gli dico? Aiutami…»

Lilli le tolse il telefono dalle mani. «Ci parlo io.» Poi rispose. «Ciao Claudio… sì, sono Lilli. No, Francesca è sul letto perché non si sente bene. Ha un'emicrania tremenda. Mi ha detto che non sa se stasera riuscirà a venire al compleanno di tuo zio…come?... sì, glielo dico…ma sta davvero male… d'accordo, d'accordo. Ciao.» Spense il cellulare e si voltò verso Francesca, scuotendo la testa: «Ho paura che non ti salverà nemmeno l'emicrania. Ha detto di prendere qualunque cosa per fartela passare e di riposarti. Alle otto sarà qui.»

La tensione ebbe la meglio su Francesca, che scoppiò in lacrime, disperata.

Quando il taxi imboccò il grande cancello di ferro battuto che portava a villa Costantini, Andrea si rese conto di quanto gli fosse mancata la sua casa. L'auto passò

davanti all'archetto di rose canine che conduceva al piccolo roseto curato da Matilde personalmente. L'immagine di lui bambino vicino a sua madre che potava le rose, una ad una, fu subito nitida.

"Vedi, Andrea, queste sono rose canine, rose antiche. Sono le più profumate…" Andrea amava stare con lei, ascoltare le sue storie. "Non hanno bisogno di grandi cure. Crescono e ti allietano con i loro fiori per tutta la stagione e, sul finire dell'autunno, ti deliziano con le bacche che usiamo per fare la marmellata e quel liquore che piace tanto a tuo padre." Andrea l'ascoltava rapito, mentre Matilde con i guanti potava i cespugli.

"Perché si chiamano così mamma?" Era sempre stato curioso, faceva domande su ogni cosa. E sua madre lo assecondava, passando ore e ore a parlare con lui.

"Fu Plinio il vecchio a dargli il nome, perché sosteneva che un soldato romano era stato guarito dalla rabbia con un decotto fatto con le radici di queste rose. Quando sarai grande, lo studierai a scuola."

«Dove vuole che la lasci?» La voce del tassista lo riportò al presente.

«Va bene qui» rispose Andrea. Preferiva prendersi qualche istante ancora prima di dover affrontare suo padre.

La macchina si fermò dopo pochi metri. Andrea pagò e scese dal taxi, guardandosi intorno. Respirò di nuovo l'atmosfera che aleggiava intorno alla villa, che aveva il sapore della sua storia, che imprigionava i suoi ricordi. *È vero*, si disse, *solo quando credi di aver perso qualcosa ti rendi conto di quanto fosse importante per te. Di quanto l'amavi*. In quei dodici anni aveva creduto di aver reciso il cordone ombelicale, di essersi separato da lei. Ma ora che era tornato, sapeva che una parte di lui era sempre rimasta lì. Ogni vialetto, ogni cespuglio recava impresse le tracce della sua infanzia, della sua adolescenza. Attimi felici, come il primo bacio rubato sotto il pesco ai piedi della grande scalinata. Momenti dolorosi, come l'ultima lite con suo padre all'ombra dei cipressi che fiancheggiavano la villa. Per quanto avesse cercato di dimenticare, erano tutti lì presenti, densi di un significato che lui voleva ignorare. Udiva, nel piazzale retrostante, i camerieri che si affaccendavano per allestire il buffet. Salì i primi gradini lentamente, uno dopo l'altro. "Potrebbero non esserci altri compleanni da festeggiare." Era stata quella la frase che lo aveva convinto a tornare. Sua madre non gli aveva mai mentito, in tutti quegli anni lo aveva pregato di tornare,

di fare almeno una telefonata, ma questa volta era diverso. L'aveva sentito dalla sua voce. Non sapeva cosa aspettarsi. L'idea di suo padre malato lo turbava. Giuseppe Costantini era un uomo forte. Una roccia. Bastava uno sguardo per far tremare chi aveva davanti. Andrea lo sapeva bene. Quante volte aveva cercato di tenergli testa, inutilmente. Aveva conquistato la sua libertà a un prezzo molto caro, ma non se ne era mai pentito. Non avrebbe potuto dimenticare il pomeriggio in cui aveva ricevuto la lettera di ammissione al master dell'Università di Yale. Non aveva detto niente in famiglia perché non voleva deluderli, nel caso di una risposta negativa. E invece ce l'aveva fatta. Felice, era corso da suo padre per comunicarglielo, sicuro che lo avrebbe accolto a braccia aperte, complimentandosi con lui. Ma la reazione non era stata quella prevista. Giuseppe l'aveva fulminato con lo sguardo e aveva detto solo:

"Tu non andrai da nessuna parte, il tuo posto è qui."

Andrea era rimasto basito da quella reazione, aveva argomentato la sua scelta, ma il padre era stato irremovibile. Suo figlio doveva occuparsi dell'azienda di famiglia. Non se ne sarebbe andato in giro per il mondo a fare tutt'altro.

"Non resterò qui a fare il figlio del padrone!" gli aveva urlato con rabbia Andrea. Voleva essere libero. Libero di scegliere la sua strada. Si sarebbe pagato gli studi da solo, ma non sarebbe di certo rimasto in quel buco di paese per star dietro alla conceria.

"Sappi che, se te ne vai, qui non rimetterai mai più piede" era stata la risposta. Lapidaria e definitiva.

Andrea lo aveva preso in parola. Era partito e non era più tornato. Fino ad oggi.

In quel momento lo vide. Era in piedi davanti al grande portone di casa, i capelli ormai bianchi, lo sguardo teso, le mani strette sul bastone, ma l'aria combattiva di sempre. Vicino a lui, sua madre. Per un lungo istante si fissarono a distanza. Poi Giuseppe Costantini si voltò verso la moglie e mormorò qualcosa. Matilde sorrise, gli sfiorò la mano in una carezza e gli fece il gesto di proseguire, mentre lei rimaneva in cima alla scalinata. Giuseppe scese lentamente i gradini, appoggiandosi al bastone. Incontro al suo ragazzo ormai diventato uomo.

Andrea lo guardava venire verso di lui. Si era chiesto mille volte se quel momento sarebbe mai arrivato. Lo aveva desiderato e temuto al tempo stesso. Ma ora, di fronte a quel volto stanco e provato, alle rughe profonde che il tempo e la malattia avevano

scavato sotto gli occhi cerulei, sentì la rabbia evaporare. Sostituita da qualcosa che gli provocò un groppo in gola.

«Auguri papà» riuscì a dire.

E ancora una volta suo padre lo sorprese. Fissandolo serio sussurrò:

«Ti devo le mie scuse, Andrea. Questa è e sarà sempre casa tua.» Poi allargò le braccia e lo strinse forte a sé, nascondendo il volto sulla spalla del figlio, perché aveva troppo pudore di manifestare le sue emozioni.

Claudio era arrivato puntuale alle otto. Francesca si era tormentata tutto il pomeriggio per trovare il modo di dirgli che non poteva più esserci nessun matrimonio. Non lo aveva trovato. Lilli aveva insistito perché non lo facesse quella sera.

«Non vorrai rovinare la festa con la tua confessione, vero? Dammi ascolto, aspetta. Non prendere decisioni a caldo. Pensaci. Vale la pena di buttare tutto a mare per un colpo di testa? Io non credo.»

Lei aveva replicato che alla festa ci sarebbe stato anche Andrea, che non sapeva neppure chi lei fosse, che non l'aveva riconosciuta, che avrebbe scoperto che stava con Claudio.

«Che cosa penserà di me?» le aveva chiesto affranta.

«In questo momento non è la cosa più importante!» aveva replicato Lilli. «Ti assicuro che anche lui non avrà interesse a raccontare la verità davanti a tutti.»

Francesca l'aveva guardata con aria interrogativa.

«Perché dici così?»

L'amica aveva esitato un attimo prima di rispondere, in modo evasivo:

«Perché conosco gli uomini meglio di te.»

Alla fine le aveva estorto la promessa di non dire nulla, non quella sera.

Quando la vide varcare il portone, Claudio scese dalla macchina e le andò incontro sorridendo. Poi le sfiorò le labbra con un bacio. Francesca si chiese se Giuda avesse provato quello che provava lei in quel momento.

«Sei bellissima» le disse, osservando con aria di approvazione il semplice completo pantalone di lino blu e l'elegante camicetta di seta bianca con il colletto alla coreana, gli orecchini di perle che le aveva regalato per il suo compleanno e i capelli

che le incorniciavano morbidi il volto, raccolti poi in una treccia che le lasciava scoperto il collo aggraziato.

«Questa treccia ti dona molto,» continuò aprendole lo sportello «era da tanto tempo che non la portavi…»

Francesca si chiese se era una sua impressione aver colto un'ombra di sospetto negli occhi di Claudio. Probabilmente era solo l'effetto dei suoi sensi di colpa, si disse. Non ci aveva pensato coscientemente mentre si acconciava i capelli, ma non aveva più portato una treccia da quella sera. La sera della festa dei diciotto anni di Andrea.

«Avevo voglia di cambiare un po'» commentò in un tono che si augurò risultasse leggero, ed entrò in macchina.

Mentre si avviavano verso villa Costantini, Francesca percepì la tensione di Claudio. E sentì salire dentro di sé un'agitazione crescente. Lui sapeva che Andrea era tornato, ne era certa. Se solo avesse immaginato…ma s'impose di calare una saracinesca su quello che era successo la notte prima. Almeno per quella sera. Cercò di portare il discorso su argomenti neutri, ma all'improvviso lui le chiese:

«Mi hai scritto che dovevi parlarmi, cosa c'è?»

Per un attimo Francesca fu presa dal panico. Ma poi s'impose di ragionare. Claudio non poteva sapere.

«Niente d'importante» rispose. «Tu, piuttosto, cos'hai? Sei teso, nervoso…»

Lui fermò la vettura poco prima che imboccassero il viale che conduceva alla villa.

«C'è una cosa che devi sapere» le disse senza guardarla, le mani strette sul volante.

«Dimmi» non riuscì ad aggiungere altro, aveva la gola contratta.

«Andrea è tornato.»

Si rese conto che Claudio spiava le sue reazioni. Rimase immobile per alcuni secondi, augurandosi che lui non potesse sentire i battiti accelerati del suo cuore.

«Non dici niente?»

Francesca si voltò verso di lui.

«Cosa vuoi che dica?» Si rese conto di aver avuto un tono troppo brusco.

Claudio fu colto in contropiede.

«Scusa, non lo so. Ma questa cosa mi rende nervoso, non me lo aspettavo.»

Francesca scelse con cura le parole. «Neanche io. Sono molto sorpresa. Credevo

che avesse rotto definitivamente i rapporti con la famiglia.»

«È stata mia zia a insistere» disse Claudio e a Francesca non sfuggì l'acredine nella sua voce. Ce l'aveva ancora con Andrea, dopo tutto quel tempo?

Come se le avesse letto nel pensiero, lui le prese le mani e la fissò teso:

«Francesca, lui conta ancora qualcosa per te?»

Diglielo, digli la verità.

Lo strombazzare di un clacson li fece sussultare. Un'auto sportiva li affiancò e il volto gioviale di un amico di Claudio si sporse dal finestrino

«Ehi, putei, che fate? Non siete un po' grandi per limonare in macchina?»

«Moeghea rompibae!» esclamò Claudio facendogli un gestaccio.

Francesca approfittò di quell'interruzione.

«Claudio, sono passati tanti anni, siamo cambiati, le cose sono cambiate. Lui…» esitò «lui tornerà in America e noi resteremo qui. E adesso andiamo» concluse, incapace di aggiungere altro.

Claudio la fissò in silenzio per alcuni istanti, come se volesse leggere oltre quelle parole che non avevano risposto alla sua domanda. Poi scelse di non farlo.

«Spero che sia come dici tu e riparta il più presto possibile» si limitò a dire rimettendo in moto. «Qui nessuno ha bisogno di lui.»

Francesca non commentò. Ma una parte di lei avrebbe voluto gridare che non era così.

Seduto accanto al padre su una delle ampie poltrone di vimini del giardino, Andrea osservava l'arrivo degli ospiti che si susseguivano nel fare gli auguri al patriarca. Molti lo riconoscevano, lo salutavano con grandi effusioni e gli rivolgevano l'immancabile domanda: era tornato per restare? Lui sorrideva e rispondeva in modo evasivo.

«Vedi? Se lo chiedono tutti» Giuseppe lo guardò con visibile orgoglio. «Sanno che sei in gamba e che questo è un momento molto delicato anche per la nostra azienda.» Il suo sguardo si fece più intenso: «Mai come ora ho avuto bisogno di te, figlio mio.»

Andrea si mosse a disagio sulla sedia. Non voleva rovinare al padre il giorno del compleanno dicendogli che sarebbe tornato in America. Ma era esattamente quello che aveva intenzione di fare. La sua vita era a New York.

«Papà, oggi è la tua festa, il resto lasciamolo da parte, ok?»

Il padre gli piantò in faccia il suo sguardo penetrante, per niente alterato dagli anni e dalla malattia.

«Però promettimi che ci penserai seriamente.»

Andrea annuì. Non voleva deluderlo di nuovo, ma non aveva neppure intenzione di stravolgere la sua vita per andare incontro ai desideri del vecchio *pater familias*. Quel ritorno a casa rischiava di farlo diventare sciocco e sentimentale. Ancora una volta il suo pensiero andò alla ragazza con cui aveva creduto di trascorrere una notte di passione. Una professionista. Come aveva potuto non accorgersene? Eppure non era uno sprovveduto… avrebbe giurato che lei non simulava, che le sue emozioni, la passione erano genuine. Ma le parole di Ballarin non avevano lasciato adito a dubbi.

«Claudio è capace, si è dato molto da fare in questi anni» continuò il padre, interrompendo il corso dei suoi pensieri.

Andrea sorrise: «Mi fa piacere, è uno di famiglia.»

«Certo» Giuseppe annuì. «Ma non sei tu. D'accordo, d'accordo» riprese vedendo l'espressione del figlio. «Non parliamo di te. Parliamo della fidanzata di Claudio, allora, la nostra chimica di punta. Una ragazza brillante, piena di idee innovative, sta lavorando a un progetto che potrebbe significare molto per noi. E, credimi, raramente ho visto qualcuno con una tale passione per il suo lavoro. È la figlia di Arturo, Arturo Lorenzi, il nostro caporeparto, te la ricordi?»

Andrea, che fino a quel momento lo aveva ascoltato distrattamente, di colpo si fece attento.

«Ma chi, la ragazzina pelle ossa che mi faceva le poste?»

Giuseppe rise. «Proprio lei! Sono sicuro però che non la riconosceresti. Devi vedere come è diventata…»

Andrea smise di ascoltare, perché il suo sguardo era stato calamitato da una ragazza bionda ed elegante che era appena entrata e si guardava intorno. Che cosa ci faceva *lei* lì? Chi l'aveva invitata? Si girò verso il padre per avere una spiegazione, ma Giuseppe lo precedette.

«Ah, guarda un po', lupus in fabula. Eccoli, sono loro.» La sua mano indicò la coppia che si avvicinava. «Non sono ben assortiti? A quanto ho capito il matrimonio sarà a breve…»

Andrea guardò nella direzione indicata dal padre e si immobilizzò. Era uno

scherzo, non poteva essere vero. Suo cugino Claudio avanzava tenendo sottobraccio, con un gesto di possesso, una ragazza bionda. *Quella* ragazza bionda. La stessa con cui lui aveva passato la notte. Quella che gli era stata "offerta" da Ballarin. Quella che improvvisamente riconobbe dalla treccia che tratteneva i capelli biondo miele, come quel giorno di tanti anni fa. Francesca. Francesca Lorenzi.

5

Le presentazioni erano state un tormento per Francesca. Sentiva su di sé lo sguardo di Claudio, ma soprattutto quello, indecifrabile, di Andrea. Aveva avuto un atteggiamento di gelida cortesia, che contrastava con il calore e l'entusiasmo del padre nei confronti di quella che aveva definito "una grande promessa per la nostra azienda". Alle parole del patriarca, un sorriso sarcastico si era dipinto sulle belle labbra di Andrea, le stesse che, poche ore prima, l'avevano baciata con tanta passione, che avevano mormorato e invocato il suo nome. Francesca cercò di scacciare quell'immagine dalla mente. Di dimenticare le ore trascorse tra le sue braccia. Quello che aveva sognato, senza confessarselo, per tutti quegli anni. Anche se era maledettamente difficile. Ma doveva riuscirci. Per essere più lucida. Per riuscire a spiegargli. Ma spiegargli cosa? Che non lo aveva mai dimenticato? Che, anche se non lo avrebbe ammesso neppure con se stessa, aveva sempre sperato che tornasse? Che le ragioni del cuore erano infinitamente più forti di quelle del buon senso, della razionalità, della fedeltà?

«Allora, Andrea, avresti mai riconosciuto Francesca?» la voce di Matilde Costantini la fece sussultare. La guardò e si rese conto che era raggiante: il suo sguardo passava dal marito al figlio ed esprimeva tutta la sua gioia nel vederli finalmente riuniti. Francesca si sforzò di sorridere, di stemperare la tensione che sentiva crescere tra Andrea e Claudio. Per nulla al mondo avrebbe voluto che quel giorno di festa venisse rovinato.

«Ne dubito» sorrise a Matilde «sono passati molti anni e io credo di essere cambiata.»

«Su questo non ci sono dubbi» il tono ironico di Andrea parve non venir recepito né da Matilde né da Giuseppe, mentre Claudio aggrottò la fronte e strinse a sé Francesca con un gesto possessivo. I due cugini si erano scambiati poche parole di circostanza, e lei temeva che l'ostilità che aleggiava tra loro potesse sfociare in qualcosa di sgradevole e di inaspettato. In quel momento l'orchestra, che aveva preso posto su un palco allestito sul grande prato all'inglese, attaccò a suonare un languido valzer. Francesca ne approfittò.

«Balliamo?» chiese a Claudio.

«Ma certo, ragazzi, ballate e divertitevi!» esclamò Matilde sorridendo. È il vostro momento» aggiunse, poi si voltò verso Giuseppe e gli sfiorò il braccio in una carezza. «Vado a prenderti qualcosa da bere.»

Andrea si alzò, precedendola. «Stai qui con lui, mamma. Vado io. A me non va di ballare» continuò lanciando a Francesca un'occhiata in tralice. Lei sfuggì il suo sguardo e, preso Claudio per mano, si avviò verso il punto dove altre coppie avevano dato inizio alle danze.

«Si può sapere che ti ha preso?» sbottò lui. «A te non piace ballare e io non ne ho affatto voglia.»

«Volevo stare un po' sola con te» lo guardò «c'è troppa tensione nell'aria.»

Claudio la studiò di nuovo come se cercasse di leggerle dentro. O così sembrò a Francesca che, con la scusa di seguire il ritmo del valzer, sfuggì al suo sguardo indagatore.

«Vorrei che non fosse mai tornato» le mormorò lui all'orecchio. «Non mi piace come ti guarda» aggiunse.

«Per favore» lo pregò lei «è il compleanno di tuo zio, per lui è importante aver ritrovato suo figlio. Cerchiamo di non rovinarglielo.»

«Io non voglio rovinare niente!» replicò Claudio irritato. «Voglio solo che Andrea stia al posto suo. E spero che se ne torni presto da dove è venuto.»

A quelle parole Francesca sentì una morsa serrarle lo stomaco. Ebbe la sensazione di essere come un animale in trappola, abbagliato dai fari, incapace di muoversi, di trovare una via di fuga.

In quel momento la musica si interruppe e Claudio si staccò da lei.

«Scusa, ballare è l'ultima cosa che mi va di fare stasera» dichiarò.

Lei annuì e stavano per lasciare l'improvvisata pista da ballo quando l'orchestra attaccò un secondo valzer e una voce alle spalle di Francesca chiese ironica:

«Non ti dispiace se te la rubo per il prossimo, vero?»

Lei vide Claudio irrigidirsi.

«Mi sembrava avessi detto che non ne avevi voglia» commentò gelido.

Andrea sorrise, ignorando l'ostilità del cugino. «Ho cambiato idea.» E, prima che Claudio potesse replicare, aggiunse: «Credo che mio padre voglia presentarti

qualcuno.» Poi concluse imperturbabile: «Puoi andare tranquillo, tanto siamo in famiglia.»

Francesca si chiese se fosse solo lei ad aver percepito il sarcasmo velato delle sue parole.

Claudio gli lanciò uno sguardo omicida ma vide effettivamente Giuseppe che gli faceva cenno e, dopo averla baciata sulle labbra (perché lei aveva la sensazione che avesse voluto marchiarla come se fosse una sua proprietà?), si avviò per raggiungere lo zio.

Andrea le cinse la vita e, facendola aderire completamente a sé, la guidò al ritmo della musica.

«Per favore, non stringermi così…» Francesca si sentiva smarrita, prigioniera delle emozioni che lui suscitava dentro di lei.

«Non mi sembrava che ti dispiacesse stanotte» replicò lui, stringendola ancora di più.

Francesca sentì le gote bruciarle, non solo per quelle parole ma per il contatto con il suo torace, le sue gambe, il bacino che lui di proposito le premeva contro.

«Ti prego» mormorò, ma mentre lo diceva percepiva il desiderio crescerle dentro come un'onda inarrestabile, che lei tentava inutilmente di arginare.

«Anche questa notte mi pregavi…» l'alito di lui bruciava come le sue parole. «Te lo sei già dimenticato?»

Non avrebbe dimenticato neppure un istante ma adesso si rendeva conto che era stata una follia.

«Andrea, io… io devo spiegarti…» balbettò.

«Cosa vorresti spiegarmi? Ne hai fatta di strada da quando mi spiavi e ti nascondevi nello sgabuzzino della conceria!» la strinse ancora più forte e Francesca lo guardò, sgomenta dalla rabbia a stento trattenuta che percepiva nella sua voce. Prima che potesse dire qualsiasi cosa, lui riprese a parlare: «Adesso è tutto chiaro, come la luce del sole! E il tuo fidanzato lo sa come arrotonda lo stipendio la grande promessa dell'azienda?»

«Ma che stai dicendo?» Si bloccò confusa, senza capire.

Lui la costrinse a seguire di nuovo il ritmo della musica. Il ritmo del suo corpo contro quello di Francesca, che a quel contatto si rendeva conto di non riuscire a

ragionare con lucidità.

«Continua a ballare. Niente scene, non ti conviene.»

Francesca era lacerata, spaccata in due. Una parte di lei avrebbe desiderato essere trasportata dalla musica che si diffondeva intorno a loro, avvolgendoli, facendole credere per un attimo di essere sola con lui in una bolla fuori dello spazio e del tempo, stretta fra le sue braccia, senza che nulla potesse dividerli. Ma le parole di Andrea erano come pietre scagliate contro il fragile castello delle sue fantasie.

«La sai una cosa?» riprese lui implacabile. «Claudio mi fa pena. Si è sempre preso i miei scarti, e questo è il risultato. Ma attenta,» i suoi occhi grigi adesso avevano il colore del piombo fuso. «Io non sono Claudio, con me non funziona fare la santarellina, mi hai imbrogliato una volta, non succederà di nuovo.»

Ballando, senza che lei se ne rendesse conto, si erano allontanati dagli altri e adesso si trovavano in una zona del giardino nascosta agli occhi di tutti dall'alta siepe di alloro che circondava l'intera proprietà. Solo ora Andrea si arrestò. Però mantenne la presa sulle spalle di lei. Una presa che non aveva nulla dei teneri abbracci appassionati della notte precedente, che le avevano fatto per un attimo credere di aver realizzato il suo sogno. Una stretta violenta, rabbiosa.

«Lasciami… mi fai male…» riuscì solo a mormorare Francesca, sconvolta da quell'aggressione di cui continuava a non comprendere i motivi. Poi sollevò su di lui il volto rigato da lacrime che non riusciva più a trattenere.

«Perché ce l'hai tanto con me? Cosa ho fatto? Lo so, non ti ho detto chi ero, non ti ho detto di Claudio ma…»

«Già quella sarebbe una ragione sufficiente, non credi?» la interruppe lui con durezza. «Ma non continuare a fingere, Francesca. Non mi farò commuovere dalle tue lacrime! Sei un'ottima attrice, lo devo riconoscere» proseguì con cattiveria «ed io ci sono cascato, sedotto dalle tue indubbie grazie. Come ho fatto a non capire? La verità è che ero ubriaco, non mi sono reso conto che io o un altro per te non avrebbe fatto differenza.»

Francesca ebbe l'impressione che tutto intorno a lei cominciasse a girare vorticosamente, che il terreno le mancasse sotto i piedi. Per assurdo, fu la stretta di lui che le impedì di cadere. Se le avesse dato uno schiaffo in pieno volto, le avrebbe fatto meno male.

«Non è vero…» riuscì a balbettare «non è vero… quando ti ho visto io…io ho pensato solo a te… non ti ho mai dimenticato… mai.»

Andrea accostò il volto al suo, e lei provò lo strazio di vedere i lineamenti dell'uomo che amava –sì, lo amava, malgrado tutto e tutti – alterati dall'ira. La sua voce fu un sibilo minaccioso.

«Bugiarda. Non solo sei un'opportunista, un'arrampicatrice sociale priva di scrupoli, sei anche una manipolatrice, una che arrotonda con i festini che organizza il mio *amico* Ballarin. Guardami e vediamo se riesci a negarlo!»

Francesca era annichilita. Ecco di cosa si trattava. Ma lui non poteva davvero pensare una cosa del genere! Lei non sapeva nulla di quei festini! Non ci avrebbe mai messo piede se solo avesse immaginato… Provò ad aprir bocca per spiegare, per giustificarsi, ma non riuscì a pronunciare neppure un suono. La voce sembrava incapace di uscire, le corde vocali come paralizzate. Lui scambiò quel silenzio per un'ammissione di colpa.

«Ascoltami bene» riprese «io non ti permetterò di insinuarti nella mia famiglia e di usarla per i tuoi subdoli scopi. Dimostrerò a tutti che razza di donna sei…» e, inaspettatamente, la sua bocca si impossessò di quella di lei, in un bacio violento, predatore, privo di qualsiasi dolcezza.

Francesca si divincolò, cercò di lottare, ma il suo corpo e il suo cuore la tradirono. Si lasciò andare a quel bacio, incapace di negargli la sua bocca, di negargli se stessa. Lui si staccò da lei e le sussurrò con cattiveria sulle labbra:

«Quanto vuoi per questo? Qual è la tua tariffa? E per una prestazione completa come quella di stanotte? Su, dimmelo…» la afferrò di nuovo con violenza, stringendosela contro, reclamando con prepotenza il suo corpo, che inutilmente provava a resistergli. La mano di Andrea si mosse a cercarle il seno, lo trovò sotto lo strato impalpabile della seta, lo strinse, mentre con un dito titillava il capezzolo che si indurì, malgrado Francesca cercasse di riprendere il controllo, ferita da quelle parole ingiuste e crudeli.

«Andrea lasciami, no…» mormorò la ragazza, gli occhi pieni di lacrime.

Ma lui non l'ascoltava. Francesca percepiva al contempo la sua rabbia e il suo desiderio irradiare dai muscoli tesi, dalla stretta d'acciaio che le impediva di liberarsi, dalla mano che era scesa sotto il morbido tessuto della gonna e la cercava là

dove il suo corpo non riusciva a mascherare il desiderio che le bruciava dentro.

«Dillo che ti piace… dillo che ti bagni solo per me…» la sua voce era un soffio bollente e rauco, mentre le sue dita scivolavano dentro di lei, accarezzando, premendo, penetrando… poi di colpo fu la sua erezione a spingere violenta, prepotente, rabbiosa contro di lei, rivelandole tutta la sua eccitazione, mentre lui cercava di abbassarle gli slip. «Dillo che mi vuoi, qui adesso, dentro di te, dillo e vedrai che ti darò quello che meriti» e con uno strattone lacerò la stoffa sottile degli slip, lasciandola nuda, esposta. Un'ondata di vergogna sommerse Francesca, più forte di ogni cosa, più forte del desiderio che aveva di lui.

«NO!» Con un urlo soffocato lo respinse, perché quello non poteva permetterglielo, non poteva…

«Andrea!» quel richiamo, angosciato e perentorio al tempo stesso, li fece sussultare e li gelò.

Lentamente lui la lasciò andare. Si voltarono. Di fronte a loro, Giuseppe Costantini, appoggiato al suo bastone, li fissava sconvolto. Francesca non poté impedire alle lacrime di scorrerle sul volto, mentre cercava inutilmente di rassettare i vestiti.

«Che stai facendo, disgraziato?» ma la voce gli si strozzò in gola e un attimo dopo il vecchio si accasciò al suolo.

Per alcuni istanti, che parvero interminabili, né Francesca né Andrea furono in grado di muoversi. Poi, mentre il suo cervello ancora non aveva ripreso a funzionare, lei lo vide correre verso il padre, chinarsi su di lui, sentirgli il polso, slacciargli il colletto della camicia e allentargli la cravatta, mentre lo chiamava con voce accorata:

«Papà, papà… mi senti?» Si voltò verso di lei: «È vivo. Corri a cercare aiuto!»

A quelle parole, Francesca uscì dalla sorta di trance che aveva annebbiato tutte le sue capacità percettive e fece per precipitarsi verso la villa, ma la voce di Andrea la bloccò:

«Nessuno deve sapere quello che è successo. Nessuno, hai capito?»

Il tragitto verso l'ospedale era stato una corsa contro il tempo. Andrea aveva seguito l'ambulanza in macchina. Immobile accanto a lui, sua madre non aveva detto una parola. L'unica cosa che gli aveva chiesto era stata "come è successo?". E lui aveva omesso la parte più importante del racconto: la scena a cui suo padre aveva

involontariamente assistito. A che sarebbe servito dirle ora la verità? Il momento era già sin troppo difficile e doloroso per infliggerle un altro colpo. Quando lui si fosse ripreso, ci sarebbe stato tempo per le spiegazioni. *Se* si fosse ripreso. Il dubbio si era insinuato dentro di lui, maligno, strisciante. *Se non fossi tornato, tutto questo non sarebbe successo.* Ma anche questo era un pensiero che non portava a nulla. Adesso doveva affrontare la situazione. Stare vicino a sua madre, sostenerla. Esserci. L'immagine di Francesca e delle sue lacrime si era mescolata al senso di colpa e alla paura di perdere suo padre, proprio ora che aveva la sensazione di averlo ritrovato. Se non fosse andato a quella maledetta festa. Se non avesse ceduto all'impulso irresistibile che lo spingeva verso di lei. Se non fosse stato così ottenebrato dall'alcol da non capire chi era veramente. Se, se, se!

Un sospiro angosciato sfuggito alle labbra di sua madre lo riportò di colpo al momento presente. Allungò una mano e strinse quella di lei, rendendosi conto che era gelata, malgrado il caldo.

«Mamma, forza, vedrai che ce la farà, ce la deve fare.» Voleva farle coraggio, o forse voleva rassicurare se stesso perché sapeva di essere la causa di quel malore. Matilde non rispose, ma ricambiò la stretta. Una volta arrivati di fronte al Pronto Soccorso, scese veloce dalla macchina e si diresse verso l'ingresso. L'aria tesa, le labbra contratte, l'angoscia dipinta sui tratti tirati del volto.

Andrea la raggiunse poco dopo. Un'infermiera li accompagnò in sala d'attesa. Lui cercò di avere notizie sulle condizioni di Giuseppe. La donna lo guardò con espressione neutra:

«I medici stanno facendo l'elettrocardiogramma e le analisi per il dosaggio degli enzimi. Potete aspettare qui.»

«Ma che cosa dicono? Si riprenderà, vero?» A parlare era stata Matilde e nella sua voce c'era tutta l'apprensione che provava.

L'infermiera le rivolse un sorriso di circostanza. Avvezza a quelle situazioni, sapeva che bisognava misurare le parole per non dare false speranze.

«Signora, appena avranno finito le faranno sapere.»

Poi li lasciò soli nella stanza asettica dalle pareti azzurrine. Esausta, Matilde sedette su una panca, le mani incrociate, quasi in preghiera, lo sguardo perso di chi è smarrito e sperimenta l'angoscia, il buio, il vuoto della paura. Per la prima volta

Andrea la vide come una donna fragile. Lei che aveva sempre fatto fronte a tutto, lei che nelle situazioni più difficili si era mostrata energica, decisiva, ora sembrava svuotata. Le sedette accanto e le cinse le spalle, cercando di manifestarle anche fisicamente il suo affetto, la sua vicinanza. La vide contrarre le labbra per trattenere le lacrime che le velavano gli occhi.

«Non avrei dovuto organizzare la festa, sapevo che non stava bene.» La voce era quasi un bisbiglio, ma Andrea si sentì in colpa e si maledisse ancora per essere tornato. Se solo non si fosse fatto convincere.

«Mamma, tu non c'entri. Non potevi prevedere...» lasciò la frase a metà. Lui era l'unico responsabile di tutto. Ma non poteva tornare indietro. Doveva solo sperare che il cuore di suo padre non cedesse, altrimenti non se lo sarebbe mai perdonato. In quel momento la porta si aprì ed entrò un medico. Sentì la mano di sua madre stringere la sua, come a cercare la forza necessaria per affrontare quello che sarebbe arrivato.

«Dottore, come sta?» chiese Matilde, cercando di tener ferma la voce.

«Lo stanno portando in sala operatoria. Bisogna intervenire, il cuore ha ceduto. È necessario fare un'angioplastica d'urgenza.»

Lei sbiancò. Per un istante vacillò e Andrea dovette sorreggerla.

«Quante possibilità ci sono?» A chiederlo era stato lui, sua madre non sarebbe riuscita a farlo.

Il medico fu franco:

«Difficile da dire, suo padre ha una tempra forte, ma la situazione è critica, inutile nascondervelo. Mi dispiace ma devo chiedervi l'assenso per operare.»

Matilde annuì impercettibilmente e Andrea seguì il medico per firmare il documento di autorizzazione.

A villa Costantini, Claudio faticava a recuperare il controllo. La dinamica degli avvenimenti gli sfuggiva. Quando era accorso insieme alla zia ai richiami disperati di Francesca, aveva trovato Andrea chino sul padre, che giaceva a terra, pallido come un morto. Qualcuno aveva chiamato l'ambulanza e avevano portato via Giuseppe in tutta fretta. Non aveva previsto che potesse accadere una cosa simile. Tanto meno ora che Andrea era tornato. Suo zio stava male, ma non al punto da far immaginare una

improvvisa dipartita. Claudio sapeva bene che adesso la sua situazione era in bilico. La morte di Giuseppe avrebbe cambiato tutte le carte in tavola. Non doveva succedere. *È un combattente, lotterà fino alla fine*, si ripeté, ma il timore di vedersi sfuggire la situazione di mano lo rendeva sempre più nervoso. Mentre gli ospiti lasciavano la villa, si appartò per fare una telefonata.

«Sono io. Mio zio ha avuto un infarto. L'hanno portato in ospedale. Se dovesse morire…» L'interlocutore lo interruppe, intimandogli di mantenere la calma.

«Ma non capisci? Andrea è qui. Non se ne andrà se il vecchio tira le cuoia!» esplose Claudio agitato.

Proprio in quel momento lo raggiunse Francesca, pallidissima, il volto segnato dall'angoscia e da qualcos'altro che Claudio non riuscì a decifrare.

«Dobbiamo andare in ospedale» disse con l'urgenza nella voce.

Lui le fece cenno di aspettare e si congedò:

«Ti richiamo più tardi per farti sapere.» Poi si volse verso di lei: «Andiamo.»

Solo mentre stavano per salire in macchina Claudio, improvvisamente, si rese conto di una cosa che, nella confusione generale, non aveva messo a fuoco. Erano stati Francesca e Andrea a trovare Giuseppe riverso a terra. Cosa ci facevano insieme? Perché lei era così turbata? La guardò con durezza e le chiese a bruciapelo:

«Cosa è successo fra te e Andrea? Devi dirmelo, Francesca. Adesso.»

Claudio la fissava, aspettando una risposta.

Devi dirglielo, non puoi continuare a mentire.

Francesca sapeva che doveva farlo, non poteva non confessargli quello che era successo. Quello che provava per Andrea. Malgrado tutto. Anche se Andrea la disprezzava e non le credeva, lei non poteva restare insieme a Claudio. Per se stessa e per lui. Ma aveva paura di cosa questo poteva significare in un momento già difficile e delicato. L'ostilità mai sopita tra i due cugini era ancora lì. Di fronte ad Andrea, Claudio aveva voluto 'marcare il territorio', dimostrargli che lei era sua. Se ora gli avesse confessato di aver fatto l'amore con lui perché non era mai riuscita a dimenticarlo, come avrebbe reagito? Non aveva paura per sé, ma per Andrea. Giuseppe li aveva visti insieme e aveva equivocato, aveva creduto che Andrea le stesse facendo violenza e per questo si era sentito male. E ora combatteva in ospedale fra la vita e la morte. Se lei si sentiva responsabile di quello che era successo, poteva

solo immaginare in che stato d'animo fosse Andrea. Dopo dodici lunghi anni era tornato per far morire di crepacuore suo padre. Che diritto aveva lei di confessare tutto a Claudio, quando già conosceva la possibile reazione? Avrebbe aggredito il cugino. Avrebbe scaricato su di lui tutta la sua rabbia, il suo rancore, come aveva sempre fatto, fin da quando erano bambini. Tutti questi pensieri si affollarono nella sua mente mentre Claudio continuava a fissarla, in attesa. Andrea le aveva chiesto di tacere. Ed era quello che lei avrebbe fatto. Poi avrebbe trovato il momento giusto per dire la verità a Claudio. Per dirgli che non ci sarebbe stato nessun matrimonio. Lo guardò dritto negli occhi e, senza alcuna esitazione, mentì di nuovo:

«Cosa vuoi che sia successo? Niente. Andrea voleva sapere perché suo padre mi aveva definita la chimica di punta della conceria. Glielo stavo spiegando quando lo abbiamo trovato a terra, in quelle condizioni… il resto lo sai.» Si sentiva in colpa per tutte quelle bugie, ma non poteva fare diversamente.

«È la verità?» Claudio non sembrava convinto.

Francesca sostenne il suo sguardo, certa di aver preso la decisione giusta. L'unica possibile.

«Sì.»

E salì in macchina, facendogli capire che per lei il discorso era chiuso. Claudio esitò, come se volesse aggiungere qualcos'altro. Poi rinunciò, aprì lo sportello e si mise al volante.

6

Quando si teme per la vita di qualcuno che si ama, i tempi di attesa sono interminabili. I minuti sembrano ore, giorni. I pensieri volano al passato, a quello che si è detto e a quello che si è taciuto. Sale l'inquietudine di non poter più correre ai ripari e ogni silenzio sembra un'occasione persa. Mentre sua madre si era seduta, cercando di raccogliere le forze nell'attesa, Andrea non riusciva a restare fermo, camminava avanti e indietro per la sala d'attesa. Solo ora si rendeva conto che il tempo non era più un alleato, ma un nemico. Improvvisamente tutto quello che era successo, la rottura con suo padre, quei dodici anni lontano da casa, gli sembravano uno sbaglio.

Avrei dovuto cercarlo, parlargli. Alla fine avrebbe capito la mia scelta, l'avrebbe accettata. Non gli ho permesso di conoscermi.

«Allora, cosa hanno detto?»

Andrea si riscosse dai suoi pensieri e si voltò verso Claudio, che stava entrando insieme a lei, a Francesca.

«Lo stanno operando» rispose in tono grave. «Dobbiamo solo sperare che ce la faccia.» Lo sguardo cercò quello di lei. Si chiese cosa avesse raccontato al fidanzato. Di certo non la verità!

«Quanto ci vorrà ancora?» chiese Matilde.

Andrea guardò sua madre e le si accostò, protettivo.

«Non lo so mamma, sono dentro da più di un'ora, se vuoi vado a chiedere.»

Lei scosse la testa.

«Aspettiamo. Il professore ha detto che sarebbe venuto lui ad avvisarci una volta finito…»

Francesca si fece avanti.

«Signora, vuole che le porti qualcosa? È pallidissima, ma deve essere forte. Suo marito ha bisogno di lei, non può crollare adesso» disse con gentilezza a Matilde.

Andrea guardò sua madre. Come aveva fatto a non accorgersene? Preso dai suoi pensieri, non si era reso conto che era prossima a un crollo nervoso. Sembrava invecchiata improvvisamente.

«Francesca ha ragione, mamma» le disse avvicinandosi. «Vieni, ti accompagno al bar.»

Francesca intervenne:

«Posso andare io con lei. Staremo via pochi minuti» insistette, sorridendo con calore a Matilde.

E Andrea non poté non pensare a quanto quel sorriso sembrava sincero, autentico.

Sua madre guardò lui, incerta.

«Ma se arriva il professore…»

«Ti chiamo subito, stai tranquilla.» Gli sembrava una bambina che avesse solo bisogno di essere rassicurata. Guardò le due donne allontanarsi nel corridoio, poi notò che suo cugino era sulle spine. Aveva la sensazione che volesse domandargli qualcosa, ma se ne stava lì, in silenzio, appoggiato al muro con le braccia conserte. Probabilmente si stava chiedendo perché lui stesse insieme a Francesca. Ma in quel momento aveva altro di cui preoccuparsi. Suo padre forse era in fin di vita e lui ne era in parte responsabile. Si sedette sulla panca, lo sguardo fisso al muro di fronte a lui. Ancora una volta il destino aveva imbrogliato le carte e non sapeva cosa doveva aspettarsi.

Quando sua madre ritornò accompagnata da Francesca, sembrava sollevata. Evidentemente parlare con lei le era stato d'aiuto. *Meglio così, anche se non sa con chi ha a che fare*, pensò Andrea, con un misto di rabbia e di qualcosa che non voleva analizzare. Fu costretto a riconoscere che Francesca, con garbo, senza essere invadente, aveva la capacità di distrarre Matilde in quell'attesa che si prolungava angosciosa. Ora le stava raccontando degli aneddoti della sua infanzia.

«Per me la conceria è sempre stata la mia seconda casa. Quando tornava la sera a cena, papà ci raccontava del lavoro, di quanto suo marito fosse attento ai problemi di tutti. Volevo sempre accompagnarlo, ero curiosa. E di nascosto, quando non mi vedeva, mi chiudevo nello stanzino in cima alle scale per fare i primi esperimenti con le provette. Era destino che lavorassi da voi…»

Andrea vide sua madre sorridere rivolgendosi al nipote.

«Sei molto fortunato. È una perla rara, trattala bene.»

«Non dica così, non è vero, sono una ragazza come tutte le altre» Francesca aveva parlato d'impulso, imbarazzata.

Andrea notò che era arrossita. *Come dissimula bene la sua vera natura*, pensò.

Proprio in quel momento la porta si aprì ed entrò il primario. Matilde si alzò di scatto per andargli incontro.

«Professore, come sta?»

«L'intervento è riuscito.»

«Sia ringraziato Dio» mormorò lei. Poi, stringendo la mano del figlio, mentre lacrime di gioia le rigavano il volto, aggiunse: «È vivo. Papà è vivo.»

«Adesso è nell'unità di terapia intensiva» continuò il medico. Fece una breve pausa prima di aggiungere: «Purtroppo c'è stato un problema. Il cervello per qualche secondo non è stato irrorato e al momento suo marito è in coma.»

Matilde guardò il figlio, sgomenta. Questa volta fu Andrea a parlare:

«Cosa significa, professore? Per quanto tempo resterà così?»

Il medico scosse il capo, dispiaciuto:

«Purtroppo non posso darvi una risposta. Siamo ottimisti, suo padre ha una tempra forte, l'intervento l'ha provato, ma è vivo. Ora dipende tutto da lui, da come reagirà il suo fisico.»

«Giorni? Settimane?» La voce di Matilde tremava.

Ancora una volta il primario rispose che purtroppo non si potevano far previsioni. Potevano solo monitorare la situazione. E sperare.

«Lo posso vedere?» chiese lei in un soffio.

«Certo, ma solo un minuto. Venga, l'accompagno.»

Una volta lasciato l'ospedale, erano risaliti in macchina in silenzio, ognuno preso dai propri pensieri. Claudio si chiedeva cosa avrebbe fatto ora il cugino. Con il padre in quelle condizioni, sarebbe ripartito per tornare a New York alla sua vita di sempre o sarebbe rimasto vicino alla madre? Francesca ripensava al momento in cui Giuseppe l'aveva vista fra le braccia di Andrea. Aveva travisato la situazione e questo era bastato per far cedere il suo cuore malato.

Tutto era successo per colpa di una serie di fraintendimenti.

Giuseppe Costantini aveva frainteso quello che stava accadendo fra di loro.

Andrea aveva frainteso la sua presenza a quella maledetta festa. Le parole con cui l'aveva schernita continuavano a risuonarle nella mente: "E il tuo fidanzato lo sa

come arrotonda lo stipendio la grande promessa dell'azienda? Sei una manipolatrice… Una che arrotonda con i festini che organizza il mio amico Ballarin..."

Come aveva fatto a non capire? Davanti a tutte quelle ragazze scollacciate e ridanciane avrebbe dovuto immaginare che tipo di festa fosse e, invece, le era bastato incontrare Andrea per perdere la testa. Per non curarsi più di nulla e seguire il suo sogno di sempre. Lui.

Improvvisamente fu assalita dalla rabbia. La colpa era di Lilli. Avrebbe dovuto avvisarla. Era stata lei a insistere perché andasse alla festa, omettendo che tipo di lavoro era previsto. Non era possibile che non sapesse. Le tornarono in mente alcune sue risposte vaghe o allusive, che al momento non aveva capito. Tutto tornava.

Arrivati sotto casa, Francesca salutò frettolosamente Claudio. L'urgenza di parlare con l'amica era più forte di ogni cosa. Salì di corsa le scale ed entrò nell'appartamento per esigere un chiarimento. La trovò lì, sdraiata sul divano, intenta a guardare un film alla televisione.

«Tu lo sapevi.»

Suo malgrado sperava che l'amica negasse, che ci fosse una qualche spiegazione a quello che era successo. Non poteva credere che Lilli le avesse mentito in quel modo, che l'avesse mandata allo sbaraglio ad un festino di squillo senza dirle niente.

«Di che stai parlando?» Lilli si era alzata e la guardava interrogativa. «Perché sei così agitata?»

«Dei festini di Ballarin. Mi hai mandato a fare la escort!»

Per tutta risposta l'amica alzò le spalle.

«Non eri obbligata a fare niente» ribatté come se nulla fosse, «ci pagano per la nostra presenza, se poi viene dell'altro, meglio. Sta a noi decidere.»

Francesca la guardava attonita. Lilli non negava. Non cercava nemmeno di difendersi.

«Avresti dovuto dirmelo. Non ci sarei mai andata» riuscì solo a dire.

«Non potevo perdere il lavoro, ne ho bisogno per vivere. Io non mi sto imparentando con la famiglia più ricca della valle!»

Lilli, invece di scusarsi, aveva alzato la voce. C'era del risentimento nelle sue parole e Francesca non riusciva a capacitarsene.

«E non hai pensato a me? Non ti è venuto in mente che avrei potuto incontrare qualcuno che conosceva Claudio…»

L'altra sorrise ironica.

«È successo e direi che non ti sei fatta pregare. Ci sei andata a letto senza farti tanti scrupoli col tuo Andrea e ti sei divertita. Vuoi incolparmi anche di questo?»

Francesca fissò incredula la perfetta estranea che improvvisamente si rendeva conto di avere di fronte. A cosa sarebbe servito cercare di spiegarle che amava Andrea e che per una notte con lui sarebbe stata disposta a rinunciare a tutto? Che a causa di questo lui l'aveva scambiata per una escort, che la disprezzava e che, sempre per questo, suo padre aveva avuto un infarto? A nulla. Tra loro si era aperto un baratro. O forse c'era sempre stato e lei non se n'era mai accorta. Non avevano niente in comune, le loro scelte morali erano antitetiche. Era inutile discutere, accusarla. Lilli non avrebbe mai capito. Senza aggiungere altro, le voltò le spalle e andò in camera sua. Aprì l'armadio, prese una valigia e cominciò a riempirla con i suoi vestiti. C'era una sola cosa che sapeva per certo: non sarebbe rimasta in quella casa un minuto di più.

Non aveva pensato a dove andare. L'unica cosa che davvero le importava era lasciare quell'appartamento. Si sentiva sporca. Ma anche tradita, ingannata. Aveva sempre saputo che, nella vita, Lilli preferiva le scorciatoie, ma non avrebbe mai immaginato che potesse arrivare a … *quello.* Improvvisamente le parole di Andrea, le sue accuse, il suo disprezzo avevano acquistato un senso ben preciso. Come dargli torto? Come convincerlo che si era trattato solo di una serie di incredibili malintesi? Perché avrebbe dovuto crederle? Si era arrovellata alla ricerca di una risposta mentre si dirigeva verso l'unico posto dove sapeva che sarebbe stata accolta con l'affetto incondizionato di cui, in quel momento, sentiva di aver bisogno: casa sua. I genitori non le avevano fatto domande, ma sua madre le aveva aperto la porta della sua vecchia stanza di bambina e poi di adolescente, rimasta immutata nel tempo. Suo padre, con cui sin da piccola aveva avuto un rapporto speciale, l'aveva abbracciata e le aveva detto solo: " Bentornata a casa."

Ripensava con commozione a quelle parole e al loro affetto silenzioso, ma che non le era mai venuto meno, mentre cercava inutilmente di concentrarsi su un complesso

passaggio della formula a cui lavorava da mesi. Gli avvenimenti delle ultime ventiquattr'ore l'avevano investita come un tornado e, adesso che nulla era più come prima, era quasi impossibile tornare alla sua vita di sempre. Una vita che, rifletté, forse non esisteva più. Si guardò intorno. Il laboratorio, la sua seconda casa, apparentemente era sempre lo stesso. Ogni cosa, ogni strumento, ogni vetrino era al suo posto. Nulla sembrava filtrare, in quell'ambiente silenzioso e rarefatto, degli eventi che avevano sconvolto la sua esistenza fuori di lì. Poteva anche far finta che non fosse successo niente. Illudersi che la vita continuasse a seguire inalterata il suo corso, ma sapeva che le cose non stavano così. Un bussare insistente alla porta la strappò alle sue riflessioni. Sulla porta comparvero due degli addetti ai macchinari della conceria.

«Dottoressa, ci dispiace disturbarla, ma siamo stati avvisati che la proprietà ha indetto un'assemblea straordinaria.»

Francesca colse l'espressione tesa dei due operai e si rese conto di condividere la loro preoccupazione. Cosa significava? Perché Claudio non l'aveva avvisata? Sicuramente Matilde Costantini, azionista al 50% dell'azienda, aveva intenzione di comunicare ciò che era accaduto al marito. Ma perché un'assemblea generale? E Andrea che parte aveva in quella decisione?

«Pensa che vogliano annunciare dei licenziamenti?» le chiese il più anziano dei due.

«Ne so quanto voi, Antonio» rispose Francesca alzandosi. Non spettava a lei anticipare le dichiarazioni della famiglia. «Ma non credo si tratti di questo» aggiunse cercando di avere un tono rassicurante.

I due operai si lanciarono un'occhiata preoccupata.

«Speriamo» commentò il più giovane «ma lo sappiamo tutti che il fatturato è sceso…»

«Inutile fare ipotesi, andiamo» e Francesca li raggiunse, chiudendosi la porta del laboratorio alle spalle.

Gli operai e i dipendenti dell'azienda erano già radunati all'interno del grande capannone centrale, nell'ampio spazio delimitato da rasatrici, scamatrici, inchiodatrici e cataste di pellami. Si respirava un'atmosfera di forte tensione. Francesca fu raggiunta da Claudio, che aveva la faccia scura e l'espressione tirata.

«Cosa sta succedendo?» gli chiese.

«Non lo so» replicò lui cupo. «Nessuno si è degnato di avvisarmi.»

In quel momento la porta in fondo al capannone, collegata con gli uffici, si aprì e comparvero Matilde e Andrea. Un brusio di aspettativa si diffuse tra i presenti. Il cuore di Francesca reagì come sempre, da quel giorno lontano in cui lo aveva visto, ansante e scarmigliato, scavalcare al volo una staccionata inseguito dal contadino a cui aveva rubato le ciliegie, le tracce del furto evidenti sulle labbra vermiglie. Era una bambina… ma da allora non era cambiato nulla. Andrea e la madre raggiunsero il centro del capannone e si fermarono, uno accanto all'altra. Uniti, pensò Francesca. Matilde alzò una mano per chiedere il silenzio.

«Vi abbiamo convocato perché è accaduto un fatto grave, che riguarda la nostra famiglia ma anche tutti voi» cominciò e la voce le tremò.

Francesca vide Andrea chinarsi su di lei e mormorarle qualcosa all'orecchio, ma Matilde scosse energicamente il capo. Un istante dopo riprese a parlare.

«Giuseppe, mio marito, ha avuto un malore. È ricoverato in ospedale e la prognosi è riservata. Abbiamo ritenuto che dovevate saperlo, perché questo comporterà dei cambiamenti.»

Un mormorio agitato percorse le file di operai e impiegati. Andrea chiese di nuovo il silenzio. Questa volta fu lui a parlare.

«Mia madre mi ha chiesto di prendere in mano le redini dell'azienda fino a quando mio padre si sarà ristabilito.» Il suo sguardo passò sui volti delle persone che aveva di fronte e si arrestò su quello di Francesca. «Ed io ho accettato. Resterò qui e gliela riconsegnerò come lui l'ha lasciata.»

Seguì un applauso che liberò la tensione che si era accumulata. Francesca rimase immobile, lo sguardo che non riusciva a staccarsi da Andrea. A stento udì l'imprecazione soffocata di Claudio, che un attimo dopo si allontanò. Ma lei non se ne accorse. In quel momento un unico pensiero occupava la sua mente: non poteva rimanere. Doveva andarsene. Dare le dimissioni.

7

Andrea si era sistemato nell'ufficio del padre, lasciando tutto inalterato, come a voler sottolineare la sua posizione temporanea. Francesca aveva chiesto di poterlo incontrare ed ora che lui la osservava, seduto dietro la scrivania che era stata di Giuseppe Costantini, le mancava il coraggio di dirgli quali fossero le sue intenzioni. Licenziarsi significava porre fine al suo lavoro, buttare al vento anni di ricerca, ma sapeva che lavorare fianco a fianco le sarebbe stato impossibile. Nonostante tutto, lei lo amava e non poteva tollerare la sua indifferenza o, peggio, il suo disprezzo.

«Accomodati» le indicò la sedia davanti a lui e attese.

Francesca tirò fuori dalla tasca del camice una lettera stropicciata e la posò sulla scrivania.

«Queste sono le mie dimissioni. Resterò fino alla fine della settimana per il passaggio delle consegne in laboratorio.»

La voce non aveva tremato. Era riuscita a mantenere un contegno come si era prefissa, anche se sapeva che stava commettendo un suicidio professionale.

«Dimenticatele.» Duro. Assertivo. Andrea prese la lettera e la stracciò in mille pezzi. Poi, fissandola con freddezza, aggiunse: «Tu non andrai da nessuna parte. Se mio padre è finito in quel letto di ospedale è anche colpa tua. Hai il dovere morale di restare, anche se» la fissò con sarcasmo «il concetto di morale non credo ti si addica.»

Se voleva umiliarla, c'era riuscito benissimo. Ma lei non era disposta a lasciarsi insultare così.

«La responsabilità è di entrambi» ribatté, ignorando il suo ultimo commento. «Se tu mi avessi permesso di spiegarti…»

Andrea la interruppe:

«Il tuo privato non m'interessa. Se mio cugino vuole sposarsi una che va col primo venuto, sono fatti suoi.»

Francesca abbassò lo sguardo, ferita. Non gli avrebbe detto un'altra volta che era innamorata di lui. Non le avrebbe creduto. Sarebbe servito solo a peggiorare la situazione.

«Ma non ti permetterò di andartene» continuò Andrea nello stesso tono «resterai qui almeno fino a quando tornerà. Lui puntava su di te e ti ritroverà al tuo posto.»

Si era spiegato benissimo. Quella era l'unica cosa che gli interessava. E, d'altra parte, che altro si aspettava?

«D'accordo» lo guardò in quegli occhi nei quali riusciva a leggere solo disprezzo, chiamando a raccolta ciò che rimaneva della sua dignità. «Resterò.» E fece per alzarsi.

Ma lui la fermò con un gesto imperioso della mano.

«Non credere di cavartela così. Voglio capire perché ti considerava una risorsa per l'azienda. Prova a convincere anche me, ma ti assicuro che non sarà facile. Io non mi faccio incantare dai tuoi begli occhi» aggiunse sarcastico.

Francesca alzò lo sguardo su di lui con un moto d'orgoglio. Chi credeva d'essere per poterla giudicare in quel modo? Giuseppe Costantini aveva fiducia in lei, nella sua ricerca, perché era convinto che potesse essere una valida alternativa, non certo per il suo bel faccino!

«Tuo padre voleva riconvertire un ramo dell'azienda avviando una produzione di pelle sintetica» spiegò in tono professionale. «Per essere competitivi sul mercato bisogna innovarsi. E innovazione oggi significa riciclo. La scommessa che abbiamo fatto è stata quella di realizzare un prodotto ecosostenibile con gli scarti alimentari.»

Andrea la ascoltava, studiandola con attenzione. Da escort seduttrice a seria ricercatrice. Quale delle due era la vera Francesca?

«Quanto ha investito nella ricerca?» voleva sondare le aspettative del padre su quel nuovo fronte.

Lei sorrise. Sapeva di giocare in casa. Le cifre parlavano chiaro sulla fondatezza della sua ricerca.

«Fino ad oggi ottocentomila euro, ma so che ha raccolto fondi anche dall'università e dall'Unione Europea. C'è un grande interesse per l'argomento. Al momento, con gli scarti delle mele siamo riusciti a produrre carta per fazzoletti e pelle per calzature ma, come saprai, la conceria Costantini ha grosse commesse da parte del mercato automobilistico. Per questo tuo padre mi ha chiesto di lavorare su un prototipo di pelle più resistente.»

Possibile che suo padre avesse investito in un progetto così innovativo?

«Non riesco a crederci. La parola d'ordine alla conceria è sempre stata tradizione e tu mi parli di pelle sintetica fatta con materiali di scarto. Non è da lui.»

«Tu non conosci tuo padre!» Le era uscito dal cuore. «È un grand' uomo, attento all'ambiente, alle persone che lavorano per lui. Non lo conosci eppure lo giudichi. Sei andato via che eri poco più di un ragazzino. Hai mai parlato con lui? Discusso con lui? Sai quali erano i suoi sogni?» Francesca non era riuscita a trattenersi.

Andrea la gelò con lo sguardo.

«Non entrare in questioni che non ti riguardano.» Aveva scandito le parole una ad una, il tono tagliente. «Non dimenticare che sei una dipendente» sottolineò. «E domani voglio qui sulla mia scrivania una relazione tecnica sulla tua ricerca. A che punto sei. Tempi previsti di realizzazione del prototipo. Tutto quello che c'è da sapere.» E con questo la congedò.

Francesca si alzò ed uscì dalla stanza, odiandosi per la sua debolezza. La debolezza causata da un sentimento che non riusciva ad estirpare dal suo cuore. Ancora una volta Andrea era riuscito a umiliarla. Quello che era successo solo pochi giorni prima non aveva avuto alcun significato per lui, avrebbe fatto bene a non dimenticarlo. Come aveva specificato, lei era solo una dipendente.

Una volta che Francesca aveva lasciato la stanza, Andrea era stato colto da un'irrequietezza che non riusciva a controllare. Visto che non era in grado di concentrarsi, decise di uscire a fare un giro. Lo avrebbe aiutato a schiarirsi le idee. Disse alla segretaria che sarebbe tornato più tardi e le chiese di comunicare a suo cugino che voleva parlargli. Una volta fuori, d'impulso decise di andare a trovare suo padre. Salì in macchina e si avviò verso l'ospedale.

Il reparto di terapia intensiva era immerso nel silenzio e nella penombra. Andrea sedette accanto al letto di Giuseppe, concentrato sul volto pallido ma disteso del padre, sul respiro lento e regolare indotto dalla macchina che permetteva la respirazione artificiale.

«Ciao papà» mormorò.

Rimase per qualche istante in silenzio. Poi, quasi timoroso, allungò una mano a sfiorare quella di Giuseppe, abbandonata sul lenzuolo. La strinse con delicatezza.

«Non farmi scherzi proprio adesso che avevamo cominciato a parlare» disse con un mezzo sorriso, cercando di non far trapelare il peso che l'opprimeva, anche se il

padre non poteva vederlo né sentirlo. Non era solo il senso di colpa. Era, adesso lo sapeva, il rimpianto di quello che avrebbe potuto essere e non era stato. Di un rapporto che si era bruscamente interrotto, non solo per colpa di suo padre. Forse se tutti e due avessero cercato di comprendere l'altro, se avessero cercato di venirsi incontro, se… Ancora tutti quei 'se' che non avrebbero cambiato nulla.

«Ma questa volta, quando ti riprenderai, sarà diverso, te lo prometto.» Le parole gli erano salite alle labbra spontanee, direttamente dal cuore. *Se* si riprenderà. Questa era la voce della ragione.

«Devi riprenderti. Ci sono troppe cose che non ci siamo detti.»

Le palpebre di Giuseppe ebbero un lieve fremito, quasi avesse udito le sue parole. Ma Andrea sapeva che non poteva essere, si trattava solo di riflessi meccanici. E poi, se e quando si fosse ripreso, cosa gli avrebbe detto? Il padre avrebbe ricordato la scena a cui aveva assistito e che aveva causato il suo malore? Come avrebbe potuto spiegargli cosa era davvero accaduto? Che la sua chimica di punta, la futura moglie di Claudio, in realtà era un'opportunista priva dei più elementari scrupoli morali? Tornò a concentrarsi sul volto di Giuseppe, come se davvero potesse sentirlo, se avesse una risposta alle domande che lo pressavano.

«Papà, tu raramente ti sei sbagliato nel giudicare le persone… possibile che, con lei, tu abbia fatto un errore così grande?» anche questa volta la domanda gli era salita spontanea alle labbra. Fissò il volto immobile del padre, come in attesa di una reazione che, naturalmente, non arrivò. Doveva trovare da solo una risposta ai suoi dubbi e alle sue domande.

Francesca si era ricreata la sua tana nella piccola stanza nell'appartamento dei suoi. Sulla scrivania aveva sistemato il computer portatile e, quando tornava dalla conceria, si chiudeva lì a studiare. Quella sera doveva finire assolutamente la relazione per Andrea. Non voleva dargli nessun appiglio per criticarla. Non sul suo lavoro. La stava rileggendo per l'ennesima volta quando sua madre si affacciò nella stanza.

«È arrivato Claudio.»

Lei alzò gli occhi al cielo, esasperata. Aveva staccato il cellulare per evitare di sentirlo. Non voleva spiegargli perché aveva lasciato casa di Lilli. Non se la sentiva

di fingere.

«Gli dico di aspettare?» insistette la madre.

«Vengo» rispose lei, spegnendo il computer.

Poco dopo lo raggiunse in salotto. Claudio stava parlando con suo padre, quando la vide le sorrise tirato.

«Tesoro, perché non mi hai avvisato? Hai il telefono sempre staccato ed è stata Lilli a dirmelo. Cosa è successo?»

Francesca sentiva gli occhi di tutti puntati su di lei. Ma non intendeva dare spiegazioni.

«Niente» rispose con noncuranza, «non sopportavo più il suo disordine. Litigavamo di continuo, tutto qui.» Ancora menzogne. «Fa caldo, che ne dici di fare una passeggiata?» propose, fingendo una tranquillità che era ben lungi dal provare.

Claudio salutò i suoi genitori e la seguì fuori di casa. Si avviò verso la macchina, ma Francesca lo fermò.

«Camminiamo» disse soltanto.

Imboccarono il sentiero alberato che costeggiava il letto del fiume.

«Non ho insistito perché c'erano i tuoi, ma vuoi spiegarmi cosa è successo veramente? Lilli mi ha detto solo 'se vuole te ne parla lei'.»

Almeno l'amica non aveva fatto altri danni. Francesca si fermò sul ponticello che attraversava il Chiampo, quasi in secca in quel punto vista la stagione, chiedendosi se fosse giusto dire tutta la verità o se fosse preferibile continuare a mentire e prendere tempo.

«Allora?» la pressò lui.

«Abbiamo una visione troppo diversa su tutto. La convivenza con lei stava diventando impossibile.»

Claudio si accese una sigaretta.

«E per questo te ne sei andata di casa?» il tono era scettico.

«Ero stanca di discutere con lei. Di vedere i miei spazi invasi. Ho bisogno di starmene per conto mio» concluse. Almeno quello era vero.

Claudio la studiò, come soppesando le sue parole.

«Non ti capisco» commentò «ma tanto ormai è solo una questione di mesi. Quando ci sposeremo…»

Francesca colse la palla al balzo e lo interruppe:

«Ecco, è di questo che ti volevo parlare…» esitò poi riprese «credo che abbiamo corso troppo, io… io non penso di essere pronta al matrimonio.»

Claudio scattò:

«Ma che dici? Ormai è tutto pronto, non possiamo rimandare!» La fissava incredulo. «È per lui, vero?» aggiunse rabbioso.

Sì, è per lui! avrebbe voluto gridare Francesca. Ma sapeva che sarebbe stato uno sbaglio.

«Andrea non c'entra» disse invece. Sono io che non so più cosa voglio.»

Lui gettò a terra la sigaretta e la afferrò per le spalle, obbligandola a guardarlo negli occhi.

«Non ho bisogno di altri problemi! Non puoi fare così.»

«Non voglio essere un problema» obiettò lei «ho solo bisogno di tempo.»

«Non se ne parla. Avevamo detto maggio e maggio sarà.»

Poi, davanti al suo sguardo smarrito, allentò la presa e cambiò registro:

«Franci, non ti ho mai chiesto nulla, ma mai come in questo momento ho bisogno di te.»

Cercava i suoi occhi e lei si sentì in colpa per non amarlo, per tutte le menzogne che gli aveva detto, per aver tradito la sua fiducia. Claudio la trasse a sé e, abbracciandola, mormorò:

«Amore, ho bisogno di te. Sei il mio unico punto fermo.»

Non dirlo! Non sai chi sono veramente. Voleva sottrarsi a quell'abbraccio, ma lui continuò:

«Non puoi immaginare cosa ha significato per me oggi sentir dire da mia zia che Andrea prendeva il posto del padre. Non mi avevano detto niente. Mi hanno trattato come un qualsiasi impiegato» concluse amareggiato.

«Non devi prendertela, tua zia ha dovuto decidere in fretta. È logico che lo abbia chiesto al figlio.»

Claudio la interruppe: «Stai scherzando? Lui se n'è sempre infischiato di tutto e di tutti. Se n'è andato in America a fare la bella vita. Io sono rimasto vicino a mio zio a lavorare come uno schiavo e questo è il ringraziamento. Lui prende le redini dell'azienda ed io vengo messo da parte. Anzi, peggio. Lo sai cosa ha fatto oggi?»

L'ira trapelava dalle sue parole «Mi ha convocato per chiedermi i bilanci. Vuole controllare tutto, ora che vede la cuccagna avvicinarsi non si fida più di nessuno, nemmeno di suo cugino!»

Claudio era fuori di sé, Francesca pensò che la gelosia nei confronti di Andrea stava assumendo proporzioni assurde, doveva farlo ragionare.

«Non è per questo, ne sono sicura. Deve conoscere la situazione dell'azienda se deve dirigerla fino al ritorno del padre. Anche a me ha chiesto tutti i dati sulla mia ricerca, ma non per questo ho pensato che non si fidasse.»

Aveva mentito di nuovo!

Gli occhi di lui si strinsero impercettibilmente.

«Perché prendi sempre le sue difese?»

Quella frase cadde fra loro come un macigno.

«Perché non credo che sia l'uomo che tu dipingi» rispose lei secca, poi si voltò e s'incamminò verso casa.

Il giorno successivo, quando la segretaria lo avvisò che Francesca Lorenzi chiedeva di parlargli, Andrea si rese conto che, inconsciamente, aveva atteso quel momento per tutta la giornata. Le disse di farla passare. Pochi istanti dopo lei entrò e rimase in piedi di fronte a lui, incrociando le braccia sul seno in quello che gli parve un gesto istintivo di difesa. Tra le mani stringeva i fogli della sua relazione. Indossava il camice da laboratorio abbottonato fino al collo, malgrado il caldo, e i capelli biondi erano raccolti in un severo chignon.

«Siedi pure.» Ancora una volta, di fronte a lei, si sentì preda di sensazioni contrastanti. La ragione gli suggeriva di stare in guardia, di diffidare di quella ragazza dall'aria seria e angelica che però si era dimostrata cinica e spregiudicata. Il suo istinto, invece, parlava un linguaggio del tutto diverso. Si sforzò di concentrarsi sul motivo per cui lei era lì: la sua ricerca.

Francesca sedette e posò i fogli sulla scrivania, di fronte a lui.

«Qui troverai tutto quello che mi hai chiesto. Ipotesi di partenza e analisi di mercato. Risultati dei test. Sviluppo dei prototipi. Tempistica. Potenziali fruitori in Italia e all'estero.»

Parlava scandendo bene le parole, in tono asettico e professionale, lo sguardo sui fogli, dove indicava i passaggi che stava enumerando. Andrea si scoprì a desiderare

che lo guardasse, per ritrovare in quegli occhi la passione che vi aveva letto durante la notte trascorsa insieme e che cercava inutilmente di dimenticare. Una passione che non poteva essere simulata… Con uno sforzo di volontà allontanò quei pensieri.

Concentrati sulla relazione, è qui solo per questo.

Prese i fogli dalle mani di lei.

«Grazie, la esaminerò nei dettagli.»

Lei annuì. Poi trasse qualcosa dalla tasca del camice.

«Questo è il primo risultato che abbiamo ottenuto.» Anche se il tono era formale e controllato, Andrea notò lo scintillio dei suoi occhi mentre gli porgeva il piccolo rettangolo di un materiale che a lui sembrava pelle. Di nuovo desiderò che lo guardasse con quella stessa passione. E di nuovo allontanò con fastidio l'impulso che lo spingeva verso di lei contro la sua volontà. Prese il prototipo dalle mani di lei e, nel farlo, le sfiorò le dita. Francesca si ritrasse di scatto, come se si fosse scottata. Andrea finse di non notarlo ed esaminò il materiale.

«Somiglia molto alla pelle» commentò.

Un sorriso orgoglioso illuminò il bel volto di lei.

«È resistente, traspira, i costi di realizzazione sono contenuti…» l'entusiasmo traspariva dalla sua voce man mano che procedeva. «E questo è solo l'inizio, potremmo utilizzare gli scarti di altri tipi di frutta, ad esempio delle arance, oppure della lavorazione del legno. È un terreno ancora inesplorato ma le potenzialità sono infinite!» concluse con slancio.

Lui si scoprì ad ammirare la trasformazione del suo volto man mano che parlava. Era bellissima. Distolse lo sguardo e chiese, con maggiore freddezza di quanto avrebbe voluto:

«Se volessi considerare una strategia e un piano di riconversione di una parte della produzione, che tempi sarebbero necessari?»

Lei lo studiò per alcuni istanti, come se volesse accertarsi che parlava sul serio.

«Dovremmo sentire il comparto tecnico. Penso alcuni mesi.»

Andrea scosse la testa.

«Troppo. La situazione dell'azienda è molto critica, dobbiamo fare in fretta.»

Francesca rifletté alcuni istanti.

«Dacci un mese e cercheremo di essere pronti.»

«D’accordo.»

Lei si alzò e fece per avviarsi alla porta, ma lui la richiamò:

«Francesca…»

La ragazza si voltò e lo guardò interrogativa.

«Aspetta.» Spinto da una forza a cui non riusciva ad opporsi, Andrea si alzò e la raggiunse, fermandosi di fronte a lei. Percepì la sua tensione, il suo stare sulla difensiva. Le cercò lo sguardo. Ebbe la sensazione di annegare in quegli occhi così incredibilmente limpidi. Erano davvero lo specchio dell’anima, come diceva il proverbio?

«Chi sei veramente?» la domanda gli era sfuggita suo malgrado.

Un’ombra di sofferenza offuscò l’azzurro degli occhi di lei, ma la voce di Francesca era ferma quando rispose:

«Se non l’hai ancora capito, non serve che sia io a spiegartelo.»

Avrebbe dovuto lasciarla andare. Avrebbe dovuto rimandarla da Claudio. Avrebbe dovuto cancellare il ricordo di lei tra le sue braccia. Di quella pelle morbida e calda contro la sua.

Non fece niente di tutto questo.

La sua mano, come mossa da volontà propria, si protese verso il volto di lei. Con le dita le sfiorò la guancia, poi scese verso la bocca morbida e rosata. Francesca si irrigidì ma non si mosse. Non fuggì. Andrea le accarezzò le labbra, lo sguardo in quello di lei, incapace di sottrarsi al desiderio di toccarla, di attirarla contro di sé, di assaporare la sua bocca con la propria. Chiuse gli occhi e lo fece. Percepì il calore e la morbidezza del corpo di lei sotto il camice da laboratorio, le labbra che si schiudevano per accoglierlo, la lingua che si intrecciava alla sua, assecondandola, accarezzandola, succhiandola. Le rovesciò la testa indietro e affondò dentro di lei, inebriato dal suo sapore, dalla sua dolcezza, dalla sua risposta appassionata. Smise di farsi domande, mentre le sue mani scivolavano avide sotto il camice e poi sotto la t-shirt a cercare la pelle nuda. Francesca emise un sospiro che si trasformò in un gemito quando le dita di Andrea le strinsero delicatamente il seno, giocando con il capezzolo turgido, tormentandolo fino a quando lei non si strofinò contro di lui, cercandolo con il proprio corpo, arcuandosi e affondandogli le mani nei capelli.

Andrea la sollevò tra le braccia e la portò verso la grande scrivania.

«Dimmi che mi vuoi» le mormorò sulla bocca, scansando le carte e adagiandola sul piano di cristallo. «Dimmi che vuoi me.» Era bellissima, i capelli che si erano sciolti e le ricadevano sul viso, le guance di un rosa acceso, gli occhi due pozze blu di cielo.

La risposta furono le labbra di lei che si aprirono per lui, umide e calde come quelle che racchiudevano il cuore della sua femminilità, che accolsero le sue dita, andandogli incontro, strusciandosi piano e assecondando le sue carezze, sempre di più, sempre di più… E allora fu la mano di lei a cercarlo, a sfiorargli i pettorali e il ventre piatto per insinuarsi più giù, mozzandogli il respiro, facendolo gemere e desiderare che non ci fosse più nient'altro se non le loro mani che si cercavano e si davano piacere, le loro bocche fuse, i loro corpi affamati… solo pelle contro pelle e nulla più.

Lo squillo dell'interfono li paralizzò. Francesca si riscosse come se fosse stata preda di un incantesimo sconosciuto che si era impossessato di lei contro la sua volontà. Si strappò dalle braccia di Andrea, si risollevò ricomponendosi freneticamente, senza riuscire a guardarlo negli occhi.

«Francesca…» anche lui era confuso.

«Non dire niente» il suo tono era pieno di vergogna, di rabbia contro se stessa. «Non deve succedere mai più!» si allacciò il camice con mani tremanti, si legò i capelli e solo allora sollevò su di lui gli occhi pieni d lacrime. «Mai più, hai capito?»

Poi scappò via e un attimo dopo la porta si richiuse alle sue spalle.

8

Francesca attraversò correndo il capannone della conceria. L'ambiente era stranamente silenzioso e lei si chiese perché non si vedesse nessun operaio accanto ai macchinari per la concia. Si diresse verso le scale, affannata. C'era una cosa che doveva fare assolutamente. Salì i gradini a due a due, in cerca della porta che conduceva al suo laboratorio. Ma non riusciva a trovarla. Le porte le sembravano tutte uguali. Alla fine ne aprì una e vide un immenso salone scintillante di luci, affollato di ragazze semisvestite e dagli atteggiamenti inequivocabili, che additavano ridacchiando il suo camice e i suoi zoccoli. Avrebbe voluto tornare indietro, ma non riusciva a ritrovare la strada. Poi di fronte a lei comparve Andrea, che la guardò con aria beffarda. "Se sei venuta per farmi bere il filtro, hai scelto il momento sbagliato" le disse "adesso sono impegnato con loro" e le indicò le ragazze, che si precipitarono verso di lui e lo circondarono, abbracciandolo, accarezzandolo, baciandolo… Francesca avrebbe voluto urlare, allontanarle da lui, ma non riusciva a muoversi, era come inchiodata a terra, la gola paralizzata, incapace di emettere suoni.

Si svegliò di colpo con una sensazione di soffocamento. Il lenzuolo le si era attorcigliato intorno al collo e respirava a fatica. Si districò e si mise a sedere sul letto. Era stato solo un sogno, ma così vivido che aveva la sensazione che quella scena fosse davvero accaduta. Non riusciva a liberarsi di lui, neppure nel sonno. Dopo quello che era successo in azienda, nell'ufficio di Giuseppe, aveva fatto di tutto per non incontrarlo, ma la volontà non serviva a nulla contro il potere dei sogni che continuavano a tormentarla. A volte voluttuosi, eccitanti, erotici al punto da farla vergognare ma al tempo stesso da farle desiderare le mani, la bocca, la lingua, il corpo di lui contro di lei, dentro di lei e rimpiangere le emozioni sconvolgenti che invadevano le sue notti, spandendosi in ogni fibra, in ogni terminazione nervosa, invasive, pervasive. Altre volte incubi come questo, dai quali si risvegliava in preda all'angoscia e con una sensazione disperata di vuoto. Le parole di Andrea le risuonarono nella mente per l'ennesima volta: "Chi sei veramente?" Una sciocca, ecco cos'era. Una sciocca e un'illusa. Che si era lasciata di nuovo travolgere dal potere dei sensi e dalla forza di quell'amore che non riusciva a soffocare, malgrado

lui la disprezzasse, malgrado desiderasse solo il suo corpo.

Ma c'era qualcosa che non voleva e non poteva essere: una persona disonesta. Con questo pensiero, scivolò in un sonno agitato.

La mattina seguente Andrea giunse alla conceria quando ancora non c'era nessuno. Voleva controllare di nuovo i conti, prima di affrontare la riunione con Claudio. Salito in ufficio, aprì la finestra per far entrare la brezza del mattino. Lo sguardo si posò sui capannoni che aveva costruito suo padre. Andrea pensò a tutte le famiglie a cui davano lavoro e sentì la preoccupazione crescere. La situazione era delicata, la crisi economica che l'Italia stava attraversando aveva avuto pesanti ripercussioni anche sul loro fatturato e, al contrario di quello che si aspettava, lo spettro di una possibile chiusura aleggiava anche sulla conceria Costantini, se non si correva ai ripari. Bisognava invertire il trend e la ricerca condotta da Francesca poteva essere la strada giusta. Francesca. Aveva cercato di tenere lontana dalla mente l'immagine di lei, del momento in cui si era lasciata andare tra le sue braccia, di quella pelle morbida e profumata, di quelle labbra che si schiudevano sotto la pressione delle sue, di quel corpo al tempo stesso dolce e seducente che rispondeva al richiamo del suo e gli si abbandonava… Ma malgrado avesse tanto altro di cui occuparsi, non era stato affatto facile. Oltre all'innegabile attrazione che provava per lei, era tormentato dai dubbi. Dopo averla sentita parlare, aveva capito perché suo padre aveva tanta fiducia in lei. Ma come poteva essere affidabile una persona che non si faceva scrupoli a vendersi per arrotondare lo stipendio? Eppure, nonostante l'evidenza, qualcosa non tornava. Il pensiero andò alla sera in cui l'aveva incontrata. Ad attirarlo era stata proprio la sua diversità dalle altre ragazze, lo sguardo schivo, l'aria riservata. E poi la passione con cui avevano fatto l'amore. Possibile che si fosse sbagliato?

Si riscosse dai suoi pensieri, Claudio sarebbe arrivato di lì a poco e doveva mettere a fuoco ancora dei dettagli. Cercò di dimenticare che si trattava del fidanzato di Francesca e di pensare solo al lavoro.

Quando il cugino bussò alla porta, Andrea era ancora immerso nelle carte.

«Avanti» disse chiudendo il fascicolo e alzandosi per andargli incontro. Claudio indossava un inappuntabile abito di lino blu. L'esatto opposto di lui, che era già in

maniche di camicia, leggermente accaldato.

«Se mi avessi detto che pensavi di arrivare presto, sarei venuto prima.»

È sulla difensiva, pensò Andrea, e gli sorrise per cercare di distendere l'atmosfera.

«È una cattiva abitudine che mi porto dietro dall'America» scherzò, poi però il suo volto assunse un'espressione seria. «Mettiamoci al lavoro» disse. «Ho analizzato i documenti e la situazione è più grave di quello che potevo immaginare.»

Era tornato dietro la scrivania e si era seduto, facendogli cenno di fare lo stesso.

«Tuo padre non la pensa così» replicò Claudio.

«Ora ci sono io e la responsabilità è mia.» Diretto. Preciso. Meglio mettere i puntini sulle i e far capire subito chi comanda, era il primo insegnamento che aveva appreso a Yale. «Ho esaminato le carte e ho notato che le spese sono troppo alte. Ad esempio, l'appalto per lo smaltimento dei rifiuti tossici ha un prezzo irragionevole.»

Il volto di Claudio sembrava scavato nella pietra. Indecifrabile.

«È stata fatta una gara e la ditta ha vinto l'appalto. È stato lo zio a decidere» spiegò, col tono di chi ritiene il discorso chiuso. Ma Andrea la pensava diversamente.

«Si può anche sbagliare. Ho fatto una ricerca su questa ditta, ma non sono venuto a capo di niente. Chi sono? Cosa fanno? Perché questo prezzo esagerato?»

Andrea notò che il cugino si era irrigidito. Era il suo tono aggressivo a metterlo in apprensione o qualcos'altro?

«Te l'ho detto, è stato lo zio ad assegnargli l'appalto, era convinto che fossero i migliori. Lo sai, lui ha voluto sempre scegliere il top.»

«Ma tu, in qualità di amministratore delegato, devi sapermi rispondere. È insensato appaltare a una ditta di cui non si sa niente. Cosa c'è dietro? Devo saperlo.»

Lo stava mettendo all'angolo e Claudio reagì.

«Se non ti fidi di me, dillo subito!» Era scattato in piedi, quello era un attacco diretto, non si faceva illusioni. «È inutile che ci prendiamo in giro. Se vuoi le mie dimissioni…»

«Tu hai delle responsabilità in questa ditta, ti sto solo chiedendo di informarmi sulla situazione» lo interruppe Andrea alzandosi per fronteggiarlo.

«No, tu mi stai mettendo sotto accusa. Tuo padre si fidava di me, perché *io*» e sottolineò l'ultima parola, «*io* sono rimasto qui al suo fianco.»

Quella che doveva essere una discussione di lavoro stava prendendo tutt'altra

piega. Il rancore di Claudio ribolliva come la lava di un vulcano in eruzione.

«È troppo comodo, caro cugino, arrivare e fare il padrone quando lo zio è fuori causa. Dov'eri tu in tutti questi anni? Te ne sei sempre infischiato e ora pretendi di venire qui e fare asso piglia tutto!»

Claudio aveva perso il controllo e gridava. Andrea non poteva tollerarlo. La voglia di venire alle mani era fortissima, ma doveva trattenersi.

«È stata mia madre a chiedermelo, non potevo rifiutare» rispose duro.

Ma Claudio ormai aveva rotto gli argini.

«Certo, mammina ti ha chiamato perché il babbo stava male e tu, come il figliol prodigo, sei corso al suo capezzale. Pronto a batter cassa. Ma non ti permetterò di distruggere la mia vita. Stai lontano da me e stai lontano da Francesca. Lei è mia!» urlò, uscendo dalla stanza e sbattendo la porta.

Nel giro di pochi minuti, tutti nella conceria sapevano della lite e la voce arrivò anche in laboratorio, dove Francesca era intenta al suo lavoro.

Aveva deciso che non poteva più aspettare. Quella situazione poteva solo peggiorare. Aveva cercato Claudio nel suo ufficio, ma la segretaria le aveva detto che era uscito e non sarebbe rientrato. Così gli aveva mandato un sms: "Ci vediamo alle otto al solito posto". Non aveva aggiunto altro. La giornata in laboratorio le era sembrata interminabile. Alle sei era tornata a casa, si era cambiata e ora camminava veloce verso il ponticello dove si erano sempre dati appuntamento fin da ragazzini. Lui era già lì che l'aspettava. Francesca rallentò il passo per trovare dentro di sé la calma necessaria ad affrontarlo. Proprio in quel momento lui la vide e le andò incontro. Fece per abbracciarla, ma lei si ritrasse.

«Hai saputo dello scontro fra me e Andrea?» Lei annuì. «Questa situazione è intollerabile…»

Francesca lo interruppe.

«Scusa, non ti ho chiesto di vederci per parlare del tuo lavoro.» Doveva dirglielo subito altrimenti non ne avrebbe avuto più il coraggio. «Io non posso sposarti.»

Per un attimo Claudio annaspò, come se gli mancasse l'aria.

«Ma che stai dicendo?»

Francesca continuò:

«Ho provato a dirti che avevo bisogno di tempo, che stavamo correndo troppo. Ma tu non mi hai ascoltata. E più ti rifiutavi di capirmi, più avevo voglia di fuggire. Non posso sposarti perché sarebbe uno sbaglio per tutti e due.»

Claudio si appoggiò al muretto. Chiuse gli occhi.

«E così c'è riuscito. In un colpo solo mi ha fatto fuori dall'azienda e mi ha rubato la donna» mormorò.

«Andrea non c'entra niente in questa decisione, tuo cugino mi disprezza, non mi ha mai voluta! La colpa è solo mia. Sono io che ho sbagliato pensando di amarti» si ribellò Francesca. «Ci ho provato in tutti i modi, ho cercato di convincermi che l'affetto che provavo per te fosse amore. Ma non è così. La verità è che non posso sposarti perché non ti amo.» Adesso che glielo aveva detto si sentiva meglio, anche se ora lui la odiava. Glielo leggeva nello sguardo, nel volto contratto dall'ira.

«Io non credo alle coincidenze e tu?» sibilò Claudio maligno.

Francesca lo guardò incerta. Cosa intendeva?

«Guarda caso, proprio oggi che ho parlato di dimissioni improvvisamente scopri di non amarmi.»

«Le dimissioni?» Francesca era attonita. Non poteva pensare che lei avesse accettato di sposarlo perché era l'amministratore delegato della conceria.

«Ma certo, ora punti più in alto. Pensi di poter conquistare il figlio del padrone, il tuo grande amore. Ma hai sbagliato i calcoli, Francesca. Andrea ha gusti più raffinati, per lui sei e resterai la figlia di un operaio.»

Non si rese nemmeno conto di quello che stava facendo. Agì d'impulso. La sua mano lo colpì in pieno viso.

«Finalmente so perché non riuscivo ad amarti» disse con rabbia. «Sei l'uomo più meschino che abbia mai conosciuto.»

Da quando Giuseppe era ricoverato in ospedale, Matilde e Andrea, di comune accordo, avevano deciso di consumare i pasti nel tinello, adibito a saletta da pranzo. Non solo perché era più intimo ma perché, senza dirselo, tutti e due speravano di utilizzare la sala da pranzo solo quando Giuseppe sarebbe stato di nuovo con loro. La cena era appena stata servita, ma nessuno dei due sembrava aver voglia di mangiare.

«Ho parlato con il primario. Non ci sono novità» disse Matilde con un sospiro.

Andrea guardò il volto segnato di sua madre e provò una stretta al cuore, unita alla

inevitabile fitta di senso di colpa. Posò la mano su quella di lei.

«Ci vorrà tempo, lo sai» le disse in un tono che sperava risultasse incoraggiante. «Adesso mangia, però. Ne hai bisogno, non puoi permetterti di indebolirti» aggiunse con un sorriso affettuoso.

Matilde lo ricambiò, poi guardò il piatto del figlio, ancora intonso:

«Lo stesso vale per te» replicò. «So che hai avuto una giornata difficile…» e lasciò il discorso in sospeso, aspettando che fosse lui a parlargliene.

«Ho chiesto al nostro commercialista di fare un'investigation» il volto di Andrea era teso. «Purtroppo non ho avuto altra scelta di fronte all'atteggiamento di Claudio.

Matilde lo guardò costernata: «Sei sicuro di aver fatto la cosa giusta? Claudio è stato a fianco di papà per tutti questi anni, è il suo braccio destro, ha sempre fatto gli interessi della Costantini…»

Andrea la fissò determinato: «Mamma, è proprio per la Costantini che lo sto facendo. Ci sono delle cose poco chiare nei bilanci, dei buchi di cui Claudio non mi ha voluto dare spiegazioni. L'ha messa sul personale, ha alzato la voce, mi ha aggredito… e questo non posso tollerarlo.»

Matilde abbassò lo sguardo.

«Pensi di accettare le sue dimissioni?» chiese alla fine.

Andrea scosse il capo.

«Non lo so ancora. Dipende da quello che mi dirà il commercialista. Non ti nascondo che la situazione dell'azienda mi preoccupa» aggiunse cupo.

«Io non riesco a credere che ci stia succedendo tutto questo» mormorò Matilde. «Ero così felice del tuo ritorno, che tu e papà vi foste ritrovati, che Claudio stesse per sposare Francesca…»

A quelle ultime parole Andrea si irrigidì. Fu tentato di dire qualcosa, ma si trattenne. Non era giusto mettere a parte sua madre anche di questo. Le avrebbe dato un inutile dolore. Era evidente che nutriva stima e affetto per Francesca. Ancora una volta Andrea si chiese chi fosse veramente quella ragazza. E si rese conto di non avere una risposta.

In quel momento sullo schermo della televisione, sintonizzata sul tg regionale, comparvero le immagini di un piccolo corso d'acqua e di alcune mucche che si stavano abbeverando, mentre la voce dello speaker annunciava:

«Moria di bovini nei pressi di un affluente del Chiampo. Le cause non sono ancora chiare, si attendono i risultati delle analisi del dipartimento di prevenzione veterinaria dell'Asl di Vicenza…»

Lo sguardo di Andrea e di Matilde si soffermò sulle immagini che scorrevano sullo schermo.

«Ma è il torrente dove andavate a fare il bagno da ragazzi!» esclamò lei.

Andrea annuì.

«Sembra proprio quello.» E un'espressione inquieta comparve sul suo volto, mentre, in silenzio, ascoltava il resoconto del cronista.

Francesca era stata svegliata dal rumore monotono della pioggia che rimbalzava sui tubi di acciaio della grondaia. Aveva aperto le imposte e il grigiore quasi autunnale che stendeva sulla valle un velo di tristezza le aveva trasmesso una sensazione opprimente, di cui cercava invano di liberarsi. Forse una giornata di sole non avrebbe risolto i suoi problemi, il dover affrontare le conseguenze della rottura con Claudio, le emozioni dolorose che le suscitava la vicinanza di Andrea, la responsabilità che si era assunta per cercare di abbreviare i tempi della riconversione… ma di certo avrebbe influito in maniera più positiva sul suo umore. Sospirò e si preparò ad andare in azienda.

Ma, una volta nell'auto, non ci fu verso di farla partire. La sua vecchia utilitaria sembrava aver deciso di dare definitivamente forfait. Alla fine si arrese e decise di prendere l'autobus. Raggiunta la fermata, Francesca si rese conto che nell'avvallamento che la delimitava si era raccolta una grande pozza d'acqua e cercò inutilmente di evitare di inzupparsi i piedi. Decisamente la giornata non era partita sotto i migliori auspici. E le cose sembrarono anche andar peggio quando un fuoristrada, che procedeva a velocità sostenuta sulla provinciale, non si curò di evitare la pozzanghera e sollevò un'ondata di schizzi che la colpirono in pieno. Mentre gridava improperi all'indirizzo del guidatore, che aveva proseguito come se nulla fosse, Francesca vide un'auto di grossa cilindrata accostare al marciapiede. Scartò bruscamente per evitare il bis, ma la vettura si fermò dolcemente e, un attimo dopo, Andrea si sporgeva dal finestrino prontamente abbassato.

Il suo sguardo la percorse, dalle scarpe zuppe al vestito infangato e Francesca,

irrazionalmente, sentì il cuore andare fuori controllo e fermarsi in gola.

«Direi che hai bisogno di un passaggio» commentò lui.

«La macchina non è partita» rispose lei a mo' di spiegazione.

«Sali» la invitò, aprendo lo sportello.

Lei si guardò e scosse la testa: «Non voglio sporcarti i sedili.»

«Avanti, sali» ripeté lui con una punta d'impazienza.

Questa volta lei chiuse l'ombrello e sedette accanto a lui.

Alla confortevole sensazione di non essere più sotto la pioggia si sovrappose quella che ogni volta provava quando si trovava vicino ad Andrea. Un misto d'imbarazzo, di aspettativa, di desiderio. Gli gettò un'occhiata di sbieco. Lui guidava apparentemente tranquillo, ma Francesca percepì la tensione dietro la sua aria controllata. Si rese conto di non poter più sopportare il suo disprezzo. Doveva spiegargli. E lui doveva ascoltarla. Poi avrebbe potuto non crederle, ma almeno lei avrebbe avuto la chance di provarci.

«Andrea…» cominciò. Vide le mani di lui contrarsi sul volante. «Voglio che tu mi dia la possibilità di spiegarti perché ero a quella festa. Ascoltami. Non voglio obbligarti a credermi, ma penso di averne il diritto. Come tu hai quello di pensare ciò che vuoi.» Lui serrò la mascella e non rispose. Francesca allora proseguì. «È stata Lilli, la mia ex coinquilina, a chiedermi di andare al posto suo. Si sentiva male e mi ha pregato di sostituirla. Non volevo, ma ha detto che altrimenti avrebbe perso il lavoro. Io sapevo soltanto che dovevo fare la hostess. Niente di più.» Fece una pausa. «Quando ho scoperto la verità, quando ho capito che persona è, me ne sono andata da casa sua. Sono tornata dai miei.»

Andrea continuava a tacere, ma Francesca aveva la sensazione di percepire la battaglia che si stava combattendo dentro di lui. Erano quasi arrivati in azienda. Lui rallentò e si voltò per guardarla negli occhi.

«Perché stai con Claudio?» le chiese soltanto.

Francesca sostenne il suo sguardo. «Non stiamo più insieme. L'ho lasciato. Ho capito che non potevo sposarlo perché non lo amo.»

Andrea stava per ribattere ma fu interrotto dall'urlo lacerante di una sirena. Pochi istanti dopo due gazzelle dei carabinieri li superarono a tutta velocità. Non c'erano dubbi sulla loro destinazione. Senza aggiungere altro, Andrea, pallido e teso, mise in

moto e partì sgommando alla volta della conceria.

9

Quando la macchina di Andrea entrò nel cortile della conceria, le due gazzelle erano già parcheggiate di fronte all'ingresso. Lui si voltò verso Francesca, come se volesse dirle qualcosa, ma lei lo anticipò:

«Vai, devi pensare all'azienda. È più importante adesso.»

Lui la fissò intensamente, come volesse imprimersi i tratti di lei nella mente, poi si voltò di scatto, aprì lo sportello e si diresse rapido verso il graduato al comando del gruppo di militari che indossavano le casacche con la scritta "Carabinieri Tutela Ambiente".

«Cosa succede, capitano?» lo apostrofò «Sono Andrea Costantini, responsabile della conceria.»

Il carabiniere lo fissò con aria grave.

«Signor Costantini, sono qui per notificarle un provvedimento di chiusura.»

Andrea lo guardò incredulo.

«Sta scherzando? E quale sarebbe il motivo?»

Intanto, intorno a loro si era radunata una piccola folla di operai e impiegati.

«Le acque dove sversa la conceria sono risultate altamente inquinate e hanno causato una moria di bovini» lo informò il carabiniere, tirando fuori da una cartellina alcuni fogli.

«Ma non è possibile!» esclamò Andrea. «I nostri controlli sono regolarmente certificati, la conceria ha un sistema di smaltimento dei rifiuti tossici che…»

«Non è quello che risulta a noi» lo interruppe l'altro. «E comunque io sono qui solo per eseguire il provvedimento del giudice.»

«Ma lei non può farmi chiudere l'azienda!» esplose Andrea, mentre intorno a lui cresceva il brusio tra gli operai.

«Mi dispiace» il tono del carabiniere era definitivo «dobbiamo mettere i sigilli.» E fece un cenno agli uomini della pattuglia.

Francesca aveva seguito lo scambio di battute tra Andrea e il militare insieme agli altri. La tensione era al massimo e il panico cominciava a diffondersi. Molti dei presenti erano l'unica fonte di sostentamento per la propria famiglia. Come avrebbero

fatto? Mentre i carabinieri procedevano a bloccare tutti gli accessi alla fabbrica con le fascette di plastica bianche e rosse e i cartelli con la scritta "STRUTTURA SOTTOPOSTA A SEQUESTRO GIUDIZIARIO PER VIOLAZIONE DELLA NORMATIVA AMBIENTALE", Andrea alzò le braccia per richiamare l'attenzione dei dipendenti.

«Ascoltate, sono sicuro che si tratti di un errore e che la situazione si sbloccherà presto.» La voce era decisa e cercava di non tradire la preoccupazione. «Si tratterà solo di una chiusura temporanea, faremo il possibile per far riaprire la conceria il prima possibile» continuò. Il suo sguardo si posò sui volti di quelli che lo fissavano spaventati e speranzosi al tempo stesso. Li guardò negli occhi, uno per uno. «Vi assicuro che non vi lasceremo soli. Mio padre non l'avrebbe mai fatto e non lo farò neppure io. Attiverò il fondo di emergenza per far sì che possiate avere il corrispettivo dello stipendio che avreste in cassa integrazione.»

Un mormorio di sollievo corse nelle file delle persone radunate di fronte a lui.

«Vi dò la mia parola» concluse Andrea. «Vi terremo informati e presto potrete tornare ai vostri posti di lavoro.»

Il gruppo dei dipendenti cominciò a disperdersi. Mentre tutti si avviavano verso i cancelli dell'azienda, Francesca si avvicinò ad Andrea. Si fissarono per alcuni istanti, in silenzio. Lei percepì tutta la tensione che lo attanagliava e che aveva cercato di non mostrare di fronte agli altri. Una ruga profonda gli attraversava la fronte.

«Li hai rassicurati, hanno fiducia in te» gli disse d'impulso.

Lui la guardò come se cercasse dentro di lei una risposta che gli sfuggiva. Poi però distolse lo sguardo per portarlo sui carabinieri che stavano finendo di applicare i sigilli.

«Devo meritarmela, la loro fiducia» mormorò, quasi parlasse a se stesso.

Francesca lo guardò, colpita da quelle parole. Stava condividendo con lei un momento importante, una parte di sé. Assurdamente, malgrado la situazione, si sentì felice. Gli sfiorò il braccio con la mano e lo fissò, sperando che i suoi occhi potessero trasmettere quello che non riuscivano a fare le parole.

«La mia ce l'hai, Andrea. Continuerò la ricerca, manterrò la promessa.»

Lui ricambiò il suo sguardo con la stessa intensità.

«Non puoi farlo» indicò le fascette messe a chiusura degli accessi alla fabbrica

«non con quelle.»

Francesca gli rivolse un sorriso timido.

«Per una volta, fidati di me.»

Nel suo appartamento Claudio aveva ricevuto la telefonata della segretaria che lo aveva messo a parte delle novità. Andrea lo cercava e aveva urgenza di parlargli. Erano venuti i carabinieri e avevano messo i sigilli alla conceria. Questo significava solo una cosa: la situazione stava precipitando. E a lui non restava che un'alternativa, sparire. In qualità di amministratore delegato aveva delle responsabilità penali. Un buon commercialista non avrebbe fatto fatica a scoprire il giro di fatture false che aveva messo in piedi. E, visti i suoi rapporti col cugino, dopo quello che era successo non aveva dubbi che avrebbe avviato un'indagine in quella direzione. Sempre che non lo avesse già fatto.

Con un fazzoletto si tamponò il sudore sulla fronte, prese il telefono e digitò un numero.

«Hai saputo cosa è successo? Siamo nei guai» il tono concitato tradiva il suo stato d'animo.

Dall'altra parte seguì un silenzio teso. Poi la voce di Paolo Ballarin gli arrivò fredda e distaccata.

«Parla al singolare» replicò quello che Claudio considerava il suo 'socio in affari' «io ti ho solo fornito quello che mi hai chiesto. Volevi una cartiera che ti facesse le fatture false e te l'ho creata. Ti ho trovato la testa di legno per la società, ma te l'avevo detto che era pericoloso scegliere proprio la ditta che si occupava dello sversamento dei rifiuti tossici.»

Claudio ormai sudava copiosamente, sentiva il terreno franargli sotto i piedi e Ballarin stava lavandosene le mani.

«Mi devi aiutare» insistette.

Ma l'altro tagliò corto:

«Non mi mettere in mezzo o sarà peggio per te. Non ti conviene, non hai niente contro di me, mentre io ho un po' di registrazioni che non piacerebbero alla polizia.» E con quella frase minacciosa Ballarin chiuse la comunicazione.

Bastardo! Fu il primo pensiero di Claudio. E poi: *io in galera non ci vado*! Sapeva

di avere poco tempo. Non ci avrebbero messo molto a risalire a lui, con tutti i sospetti che Andrea già nutriva nei suoi confronti. Maledisse mentalmente il cugino. Sin da quando erano bambini gli aveva sempre portato via tutto, le ragazze, le vittorie sportive… era stato costretto ad essere sempre l'eterno secondo. Fino al giorno in cui Andrea aveva deciso di togliersi di torno. Se non fosse tornato, se non si fosse messo di traverso come aveva sempre fatto…ma adesso era inutile piangere sul latte versato. Doveva andarsene. Prendere un aereo per una delle destinazioni che aveva previsto in caso qualcosa fosse andato storto. Poi avrebbe ragionato sul da farsi. Si precipitò in camera e cominciò con mani febbrili a buttare alla rinfusa in una sacca un po' di vestiti e di effetti personali. Aveva quasi finito quando un suono prolungato lo gelò: il citofono.

Chi diavolo lo cercava? Possibile che fosse già la polizia? *Cerca di mantenere la calma*. Si avvicinò alla finestra che dava sull'ingresso del palazzo. *Non possono aver già scoperto tutto*. Senza farsi vedere, scostò appena la tenda e lo vide. Andrea. Era venuto a cercarlo a casa. Il suono insistente del citofono denunciava la sua urgenza. Claudio si ritrasse, lasciando cadere la tenda per non farsi vedere. Se si convinceva che lui non era in casa, se ne sarebbe andato. Non gli interessava uno scontro con il cugino. L'unica cosa che contava, adesso, era prendere il largo il più in fretta possibile.

Dopo aver inutilmente cercato Claudio per affrontarlo a viso aperto, Andrea aveva preso la sua decisione. Il cugino non gli aveva lasciato altra scelta.

Quando uscì dal commissariato dove lo aveva denunciato per truffa e sottrazione illecita di fondi,

Andrea si sentì svuotato. Nel giro di pochi giorni gli eventi si erano susseguiti a un ritmo frenetico, inarrestabile. La decisione di tornare a casa, l'incontro con Francesca, la scoperta che era una escort e la promessa sposa di suo cugino oltre che una chimica di valore, l'infarto del padre, la chiusura dell'azienda, la truffa e il furto ad opera di Claudio. Si sentiva preso in un vortice nel quale temeva di non riuscire a mantenere il controllo. Era come trovarsi al timone di una minuscola barca in balia di una tempesta tropicale. Senza quasi rendersene conto, era arrivato di fronte ai cancelli dell'azienda. La vista dei sigilli gli provocò una stretta al cuore. Aveva promesso che

Giuseppe avrebbe ritrovato la fabbrica come l'aveva lasciata, che se ne sarebbe preso cura, che l'avrebbe gestita nel modo migliore… e invece ecco cosa era successo. Se suo padre si fosse ripreso, una notizia del genere rischiava davvero di compromettere definitivamente la sua salute. L'azienda, per lui, era la sua vita. Perché rappresentava i valori in cui aveva sempre creduto, la famiglia, prima di tutto. E la "Costantini" per lui era la sua famiglia allargata. Valori che Andrea aveva rifiutato e di cui solo adesso comprendeva l'importanza. Fermò la macchina e scese. L'edificio, con i suoi capannoni, si stagliava alla luce della luna. Andrea appoggiò la fronte al grande cancello e un flusso di ricordi lo sommerse. Si rivide bambino, quando aveva varcato per la prima volta l'ingresso della conceria, tenuto per mano dal nonno. Avanzava compunto e impettito, tutto compreso nel suo ruolo. Ricordava ancora le parole di Augusto Costantini: "Un giorno sarai tu a dirigere la conceria. E dovrai amarla e rispettarla. Perché è il patrimonio che noi Costantini ci siamo costruiti mattone dopo mattone." Aveva avvertito tutta la solennità di quel momento e ne era stato orgoglioso. Poi, crescendo, il mondo gli era sembrato molto più interessante della conceria. Ogni scusa era buona per girare al largo… soprattutto quando c'era di mezzo una ragazza. Rivide improvvisamente Francesca che gli si parava davanti dopo una delle sue scorribande nei fienili e gli porgeva un orribile intruglio perché lo bevesse… e poi il bacio che le aveva dato, per scherzare, il giorno dei suoi diciotto anni e quanto avevano riso quando lei era scappata tutta rossa… Chissà che fine avevano fatto tutti gli alambicchi che teneva nello stanzino del ballatoio per i suoi esperimenti, ne era sempre stata gelosa e orgogliosa al tempo stesso. E aveva avuto ragione. Proprio in quel momento Andrea ebbe la sensazione di scorgere un bagliore sulla facciata dell'edificio. Fu solo un attimo e, mentre cercava di convincersi di essersi sbagliato, lo vide di nuovo. Era in corrispondenza delle finestre del laboratorio. Nella sua mente risuonarono le parole di Francesca "Per una volta, fidati di me". Possibile che…? I suoi occhi tornarono ai sigilli che bloccavano il cancello. Ma un ricordo improvviso, suo malgrado, gli strappò un sorriso. Il sentiero delle ortiche. Lo chiamavano così perché era fiancheggiato da grossi cespugli di ortiche che spesso frustavano i malcapitati che lo percorrevano, lasciando loro addosso tracce tangibili e dolorose. Correva lungo il lato nord della fabbrica ed era uno dei luoghi preferiti da Francesca per i suoi "appostamenti". A metà del sentiero, Andrea lo

ricordava, c'era un passaggio tra i cespugli che permetteva di entrare aggirando la recinzione. Si avviò deciso verso il punto dove sapeva essere l'imbocco del sentiero. Era ancora là, invaso dalle ortiche che ne impedivano quasi l'accesso. Ma c'erano tracce del recente passaggio di qualcuno. Convinto che la sua ipotesi fosse quella giusta, Andrea si abbassò e s'infilò nel pertugio che si apriva tra i cespugli.

Francesca lavorava concentrata, utilizzando la luce dello schermo del computer. Non aveva alternative, se non voleva che qualcuno la notasse dall'esterno. Stava violando la legge, ne era consapevole. Ma, per una volta, riteneva che il fine giustificasse i mezzi. Aveva eluso i sigilli grazie al passaggio nel sentiero delle ortiche. Sorrise al pensiero di quel nomignolo. La riportava indietro nel tempo, ai suoi ricordi di bambina, prima, e di adolescente, poi. Tante cose erano cambiate, ma le sue due grandi passioni erano rimaste inalterate: la chimica e… Andrea. Era riuscita a realizzarsi nel lavoro, dedicandosi ai suoi studi e ai suoi esperimenti con tutta se stessa. E adesso era arrivato il momento di dimostrare il valore del lavoro fatto. La formula innovativa che avrebbe rilanciato l'azienda. Se Andrea fosse riuscito a farla riaprire in tempo. Andrea. Ripensò al suo volto angosciato, al suo sforzo di rassicurare tutti, al momento di fragilità che aveva condiviso con lei, alla vicinanza che aveva percepito tra loro. Voleva disperatamente aiutarlo. Essere al suo fianco. Voleva ritrovare quei momenti di intimità, di dolcezza, che aveva vissuto in quella indimenticabile notte. Dimostrargli che le apparenze erano ingannevoli, che lei aveva conservato il suo ricordo, negli anni, come qualcosa di prezioso e di insostituibile… Un rumore improvviso interruppe bruscamente i suoi pensieri. Cosa era stato? Possibile che ci fosse qualcuno? Un brivido le corse lungo la spina dorsale. Il rumore si ripeté e Francesca, terrorizzata, udì distintamente il suono di passi che si avvicinavano. Si voltò verso la porta, incapace di muoversi, di emettere il minimo suono. Pochi istanti dopo la vide aprirsi lentamente. La ragazza si portò le mani alla bocca per non urlare… e un istante dopo si trovò di fronte Andrea. L'ondata di sollievo che la investì fu tale da farle girare la testa. Chiuse gli occhi. Quando li riaprì, lui le era accanto e Francesca lesse nei suoi occhi un misto di emozioni che le era difficile decifrare. Preoccupazione, ammirazione…tenerezza? Prima che avesse il tempo di capire se aveva immaginato tutto, l'espressione di lui cambiò e si fece

severa.

«La violazione dei sigilli è un reato, lo sai vero?» le chiese.

Lei lo fissò con aria di sfida.

«Io non li ho violati, mi sono limitata ad aggirarli.»

Un accenno di sorriso si disegnò sulle labbra di lui.

«Sei sempre così testarda?»

Francesca sorrise. «Solo quando credo che ne valga la pena. E in questo caso non ci sono sigilli che possano fermarmi. Devo finire il mio lavoro. Lo devo a tuo padre…e a te» aggiunse abbassando la voce e lo sguardo.

Lui rimase in silenzio per alcuni istanti. Poi, quasi a voler allentare la tensione che stava montando tra loro, le mostrò il braccio, dove faceva bella mostra un lungo segno rossastro.

«Le ortiche non mi hanno risparmiato…» commentò con una smorfia.

Lei sorrise.

«Anche tu ti ricordavi il sentiero!»

Andrea annuì.

«E mi ricordo anche di quando qualcuno mi aspettava proprio lì…» continuò con aria divertita.

Francesca arrossì e distolse lo sguardo.

«È passato tanto tempo» rispose. Eppure le sembrava ieri. Forse perché i sentimenti che provava per lui erano forti e vividi, come allora.

«Ti ricordi quando scappavi nello stanzino del ballatoio per fare i tuoi esperimenti?» le chiese lui con un sorriso. «Avresti mai immaginato di dover lavorare in segreto, al buio, come quando nascondevi lassù tutte le tue provette?»

Lei ricambiò il sorriso. Poi si fece di nuovo pensierosa.

«Da allora sono cambiate molte cose…» mormorò.

Sentì su di sé lo sguardo penetrante di lui.

«Tu sei cambiata.»

Francesca scosse la testa.

«Ti sbagli, Andrea. Io sono sempre la stessa.»

I loro occhi si incontrarono e lei percepì nello sguardo di lui il dubbio insieme alla voglia di crederle.

«Sei una splendida donna, adesso» la sua voce era bassa e carezzevole.

Francesca trattenne il fiato.

Il tempo parve fermarsi e lei temette che, anche solo respirando, avrebbe spezzato quel fragile incantesimo. Il desiderio vibrava tra loro come una corrente elettrica ad alto voltaggio. L'alito caldo di lui le sfiorò il volto mentre Andrea si chinava su di lei mormorando:

«Lo sai che effetto mi fa starti vicino, vero?»

Lo fissò come ipnotizzata. Il suo sguardo, il suo calore, l'energia sessuale che emanava da lui la avvolgevano, la confondevano, le toglievano il fiato. Si sentiva prigioniera e desiderava esserlo. Lui le prese la mano e se la portò alle labbra, sfiorandola, accarezzandola, mordicchiando il palmo e poi facendola scivolare sul collo lasciato scoperto dalla camicia, lungo il torace muscoloso e ancora più giù… E allora fu lei a prendere l'iniziativa, a prolungare quella carezza sensuale sfiorandolo e accarezzandolo a sua volta, godendo della sua eccitazione, del respiro che gli si spezzava in gola, delle sue mani che la cercavano e sollecitavano una risposta. E furono brividi di piacere, calore che si irradiava dentro di lei, umori che stillavano sulle dita sapienti di lui che le strappavano gemiti soffocati, che la spingevano a chiedere, senza vergogna. Momenti in cui il pensiero era come congelato e gli unici a parlare erano i suoi sensi, infiammati dal desiderio. Andrea cominciò a spogliarla.

«Voglio baciare ogni centimetro della tua pelle, voglio leccarti, assaggiare il tuo sapore, sentirti venire sulle mie dita, sulla mia lingua…»

Quelle parole fecero divampare l'incendio scatenato dal tocco delle sue mani e della sua bocca. Francesca rovesciò la testa all'indietro abbandonandosi a lui, che la sorresse mentre con le labbra si impossessava dei suoi seni, succhiandoli, giocando con i capezzoli, mordendoli piano e poi spingendosi più giù, sul ventre morbido e caldo e affondando con la testa, con la bocca, con la lingua tra le sue gambe, mentre lei lo attirava a sé gemendo e mormorando il suo nome. La sfiorò prima con carezze lievi come una piuma che la incendiarono, spingendola ad aprirsi, a chiedere di più, a pregarlo ancora…e allora la mordicchiò facendola impazzire, penetrandola con lingua, mentre le sue dita seguivano il ritmo del suo piacere, sempre più intenso, sempre più violento fino a quando lei urlò e non riconobbe in quel grido gutturale la propria voce. Andrea sollevò il volto, i suoi occhi brillanti di desiderio e brucianti di

passione incrociarono quelli di Francesca, mentre con voce roca le mormorava:

«Dimmelo… dimmi che con me non è come con gli altri.»

Quelle parole le si piantarono dentro come pugnali, raggelando l'ondata di piacere che l'aveva travolta. Si sottrasse al contatto con lui, investita da un fiotto di vergogna, umiliazione, sofferenza. La sua mente riprese il sopravvento. Cercò di allontanarlo da sé. Andrea la attirò di nuovo contro il suo corpo, facendole avvertire l'urgenza del suo desiderio.

«Vieni qui, ti voglio.»

«No, Andrea.» E questa volta lo respinse con decisione.

Gli occhi di lui cercarono nei suoi, rivolgendole una muta domanda.

«Non ti fidi di me, vero?» la voce di lei era bassa e addolorata. «Non riesci a credermi.»

Andrea distolse lo sguardo e, con un sospiro, la lasciò andare.

Lo squillo di un cellulare riempì il pesante silenzio che era sceso tra loro.

«È il mio» disse Andrea, con quella che a lei parve una punta di rammarico.

«Pronto» rispose «sì, mi dica, commissario…» l'espressione del suo volto si indurì. «Ho capito. Sì, come immaginavo… appena in tempo. La ringrazio.»

Quando chiuse la comunicazione, Francesca lo guardò, tesa.

«Commissario…?» chiese.

Andrea sospirò.

«Te lo avrei detto. Ho scoperto che Claudio ha organizzato un giro di fatture false e ha sottratto fondi all'azienda.»

Francesca impallidì.

«Non posso crederci» mormorò sconvolta. Non era possibile! Non *questo!*

«Purtroppo ho le prove» riprese lui. Fece una pausa. «Sono stato costretto a denunciarlo.»

Francesca lo fissò smarrita, senza riuscire ad aggiungere altro.

«Ho fatto la cosa giusta» continuò Andrea. «Stava scappando. L'hanno fermato all'aeroporto. Era in partenza per il Brasile.»

Lei si lasciò cadere su una sedia.

«E…?» non riuscì a formulare la domanda.

Andrea annuì, il volto tirato.

«Lo hanno arrestato.»

10

Erano passati dieci giorni dall'arresto di Claudio. Francesca, dopo il primo momento di shock, davanti alla sua confessione si era arresa all'evidenza. Non aveva mai conosciuto veramente Claudio. Si era affidata a lui perché era il suo amico, quello che la consolava delle sue pene d'amore. E, a poco a poco, le era sembrato naturale accettare il suo sentimento senza chiedere altro. Come poteva essere stato così incosciente da non pensare a tutte le persone che avrebbe coinvolto? D'improvviso le cose che di lui l'avevano irritata si ricomponevano come un grande puzzle. La diversità dei punti vista, il disinteresse di Claudio verso il lavoro, il cinismo che trapelava da certe sue affermazioni, l'importanza attribuita alle apparenze, all'avere piuttosto che all'essere. Tutto assumeva una nuova sembianza. Claudio era stato un enorme abbaglio. Ma ora doveva voltare pagina. Se lui se ne era infischiato di tutte le famiglie che lavoravano alla conceria, lei non l'avrebbe fatto. Dopo quella sera in laboratorio, quando era stata sorpresa da Andrea, aveva portato il materiale della sua ricerca a casa e aveva continuato i suoi studi. Mai come ora era convinta che fossero importanti. Lavorava giorno e notte nella speranza di poter essere utile in qualche modo ad Andrea e al piccolo mondo che gravitava intorno alla conceria. E finalmente aveva trovato il bandolo della matassa. Era convinta di essere riuscita a risolvere i problemi che fino alla settimana prima sembravano insormontabili. Doveva solo testare il nuovo prototipo.

«Non posso più lavorare a casa, ho bisogno del laboratorio per verificare se la mia tesi è giusta. Devo entrare, ti prego, dimmi di sì» aveva chiesto ad Andrea.

Sulle prime lui si era mostrato restio ma, di fronte alla sua determinazione, aveva ceduto. Ora però, dopo l'appuntamento con l'avvocato che lo aveva aggiornato sul ricorso d'urgenza per la riapertura dello stabilimento, che si sarebbe discusso di lì a pochi giorni, preoccupato, aveva guidato fino alla conceria per convincerla a tornare a casa.

Andrea parcheggiò sul piazzale antistante la fabbrica. Scese dalla macchina e si guardò intorno. Oltre i cancelli regnava il silenzio. Quel luogo sempre animato, senza l'andirivieni degli operai sembrava mutilato. *Riuscirò a farla riaprire*, pensò. *Lo*

devo a mio padre e ai nostri dipendenti, che ci hanno sempre sostenuto. Usciremo da questa crisi più forti di prima. E, pensando a Francesca che stava lavorando per tutti loro, ignorando sigilli e divieti, sorrise. Si avviò verso il sentiero delle ortiche, badando bene, questa volta, di coprirsi con cura le braccia. Sorrise di nuovo al pensiero di cosa avrebbe detto Robert, il suo socio, se lo avesse visto intrufolarsi nella *sua* azienda come un ladro. E si stupì nel rendersi conto di quanto l'America, New York, il suo lavoro laggiù gli sembrassero lontani. Come se si trattasse di un'altra vita.

Francesca, nella stanza con le veneziane chiuse, era concentrata sui test. Questa volta lui bussò e si annunciò, per non spaventarla.

«Sono io, Andrea.»

Lei sorrise nel vederlo entrare.

«Sono felice che tu sia qui. Ci siamo!»

«In che senso?» Andrea la guardava incantato. Con il camice bianco, i capelli spettinati, l'aria stanca era bellissima.

«Ho completato tutti i controlli, i test comparativi, quelli sulla resistenza, quelli sull'usura. Con i parametri rientriamo anche negli standard internazionali. Ce l'ho fatta! Abbiamo il prototipo di ecopelle che volevamo!»

E di slancio lo abbracciò, cogliendolo di sorpresa.

Per un lungo istante si guardarono. E Andrea vide gli occhi innamorati della ragazza che aveva incontrato alla festa, quegli occhi nei quali si era perso. Occhi sinceri, limpidi. Adesso sapeva che le credeva. Forse, nel suo cuore, lo aveva sempre saputo ma la ragione si era rifiutata di ammetterlo. Aveva voglia di baciarla, di sentire di nuovo il suo sapore stringendola a sé. Di cancellare con quel bacio tutto ciò che aveva scavato un abisso tra di loro. Seguendo l'istinto, si chinò su di lei per cercare ancora una volta la sua bocca, ma Francesca si allontanò da lui imbarazzata, le gote in fiamme, lo sguardo basso. Andò alla scrivania e prese gli appunti dei suoi esperimenti.

«Francesca, dobbiamo parlare. Dobbiamo…» cominciò lui.

Questa volta gli occhi azzurri di lei sostennero il suo sguardo.

«Non adesso, Andrea.» La voce era bassa ma decisa. «In questo momento ci sono altre priorità. E tu dovresti saperlo meglio di me.»

Andrea tacque e, per una volta, fu lui ad abbassare lo sguardo. Francesca aveva ragione. E per quelle parole meritava tutta la sua stima. La stima che le aveva negato, credendola una bugiarda, un'arrampicatrice sociale, una prostituta d'alto bordo. Un sentimento sconosciuto e doloroso si fece strada dentro di lui: si vergognava. Si era lasciato accecare dai pregiudizi, dalle apparenze. Si era comportato esattamente come quelli che criticava e disprezzava. La guardò. Professionale e distaccata. Come avrebbe potuto essere altrimenti? Come poteva fidarsi d lui? Tese la mano per prendere i fogli che lei gli porgeva.

«Qui c'è tutto, si può presentare la domanda per il brevetto. Con questo prodotto la Costantini diventerà competitiva anche sul mercato estero.»

Nei suoi occhi non c'era più traccia del sentimento che lui credeva di avervi letto pochi istanti prima. Possibile che si fosse sbagliato? Non si era mai sentito così confuso di fronte a una donna.

«Con una buona campagna di marketing si potrebbe avere la ripresa che cercavi» continuò lei, sempre tenendosi a debita distanza.

Andrea annuì, celando dietro la consueta maschera di impassibilità le emozioni che si agitavano dentro di lui.

«Ne sono convinto, sempre che ci permettano di riaprire.» Le sorrise. Al di là dei loro complicati rapporti personali, Francesca si era fatta in quattro per portare a termine il lavoro, per trovare nuove risorse per la conceria, doveva esserle grato.

«Ce la farai, ne sono sicura. Claudio ha confessato, il giudice non può non tenerne conto.»

«È quello che sostiene l'avvocato, incrociamo le dita. E comunque il prototipo andrà avanti. Prepara tutta la documentazione per l'ufficio brevetti. La Costantini non muore qui» si avvicinò e le sollevò il mento con una mano fissandola dolcemente, «e questo grazie a te. La nostra arma sarà l'innovazione tecnologica, riconvertirò un ramo dell'azienda e ce la faremo.»

Insieme, avrebbe voluto aggiungere, ma non lo disse.

Il tempo passava e la tensione cresceva. Ogni giorno davanti alla conceria si radunava un gruppo di dipendenti, operai e impiegati, nella speranza di avere la notizia in cui tutti speravano: quella della riapertura. Ma non accadeva nulla. Gli animi cominciavano ad esacerbarsi. Il padre di Francesca le aveva detto dei malumori

che serpeggiavano tra gli operai e delle voci che cominciavano a circolare. Qualcuno suggeriva che si fosse trattato di una manovra per delocalizzare la fabbrica, pagare meno tasse e avere manodopera a basso costo. E naturalmente tutti i sospetti si incentravano su Andrea, "lo straniero", visto che era lui, adesso, a tenere il timone dell'azienda. Per questo Francesca aveva deciso di andare a parlare con loro, per spiegare che le cose non stavano così e che lei stava continuando a lavorare sodo per aiutare la Costantini a uscire dall'impasse nel momento in cui l'azienda avrebbe riaperto i cancelli. Perché era sicura che sarebbe stato così.

Perciò quella mattina lasciò il suo 'laboratorio casalingo' diretta alla conceria. Sapeva che non era solo per parlare con i dipendenti che si stava recando là. C'era un altro motivo. Desiderava rivederlo. Rivedere Andrea. Dal loro ultimo incontro non aveva sue notizie e si rendeva conto che la sua mancanza le stava scavando lentamente dentro una galleria di solitudine ma, soprattutto, di rimpianto. Sapeva che, nel momento in cui avevano condiviso la gioia per i risultati del suo esperimento, lui avrebbe voluto baciarla. Lo aveva sentito, aveva visto le sue labbra accostarsi alle proprie… Cosa l'aveva spinta a tirarsi indietro? Continuava a chiederselo. Perché lo aveva fatto, visto che era ciò che desiderava di più al mondo? La risposta non le arrivò dal cuore, ma dalla testa. Andrea non le aveva mai detto di crederle. Non le aveva detto di essersi sbagliato nel giudicarla. Per quanto lei ne sapeva, poteva ancora considerarla un'arrampicatrice sociale – se non peggio – che ora, come Claudio le aveva rinfacciato, puntava ancora più in alto, al figlio del padrone. Il suo cuore le gridava che non poteva essere così, che quello che percepiva quando lei e Andrea erano vicini era la conferma che anche lui sentiva qualcosa per lei, qualcosa che andava al di là dell'attrazione fisica. Ma la ragione le intimava di essere prudente. Lui l'aveva umiliata già troppe volte…e non le aveva mai chiesto scusa. L'arrivo nello slargo davanti alla fabbrica la costrinse a interrompere le sue riflessioni. La ragione principale per cui era lì aveva la precedenza sui suoi affari di cuore. Scese dall'auto e si diresse verso il nutrito gruppo di persone che stazionava di fronte ai cancelli. Si rese subito conto della tensione che regnava tra loro e capì che non sarebbe stato facile convincerli. Per un attimo pensò di desistere. Lei non era il tipo che arringava le folle, era sempre stata timida e riservata, non certo una con la stoffa della 'pasionaria'! Poi si vergognò di quell'impulso, pensò ad Andrea, al

lavoro fatto, a quello che significava…e decise di affrontarli.

«Ascoltatemi, devo parlarvi.»

Il vociare diminuì e molti si voltarono a guardarla. Francesca avvertì tutta la loro diffidenza. Decise di andare dritta al punto.

«La fabbrica riaprirà» dichiarò con tutta la convinzione e la decisione che le fu possibile. «Dovete crederci, come ci credo io. Sono come voi, sono la figlia di un operaio, ma so che Andrea Costantini crede in quello che fa, crede nell'azienda, stiamo lavorando insieme per risollevarla e…»

Non riuscì a proseguire perché venne interrotta da grida e fischi.

«Stai zitta!»

«Tu stai con i padroni!»

«Traditrice!»

Quell'aggressione, invece di spaventarla, la spinse a reagire.

«Non è vero!» gridò. «Io sto lavorando perché tutti voi possiate mantenere i vostri posti…»

Ma le grida si fecero più alte e minacciose.

«Vattene a casa!»

«Non vogliamo sentire le tue bugie!»

Francesca cominciava ad aver paura quando si rese conto della presenza di qualcuno accanto a lei. Andrea. Lui le si mise davanti, facendole scudo. Poi si rivolse a quelli che l'avevano aggredita.

«Lei non c'entra niente! Volete qualcuno con cui prendervela? Eccomi qui.» Li fronteggiò a viso aperto. «Quello che vi ha detto è la verità. Ma non sono io che devo convincervi, saranno i fatti a parlare per me.» Poi la prese gentilmente per un braccio e la sospinse verso la sua auto, parcheggiata poco distante.

Nessuno fiatò.

Andrea le aprì lo sportello.

«Ho la mia macchina…» mormorò Francesca, pallida e frastornata.

«Ti riaccompagno più tardi a prenderla, ora non sei in grado di guidare» replicò lui deciso.

A lei non rimase altro che fare come aveva detto. Anche perché sapeva che aveva ragione. Non ce l'avrebbe fatta a guidare, si sentiva esausta.

Il tragitto si svolse in silenzio. Francesca cercava di rimettere ordine nei suoi pensieri e Andrea le lasciò il tempo per farlo. Alla fine si fermò in un luogo alberato, in un punto dove il Chiampo era un sottile rivolo d'acqua che scintillava al sole. Si voltò verso di lei, cercò il suo sguardo.

«Perché l'hai fatto?»

Lei lo guardò e non rispose.

«Perché ti sei esposta per me?» continuò lui. «Basta poco, a volte, in situazioni di tensione e non sai cosa può succedere.» Le sfiorò il volto in una lieve carezza. «Hai rischiato per me. Perché?»

Questa volta lei parlò, a voce quasi impercettibile.

«Perché non ho mai dimenticato il ragazzino a cui preparavo i miei filtri sperando che si innamorasse di me.»

Andrea accostò il viso a quello di lei.

«Non so cosa pensasse quel ragazzino, ma so quello che penso e che sento io» le rivolse un sorriso dolcissimo e la baciò.

E lei questa volta rispose al bacio con tutta se stessa.

Finalmente poteva perdersi nelle sue braccia senza più menzogne, senza più segreti. Aveva bisogno di lui, sapeva di appartenergli nel più profondo dell'anima e non temeva di farglielo capire. E per Andrea era lo stesso. Glielo rivelavano i suoi baci affamati, le sue mani avide che lasciavano sulla sua pelle una scia di fuoco, ma soprattutto il suo sguardo caldo, avvolgente, carico di passione.

«Non sai quanto ti ho desiderato» le sussurrò lui baciandole l'incavo del collo. «Più cercavo di allontanarti dai miei pensieri, più eri lì, presente. Era diventata la mia ossessione…»

Francesca gli sorrise innamorata.

«E io che pensavo che mi odiassi.»

«Avrei voluto farlo, ma continuavo a vedermi davanti la donna appassionata con la quale ho fatto l'amore quella sera in albergo, la donna che mi ha stregato.» E di nuovo cercò la sua bocca per sentire il suo sapore, per fondersi con lei.

«Baciami ancora» le sussurrò sulle labbra «mi hai rubato il cuore, il respiro, il sonno…sei davvero una piccola strega, lo sai?»

Le sue mani si insinuarono sotto la camicetta in una carezza lieve, scostarono il

pizzo del reggiseno e le dita strinsero i capezzoli turgidi.

«Voglio esplorare ogni centimetro del tuo corpo, voglio sentirti fremere al mio tocco, voglio sentirti gridare mentre raggiungi il piacere» le mormorò Andrea con voce roca.

Francesca si inarcò contro di lui, eccitata. Si sentiva come una adolescente al suo primo incontro amoroso, non le importava di essere in macchina, sul ciglio della strada. Voleva che la prendesse, lì, in quel momento.

«Ti amo. Ti ho sempre amato, non desidero altro» rispose, gustando il lampo di desiderio che era balenato negli occhi di Andrea. Sentiva il fuoco divorarla, voleva solo essere posseduta dal suo uomo, sentire di nuovo le sue labbra sul ventre, sulle cosce, fino al centro della sua femminilità. Gemette di piacere spingendosi contro la mano di lui che era scesa in una lunga e sensuale carezza tra le sue gambe, godendo della potente erezione che premeva prepotente contro la sua pelle nuda.

«Aspetta…» Andrea fece uno sforzo per controllarsi.

«Non voglio aspettare, è una vita che ti aspetto» protestò Francesca. Ma lui le chiuse la bocca con un bacio, poi d'improvviso la allontanò con dolcezza e scese dalla macchina, incurante dello sguardo deluso di lei.

Andrea aprì lo sportello e la prese per mano.

«Vieni con me.»

E la portò sul greto del fiume, tenendola stretta a sé. Raggiunsero una macchia verde, dove il Chiampo scendeva tra le rocce in una piccola limpida cascata e dove felci e altre piante crescevano rigogliose all'ombra dei pioppi. Andrea si fermò, si chinò su di lei e le prese le labbra mentre, sempre tenendola contro di sé, la adagiava sull'erba. Francesca chiuse gli occhi per qualche istante, ascoltando soltanto il battito accelerato del proprio cuore. Poi li riaprì e vide i raggi del sole filtrare attraverso il fogliame e ricadere tutto intorno come una sottile pioggia d'oro, che rendeva ogni cosa magica e preziosa. Ma soprattutto vide il volto dell'uomo che amava chino su di lei e nei suoi occhi lesse finalmente quello che vi aveva sempre cercato, da quando li aveva incrociati per la prima volta, in quel giorno lontano che pure adesso, come se il tempo fosse tornato indietro su se stesso, le appariva vicinissimo. Assaporò ogni momento di quel bacio, lungo, appassionato, che tradiva la fame di lei, come la tradivano le sue mani, il suo corpo, la sua pelle. Bollente di desiderio. Come la sua.

Adesso che nulla più li divideva, che ogni barriera era caduta, i loro corpi erano finalmente liberi di cercarsi, di confondersi uno nell'altro, di sperimentare ogni fantasia, ogni desiderio, di diventare uno mentre le loro voci roche si sussurravano le parole eterne degli amanti e i loro gemiti accompagnavano la danza del piacere che li univa, mentre lui la prendeva e lei si lasciava prendere aperta, offerta, in un delirio che offuscava ogni altra cosa che non fossero le sensazioni che la loro pelle gli regalava fin nell'intimo, fino al cuore, al fulcro del piacere, che esplose nello stesso momento, trascinandoli lontano, sulle rive di una terra fino ad allora inesplorata e che adesso apparteneva soltanto a loro.

L'udienza dalla quale dipendeva la riapertura degli stabilimenti si sarebbe tenuta al tribunale del riesame di Vicenza. La causa sarebbe stata discussa in camera di consiglio alla sola presenza della corte e dell'avvocato, ma Andrea voleva essere lì. Restare a casa, ad aspettare il verdetto sulle sorti della conceria, per lui era impensabile. Francesca aveva insistito per accompagnarlo, non voleva lasciarlo solo in un momento così delicato. Voleva essere al suo fianco per condividere la gioia di un trionfo o la preoccupazione per una sconfitta.

Viaggiavano verso Vicenza lungo la strada che si snodava fra le colline verdeggianti. Andrea era taciturno, preoccupato. Continuava a pensare a cosa sarebbe successo se il tribunale avesse rifiutato il ricorso. Cosa avrebbero fatto?

Solo mentre attraversavano Montecchio Maggiore, si riscosse rendendosi conto che non le aveva nemmeno chiesto se aveva fatto colazione.

«Vogliamo fermarci un attimo per un caffè?» Il tono era volutamente leggero, non voleva aggravarla con la sua tensione.

«Magari. Non osavo chiedertelo. Stanotte non ho chiuso occhio pensando ad oggi...» rispose lei.

«Andrà tutto bene.» Il sorriso forzato tradiva la sua incertezza e Francesca allungò la mano posandola su quella di lui per incoraggiarlo.

«Ne sono convinta.»

Lui annuì, poi facendole l'occhiolino aggiunse: «Ma certo, ho te come portafortuna!»

Poco dopo fermò la macchina vicino a un piccolo bar che dominava la piana

sottostante. Davanti a loro i castelli di Romeo e Giulietta, separati da un vallone, ma vicini come due amanti.

Andrea e Francesca scesero dall'auto e sedettero a un tavolino dal quale si poteva ammirare il panorama. Ordinarono un'abbondante colazione.

«Anche se ho sempre vissuto qui, non sono mai stato a vederli. Strano vero?» commentò Andrea, indicando il Castello della Bellaguarda e quello della Villa. Poi si volse a guardarla. «Forse perché prima mi rifiutavo di apprezzare quello che avevo sotto gli occhi. Non mi accorgevo che il mio Eldorado era qui.»

Accarezzò quel volto che gli era divenuto tanto caro. Le sue dita scorrevano sui tratti lievi, le labbra carnose, in una carezza infinitamente dolce. Francesca chiuse gli occhi, assaporando quello che aveva sempre sognato. Talvolta i desideri diventano realtà, pensò. E gli sorrise innamorata.

«Forse i miei filtri magici funzionano a scoppio ritardato.» Voleva scherzare, aiutarlo a distrarsi per pochi secondi. E ci riuscì. Andrea rise, poi la prese per mano.

«Andiamo, mia adorabile streghetta. E, se puoi, fai un sortilegio per influenzare quei giudici, ne va del nostro futuro» aggiunse, cercando di mascherare ancora una volta la sua preoccupazione dietro una battuta.

Mezz'ora dopo erano arrivati al tribunale. L'imponente edificio moderno, con la sua torre conica svettante, incuteva una certa ansia. Andrea, prima di entrare, strinse la mano di lei tra le sue.

«Ce la faremo.»

Per tutta risposta Francesca ricambiò la stretta e lo seguì all'interno dell'edificio. L'avvocato li stava aspettando.

«Purtroppo il giudice che presiede la causa è stato sostituito all'ultimo momento.» La sua aria tesa non lasciava presagire niente di buono.

«Qual è il motivo?» chiese Andrea.

L'avvocato si strinse nelle spalle.

«Succede… Speriamo bene, altrimenti faremo appello» aggiunse, prima di entrare in aula.

Andrea e Francesca rimasero nel corridoio. In attesa. I minuti scorrevano lenti. La tensione cresceva. Non riuscivano neppure a scambiarsi la frase più banale. Ma stavano vicini, uno accanto all'altra, uniti. Poi, finalmente, dopo quasi un'ora, il

grande portone di mogano scuro si aprì e ne emerse l'avvocato.

«Abbiamo vinto.» Solo quelle due parole, poi un sorriso fiero.

Andrea per un istante chiuse gli occhi.

«Abbiamo vinto» mormorò, come ad assaporare quelle parole. Poi si voltò verso Francesca e abbracciandola felice ripeté:

«Abbiamo vinto! Riprendiamo la produzione!»

Il giorno seguente i cancelli della conceria Costantini vennero riaperti e gli operai e gli impiegati, uno ad uno, raggiunsero il grande piazzale dove Andrea li aspettava.

C'era gioia, sorpresa, ma soprattutto c'era una nuova fiducia nei suoi confronti. Quello che aveva detto, aveva mantenuto. Come aveva preannunciato, i fatti avevano parlato per lui. Quando tutti furono riuniti, Andrea cominciò il suo discorso. Emozionato. Parlò della riconversione di una parte degli stabilimenti per produrre il nuovo prototipo di ecopelle realizzato da Francesca, ma soprattutto parlò alle famiglie che gli avevano dato fiducia.

«Usciremo insieme da questa crisi, perché insieme abbiamo fatto grande questa ditta e insieme riconquisteremo il mercato internazionale.»

Gli operai lo ascoltavano in silenzio, colpiti dalla sua sicurezza, dalla sua passione. Francesca si teneva in disparte, anche lei emozionata, ma non riusciva a staccare gli occhi da lui.

«Perché quando mio padre tornerà» proseguì Andrea «ci ritroverà tutti qui, più forti che mai. Perché noi siamo una sola, grande famiglia.»

Un applauso scrosciò spontaneo e proprio in quel momento squillò il cellulare di Andrea. Lui lo prese dal taschino e sbiancò leggendo il nome di sua madre sul display.

Si allontanò per rispondere.

«Mamma, che succede?»

Francesca gli si avvicinò, preoccupata. Sul suo volto vide passare tante emozioni e attese, col fiato sospeso, che Andrea chiudesse la comunicazione. Quando lo fece, lo guardò trepidante. Ma lui, d'impulso, la strinse a sé, mentre la sua voce commossa le dava la notizia:

«Papà si è risvegliato!»

Poi si chinò su di lei e la baciò davanti a tutti, con l'amore e la passione che aveva dentro e non voleva più negare. Francesca si strinse a lui. Non sarebbe stato facile ma avrebbero superato ostacoli e difficoltà. Potevano farcela. Ce l'avrebbero fatta. Avrebbero conquistato il loro futuro. Insieme.

FINE

FLUMERI & GIACOMETTI

ANGELICA

#StuntLove 1



“Angelica volava sul muro con la stessa grazia, la stessa eleganza, lo stesso impeto con cui volteggiava sul trapezio. La stessa combattiva determinazione che aveva dimostrato nell’arrampicarsi sulle rocce del Precipizio.”

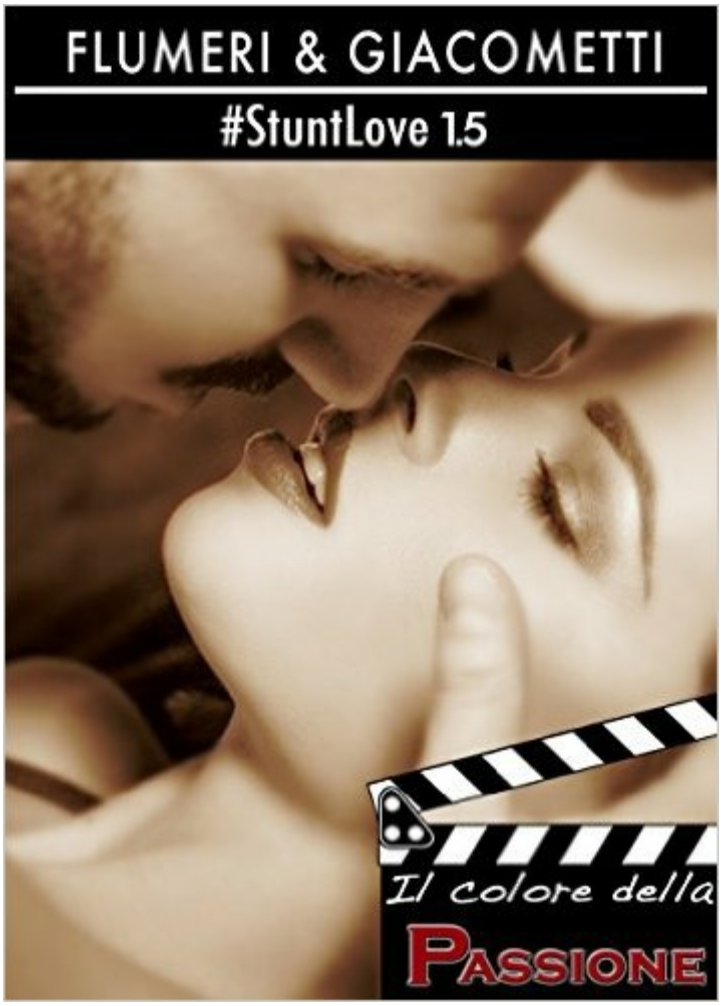
Angelica Fusco vive tra stelle e luci, libertà e adrenalina. Il gusto del rischio e la magia del cinema sono inscritti nel suo DNA. Nutrita dal mito di Cinecittà, dove la famiglia degli stunt Fusco è di casa, ha scelto questa vita. L’unica che le regala emozioni a cui non può rinunciare.

David Evans non è solo uno stuntman. È un coordinator. Il migliore. Ma ha una regola ferrea: niente donne sul set.

Una storia d’amore che ha il sapore della magia del cinema, vissuta attraverso gli occhi di una famiglia che ha attraversato l’epopea indimenticabile della Hollywood sul Tevere.

Il colore della passione

#StuntLove 1.5



Angelica e David. Finalmente soli. Finalmente liberi di amarsi. Lassù, dove anche il cielo e la montagna si tingono dei colori della passione che li travolge, violenta, tenera, incandescente come le braci che ardono nel camino del nido d'amore che David ha preparato per la sua donna. In una caduta libera di sensi e di desiderio che non hanno mai sperimentato prima, i due stunt scoprono che l'amore, per loro, è il rischio più grande.

Tutto sembra perfetto, eppure… Angelica, divisa e lacerata, dovrà prendere una decisione che cambierà completamente il corso degli eventi.

L'amore di David sarà così forte da accettarla?